

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



39

ottobre 2000

Lire 8.000 (€ 4,13)

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 16°, n. 3 - ottobre 2000

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIERA EGIDI

Redazione:
MARCO FRATINI
(caporedattore)
DAVIDE DALMAS
MARCO FRASCHIA
WILLIAM JOURDAN
TULLIO PARISE
INES PONTET

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: centroculturalevaldese@tin.it

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:	
annuale	L. 20.000 (10,33 euro)
estero ed enti	L. 25.000 (12,91 euro)
sostenitore	L. 50.000 (25,82 euro)
enti sostenitori	L. 100.000 (51,65 euro)
la copia	L. 8.000 (4,13 euro)

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Progetto grafico:
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione e grafica:
MARIO RATSIMBA

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: foto di gruppo davanti alla grotta delle Cauette sopra Tende durante la gita organizzata da «La beidana» in val Roya il 14 maggio 2000. (foto: Marco Fraschia)



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (foto di Luca Manfren).

Mentre ci avviciniamo a grandi passi all'appuntamento con il numero 40, continua la riflessione sulle modalità di analisi della cultura di un territorio e delle aree ad esso legate per via delle comuni vicende dei valdesi. L'articolo di apertura ripercorre infatti la storia di una piccola comunità protestante – quella di Tenda – esterna all'area geografica tradizionale delle valli valdesi, alla riscoperta di luoghi e personaggi, così come è stato fatto nel corso della recente escursione annuale organizzata dalla nostra rivista.

Ancora in gran parte fuori dalle Valli si svolge la vicenda delle famiglie valdesi emigrate negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento che fondarono la "colonia" di Valdese, con tanto di regolamento per la distribuzione e l'uso della terra, per il funzionamento dell'attività ecclesiastica, ecc.

Tornando nelle Valli, è documentata la presenza di altre modalità di gestione cooperativistica delle risorse, in uso fra il XVIII e XIX secolo (e spesso ancora fino alla metà del Novecento): è qui il caso del Gran Consortile di Ricalaretto, nato dalle trasformazioni delle leggi sui diritti fondiari seguite alla Rivoluzione francese.

I cambiamenti di un territorio possono essere studiati – particolarmente per quanto riguarda le epoche recenti – anche con l'ausilio della documentazione iconografica: continua infatti in questo numero la consueta carrellata di fotografie delle valli valdesi, mettendo a confronto immagini distanti un secolo l'una dall'altra.

Per restare nel campo della fotografia, va inoltre segnalato l'avvio della catalogazione dell'Archivio fotografico del Centro Culturale Valdese, in collaborazione con la Regione Piemonte: iniziativa volta alla conservazione e alla fruizione di un più ricco e completo patrimonio di immagini.

Infine, a partire dalla recente presentazione pubblica di una raccolta di poesie, proponiamo qualche riflessione sul rapporto fra i valdesi e la scrittura di un testo letterario.

La redazione

Una piccola comunità valdese a Tenda tra fine Ottocento e primo Novecento*

di Marco Fraschia

Dopo il Briançonnais (1997) e Favale di Màlvaro (1998) l'ormai tradizionale gita organizzata dalla nostra rivista e dal Centro Culturale Valdese ha avuto come meta Tende, in alta val Roya. Già organizzata nell'autunno 1999, l'iniziativa dovette essere annullata a causa di una precoce nevicata. Così, domenica 14 maggio 2000, finalmente un caldo sole primaverile aspettava oltre il traforo del colle di Tenda i quarantasei partecipanti partiti dalle Valli sotto una pioggia battente.

Scopo dell'iniziativa era duplice: da un lato conoscere una realtà caratterizzata in passato da una significativa presenza protestante, grazie anche alla protezione accordata dal conte Claudio, la cui seconda moglie, Francesca di Foix, era ugonotta, dall'altro ripercorrere le tracce di una comunità valdese sorta nel piccolo abitato della val Roya tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Durante il viaggio di andata alcune letture tratte da ARTURO PASCAL, *La Riforma nei domini sabaudi delle Alpi marittime occidentali* (1950-1964) hanno illustrato ai partecipanti la presenza protestante in val Roya nei secoli XV e XVI. Una volta sul posto, in mattinata un folto gruppo è salito a piedi alla Balme des Cauettes, una grotta sulle alture che sovrastano l'abitato di Tende, in cui leggenda vuole che i protestanti si riunissero per celebrarvi il culto bandito dal paese dopo la morte del conte Claudio. Nel pomeriggio si sono percorse le strette vie di Tende alla ricerca dell'edificio che fungeva da chiesa, scuola e alloggio del maestro evangelista della piccola comunità valdese di fine Ottocento. Una rapida visita al ben strutturato Musée des Merveilles ha concluso il programma della giornata.

La petizione

Tra le carte del fascicolo di Tenda conservato presso l'archivio della Tavola Valdese a Torre Pellice si trova uno scritto molto interessante, datato 15 agosto 1893 e indirizzato «All'Ill.mo Sig. Cardon Pastore Valdese, Casa Giordana corso Garibaldi Cuneo». Il testo, scritto a mano con bella grafia su un foglio protocollo a righe, dice:

* Parte di queste notizie è già stata pubblicata a puntate su «L'eco delle valli valdesi» nei mesi di ottobre e novembre 1999 nella rubrica *Il filo dei giorni*. La rivista «Le haut-pays. Journal de la Roya-Bevera» n. 48, agosto 2000 ha pubblicato la versione francese del presente articolo assieme alle tre belle fotografie d'epoca che qui riproduciamo per gentile concessione.

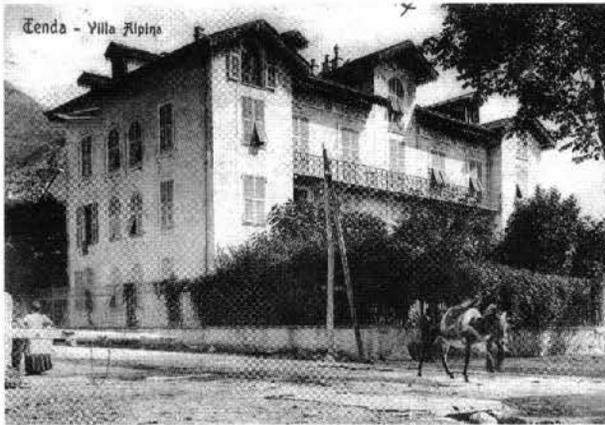
I sottoscritti consci dell'immenso bene che deriverebbe a loro ed alle loro famiglie l'aver a disposizione un Ministro di Dio che, nelle aspre e molteplici vicende della vita, li confortasse, l'istruisse e con saggi consigli li mantenesse nella retta ed unica via della fede, si fanno premura di rivolgere caldissima preghiera alla S.V. Ill.ma, affinché, coll'alta sua intercessione, si possa ottenere che un Pastore Valdese presti la salutare sua opera alla frazione Vievola di Tenda. Fiduciosi di vedere esaudita questa loro domanda caldamente si raccomandano, specie pei loro figliuoli che, crescendo senza chi l'istruisca nei doveri della religione, diverrebbero del tutto ignari dei principali obblighi d'ogni buon cristiano.

Seguono un centinaio di firme; tra i cognomi più ricorrenti si trovano: Ferrero, Giolitto, Barengo, Nigra, Perono, Guliermetti, Bergatto, Fontana, assieme a molti altri che compaiono una volta soltanto. Tranne cinque o sei donne sono tutti uomini. Sono gli operai addetti alla costruzione del traforo ferroviario tra Vievola e Limone, per la cui realizzazione furono necessari nove anni, dal 1889 al 1898, mentre la linea Cuneo-Tenda venne conclusa solo nel 1913. Vievola, l'ultima piccola frazione prima del colle di Tenda, era una tappa obbligata per i muli e le diligenze che salivano al colle e, a fine Ottocento, accanto a strutture ricettive per i viaggiatori, sorsero case e baracche per i lavoratori della ferrovia. Per interessamento di due villeggianti che trascorrevano l'estate a Tenda, le signorine Symington e Mader, entrambe protestanti di Nizza, nel luglio 1893 si tennero a Vievola alcune conferenze all'aperto, «nel giuoco di bocce», di fronte a centinaia di uditori. Gli incontri, che proseguirono fino al mese di novembre, furono curati dal pastore di Cuneo, Filippo Cardon, al quale gli operai, gratificati dai suoi interventi, inviarono la petizione che in breve portò alla nascita di una piccola comunità valdese a Tenda e Vievola.

Il municipio

Chi, salendo lungo la val Roya, arriva a Tende, non può non notare, in centro al paese, sulla destra dell'asse viario principale e poco prima di quella che un tempo era la dogana francese, un imponente edificio di tre piani. È il municipio, che sul lato della strada ospita anche l'ufficio turistico. D'estate numerose bandiere di nazioni europee fanno bella mostra di sé sulla facciata anteriore e, sull'antistante piazzetta alberata, il 14 luglio, festa nazionale, l'amministrazione comunale offre l'aperitivo alla popolazione.

Quasi più nessuno ormai a Tende sa che l'attuale municipio un tempo era la Villa Alpina fatta costruire a fine Ottocento dal pastore luterano di Nizza Philipp Friedrich Mader (1832-1917). Egli, malato di asma, all'inizio degli anni ottanta si recò in estate a Tenda assieme alla famiglia e si innamorò del luogo a tal punto che vi trascorse le vacanze per più di trent'anni e all'inizio degli anni novanta volle costruirvi una villa.



La villa alpina del pastore Mader,
ora municipio di Tende
(foto di inizio secolo; Collection Armand Oliviero)

Con lui, oltre alla moglie Mathilde Luise Moser, spesso c'erano anche tre dei suoi sei figli: Fritz, esperto conoscitore delle alpi marittime, che conservano il suo nome per un torrione in alta valle di Upega¹; Frida, che sposò il pastore valdese Giovanni Daniele Maurin e ha lasciato qualche cenno sulla villa nel suo libro *Pensieri e ricordi* (1938) e Käthe, che più

di tutti è legata alle vicende della casa ed alla nascita della piccola comunità valdese di Tenda. Fu lei infatti, assieme alle signorine Symington, ad organizzare gli incontri di evangelizzazione tenuti dal pastore di Cuneo Filippo Cardon, ad ospitare l'evangelista, pagando talvolta le spese di viaggio, a raccogliere i soldi per l'acquisto di un locale di culto e dell'armonium che suonava regolarmente insegnando con zelo gli inni della raccolta di canti *L'Arpa evangelica* a bambini e operai.

Dopo la morte di sua moglie, avvenuta a Tenda il 14 novembre 1915, il pastore Mader, ormai ottantaseienne, nella primavera del 1917, a causa della sua origine tedesca, venne mandato al confino a Lucca, dove il 2 giugno dello stesso anno morì assistito dalla figlia Marie. La Villa Alpina venne saccheggiata e sequestrata e solo dopo dieci anni, per interessamento del governo tedesco venne restituita dalle autorità italiane agli eredi; questi, non più interessati, la vendettero per poche migliaia di lire all'amministrazione comunale di Tenda che vi istituì la propria sede, rimasta tale anche dopo l'annessione alla Francia avvenuta nel 1947.

Il maestro Degiovanni

Molto importante per la storia della comunità valdese di Tenda, la figura del maestro Pietro Degiovanni è al tempo stesso avvolta nel mistero. Il suo nome compare per la prima volta nel 1881 a firma di un articolo pubblicato su «La rivista cristiana»: *Gli eretici di Tenda, Briga e Sospello nei secoli XV e XVI*, in cui, oltre a trattare la presenza valdese, o quantomeno

¹ Per ulteriori informazioni: M. BELLONE, *Fritz Mader: chi era costui?* in «Alpidoc», n. 31, settembre 1999, a cui seguirà una mia integrazione su «Alpidoc», n. 36, dicembre 2000.

protestante, nei tre paesi della Roya-Bevera, fornisce anche una dettagliata descrizione della Balma delle Cauette, la grotta sulle alture di Tenda in cui, secondo la leggenda, i riformati del XVI sec. celebravano il loro culto, bandito dall'abitato di Tenda.

Lo stesso articolo venne poi pubblicato come opuscolo, probabilmente con l'intenzione di farlo conoscere alla popolazione di Tenda. Nella lunga introduzione dedicata ai «concittadini di Tenda», infatti, si legge:

Nessuno, neppure Dio onnipotente, può distruggere il passato. Appoggiandomi su questo assioma, non mi curerò di certi ipocriti che per questi miei cenni sugli eretici di Tenda, Briga e Sospello cercassero di nuocermi nella mia povera condizione di maestro additandomi ancora come eretico. Io non intendo di alzar tribunale sulle intricate divergenze fra cattolici e protestanti, ma solo mi prefiggo lo scopo della storia: la verità. [...] Tendesì, se riflettete che qualunque studio dei secoli passati può giovarvi per il presente e per il futuro, non tarderete a persuadervi che il mio non è lavoro del tutto inutile. Chiunque di voi vi avesse posto mano, mi avrebbe certamente superato per acume critico e per elevatezza di stile; ma nessuno mi supererà per l'affetto ai nostri monti.

L'opuscolo conteneva anche un dettagliato disegno della grotta, realizzato dall'ingegner Vittorio Juge di Nizza. Costui, anziano di chiesa della comunità valdese di Nizza che molto probabilmente trascorreva le sue vacanze a Tenda o in val Roya, aveva un «vero e profondo interesse [...] per l'opera di evangelizzazione in Tenda e dintorni»², tanto che nella Conferenza distrettuale delle chiese valdesi di Piemonte, Liguria e Nizza, tenutasi a Genova il 13 giugno 1882 «richiama l'attenzione sugli avanzi di *antiche colonie valdesi* [il corsivo è nell'originale] nei comuni di Tenda e di Briga, e propone che sia nominata una commissione onde visitare quelle località e vedere il da farsi»³.

Così, per due anni di seguito, nel mese di giugno del 1884 e 1885, si tennero conferenze all'aperto «annunciate a suon di tromba dall'araldo municipale, gentilmente concesso dal Sig. Sindaco»⁴, poi per gli anni seguenti le fonti tacciono. Juge morì nel 1886 e forse lo «zelo missionario» andò esaurendosi per poi riprendere negli anni Novanta ad opera delle famiglie Mader e Symington.

Con ciò la figura di Degiovanni accompagna tutta la parabola della comunità valdese di Tenda: dopo la pubblicazione dell'opuscolo sarà lui ad affittare i locali in cui si tengono le prime riunioni e sarà lui a vendere alla Chiesa valdese, per 3.200 lire, nel 1894, i tre piani che costituiranno il

² «Rivista cristiana e bollettino della missione della Chiesa Evangelica Valdese», anno XI, 1883, p. 275.

³ *Ibid.*, p. 267.

⁴ *Relazione annua sulle opere di evangelizzazione*, 1885, p. 19.

tempio, la scuola e l'abitazione del maestro predicatore. Sarà ancora Degiovanni, nell'autunno del 1911, trent'anni dopo la sua pubblicazione sugli eretici di Tenda, ad accogliere, stupito per la totale assenza di uditori, il pastore Eli Bertalot di Cuneo recatosi a Tenda per tenere una conferenza.

Eppure non sappiamo se il nostro maestro comunale fece parte della comunità valdese oppure fu soltanto un simpatizzante. Altri dati (per esempio quelli anagrafici) relativi a questa figura – l'unica autoctona di Tenda che conosciamo – potrebbero risultare da una ricerca presso l'archivio comunale, ma a tutt'oggi non abbiamo ancora avuto il permesso di accedervi.

La sala di culto

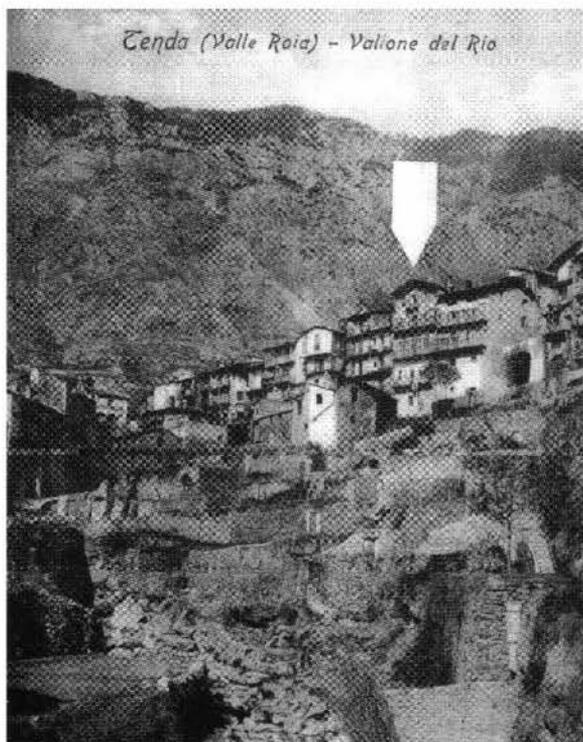
Dopo le conferenze all'aperto tenute in alta val Roya nell'estate 1893 dal pastore di Cuneo Filippo Cardon, la nascente comunità valdese di Tenda e Vievola necessitava di un locale di culto. Con i primi freddi autunnali le conferenze si tennero in una sala dell'albergo Croce Bianca, mentre le riunioni vennero fatte prima in casa di una svizzera, soprannominata «barbiera», con evidente riferimento al mestiere esercitato, sposata con un minatore veneto, poi in due camere d'affitto del maestro comunale Pietro Degiovanni, sostenitore dell'opera di evangelizzazione. All'arredamento dei locali contribuirono i fedeli stessi portando sedie e costruendo apposite panche. Sotto la guida del colportore Besso⁵, e talvolta anche in sua assenza, si leggeva la Bibbia e qualche trattato religioso, si pregava e si cantava. I simpatizzanti erano circa quaranta, ma talvolta le due stanze erano colme di un centinaio di uditori, accalcati fino all'uscio per seguire le conferenze.

Grazie ad una generosa colletta realizzata dalla solerte signorina Mader tra i suoi altolocati amici tedeschi, inglesi e francesi, venne infine comprata la casa di Degiovanni e a pian terreno venne allestita un'ampia sala di culto, con tanto di armonium per accompagnare il canto degli inni. Sulla facciata spiccava la scritta *Chiesa Cristiana Evangelica* e lo stemma valdese *Lux lucet in tenebris*; il cancello d'ingresso era rosso vivo, il colore delle fiamme dell'inferno, a detta dei detrattori cattolici. L'inaugurazione avvenne domenica 17 febbraio 1895 con un culto mattutino, al quale partecipò un centinaio di persone, e uno pomeridiano, con santa cena, durante il quale, di fronte a centoquaranta silenziosi uditori, vennero ricevuti i primi quindici membri della comunità: undici uomini e quattro donne. Infatti, con una scelta quasi profetica, ma piuttosto insolita nella storia della Chiesa valdese, il Comitato di evangelizzazione aveva proceduto all'acquisto di un locale di culto prima

⁵ Colportore: termine di origine francese (*colporteur* = venditore ambulante) che nell'ambito della Chiesa valdese indicava venditori ambulanti di Bibbie e libri religiosi. Tale figura, sostituita ormai da più moderni mezzi di comunicazione, scomparve gradualmente nel periodo tra le due guerre.

ancora che fosse costituita la chiesa alla quale era destinato. Presiedettero la giornata inaugurale i pastori Carlo Alberto Tron di Torino, Filippo Cardon di Cuneo e il colportore Giovanni Besso; non mancarono neppure Käthe Mader e Beatrice Symington, benemerite fautrici dell'evangelizzazione di Tenda, giunte appositamente da Nizza.

Il giorno dopo, lunedì 18 febbraio, i festeggiamenti si conclusero con una apposita festa per i bambini, che ricevettero in dono giocattoli, frutta e dolci. Della riuscita manifestazione scrissero ampiamente il «Bollettino della Missione della Chiesa Evangelica Valdese» e il quotidiano della provincia di Cuneo «La Sentinella delle Alpi».



*La parte vecchia di Tenda;
in evidenza l'edificio utilizzato come
sala di culto, scuola, abitazione del maestro
(Collection Armand Oliviero)*

Il cantico

Quando al pastore di Cuneo, Filippo Cardon, venne affiancato il colportore Giovanni Besso, con il compito di occuparsi della nascente comunità valdese di Tenda e Vievola, oltre a letture bibliche e momenti di preghiera egli curava in particolare l'aspetto musicale insegnando ad adulti e bambini gli inni della raccolta *L'Arpa Evangelica*, le cui parole erano state copiate a mano dalle solerti signorine Symington. Per rendere meno stonato il canto la signorina Mader accompagnava i cantici con il pianoforte.

Fu proprio il canto a stimolare l'interesse dei ragazzini del paese, i quali poi inondavano le strette vie tra le case di Tenda con le nuove melodie imparate nei locali della chiesa valdese. Queste penetrarono anche nel vicino asilo tenuto dalle suore cattoliche, le quali, per ovviare al "pericolo" valdese furono costrette a modificare le parole degli inni appresi dai loro bambini. Invece di dire: «Son bambino / son piccino / ma il Signore / mi vuol ben / nel suo cuore / pien d'amore / i fanciulli / Gesù tien», le religiose facevano

cantare: «Son bambino / son piccino / all'asilo / me ne vo / il Signore / la Madonna / sempre sempre / pregherò».

Valentino Klett

Nei primi tre anni di vita ecclesiastica alla guida della piccola comunità valdese di Tenda e Vievola si succedettero due pastori e un maestro evangelista: Giovanni Battista Bosio, Enrico Meynier e Teofilo Mathieu. Poi il Comitato di evangelizzazione inviò nell'alpestre località della val Roya il maestro evangelista Valentino Klett che vi restò per dodici anni fino al 1909.

Nato ad Aosta nel 1851, era rimasto orfano di entrambi i genitori in seguito al colera del 1867 ed era stato ospitato all'orfanotrofio femminile di Torre Pellice assieme al fratello Ernesto e le sorelle Maria e Olimpia. Sposato con Carolina Hugon, maestra alle scuole valdesi di Livorno, nel 1893 era rimasto vedovo con cinque figli, il più piccolo dei quali di soli cinque anni. Si sposò poi in seconde nozze con Caterina Bertalot. Prima di Tenda era stato evangelista a Venezia, a fianco di Emilio Comba, poi a Pietramarazzi, Coazze, Barcellona e Pozzo di Grotto.

Uomo colto e scrittore brillante, come si può dedurre dalle sue colorite relazioni annue presentate alla conferenza distrettuale delle chiese valdesi di Piemonte, Liguria e Nizza, il suo rapporto con i tendesi non fu facile: «è un'accozzaglia di anticlericali e socialisti che approfittano della chiesa evangelica; [...] il tendese è piuttosto terreno che religioso [...] non si cura del prete che al punto di morte»; tuttavia seppe farsi amare e stimare, non solo dagli operai di Vievola, «colonia cosmopolita destinata a sparire a galleria compiuta», ma anche dagli allievi della scuola che, grazie a lui riprese vita toccando, nell'anno scolastico 1905-6, la punta di ben 118 unità, ripartite nelle tre sessioni: diurna, serale e domenicale. Con i suoi allievi si recava spesso in gita nei paesi circostanti, Briga, Morignole, Bergue e Granile, dove la gente ascoltava sempre volentieri i canti dei ragazzi. A Natale, grazie alla generosità delle signorine Symington e Mader, nel locale di culto adibito a scuola non mancava mai un albero addobbato e piccoli doni per i bambini.

Malgrado il notevole impegno con la scuola, Klett non trascurava le attività ecclesiastiche, predicando ai culti, organizzando conferenze, facendo riunioni famigliari e visite di evangelizzazione; riuscì perfino a celebrare un culto, per due estati di seguito (1898 e 1899), nella Balma delle Cauette, l'antico rifugio dei calvinisti situato sulle alture di Tenda. Si sobbarcava anche la fatica di salire fino alla miniera di Valaura, a circa 1800 metri di quota nella valle sopra San Dalmazzo di Tenda, dove i minatori, così isolati dal resto del mondo, aspettavano con gioia la sua visita con i trattati religiosi e una preghiera di conforto.

L'unica nota negativa, di cui Klett si lamenta regolarmente nelle relazioni, è l'aspetto finanziario: «Il tendese è fortemente convinto che l'opera di Tenda fu, è, e dev'essere sostenuta dal Comitato e dai forestieri». Risultava così difficile per il povero maestro «avviare un sistema regolare di contribuzioni» e spesso provvedeva egli stesso alle inevitabili spese di culto e a riempire di tasca propria le varie voci della relazione finanziaria di fine anno.

La fine

Nel 1909 Valentino Klett venne improvvisamente trasferito a Felonica Po fin dalla primavera. Il tono della sua relazione annua è amareggiato e risentito: «L'alba del risveglio ch'io aspettava dopo fatiche e sospiri, non è ancora spuntata, e Tenda ha avuto ciò che per ora s'è meritato». Nella nuova sede restò poco: trasferito a Santa Lucia di Quistello, per motivi di salute si ritirò in emeritazione a Bibiana, dove morì a sessant'anni il 17 giugno 1912. Nel lungo necrologio comparso sul giornale evangelico «La luce» del 20 giugno lo si ricorda come «lavoratore operosissimo» e «anima semplice, buona, coscienziosa».

A Tenda non venne più mandato alcun «operaio» e la cura pastorale fu affidata al responsabile della comunità di Cuneo, il colportore Davide Gaydou. Costui, sempre impegnato in viaggi di evangelizzazione, trascurò completamente la piccola realtà tendese, e il suo successore, il pastore Eli Bertalot, trovò «un'accoglienza molto fredda»: conferenze deserte e persone che «volevano parlare male dei preti invece di discorrere di religione». Per due anni di seguito, malgrado l'opposizione di un assessore clericale, riuscì ad affittare al comune, che aveva bisogno di locali scolastici, la grande sala e l'alloggio del maestro, per un totale di 225 lire annue, con la clausola che non venissero cancellati i versetti biblici scritti sulle pareti e gli insegnanti fossero laici.

In seguito l'edificio venne ancora affittato saltuariamente a operai e artigiani stagionali, ma le entrate coprivano a stento le spese di manutenzione. Nel 1932, dopo un sopralluogo del pastore Davide Pons di Vallecrosia, si cominciò a valutare la possibilità di vendere la casa, «ma – come scrive Pons al Moderatore in una lettera del 8 ottobre 1932 – chi potrebbe essere quel tale che, avendo 10.000 lire da spendere per un “ciabot” per l'estate, vorrà andare ad abitare in quel vecchio quartiere, con un “entourage” poco simpatico e lontano da ogni comodità?». Bisognerà infatti aspettare fino al 1940 quando, dopo essere stato utilizzato come ricovero per le truppe militari allora stanziate nella zona di confine, per la somma di quattromila lire l'edificio venne finalmente venduto al municipio di Tenda che dopo la guerra lo cedette a privati.

La perizia del geometra Alfredo Verra, redatta in occasione della vendita, fornisce una dettagliata descrizione della casa:

La proprietà in esame [...] consta di un fabbricato a cinque piani dei quali tre si elevano oltre il piano della via e due, dato che il terreno è in forte pendenza [...] sono sottostanti al piano stesso. [...] Dalla via Vittorio Veneto, a mezzo di un ingresso lungo m. 6,75 e largo m. 1,90 con pavimento in pietra verde della località, protetto da cancello in ferro a due battenti, si accede ad un unico locale delle dimensioni di m. 9,00 di lunghezza e m. 5,78 di larghezza, con altezza di m. 3,00. Due porte a balcone ed una finestra si aprono nel prospetto sud e danno luce al locale e permettono l'accesso ad una balconata in legno con parapetto pure in legno, in mediocri condizioni, che sorregge una latrina ricavata all'estremità est della balconata stessa. Il pavimento del locale è in cementine esagonali multicolori, in buono stato. [...].

La relazione continua con la descrizione degli altri locali ai piani superiori raggiungibili il primo «a mezzo di scala in pietra dipartentesi dall'ingresso menzionato e protetta in primo tratto da ringhiera in ferro e poi da muratura», il secondo «a mezzo scala in legno ad unico rampante»: si tratta di un appartamento di tre stanze con balcone in legno e «latrina in legno all'estremità est» al piano superiore, corrispondente per superficie alla sala del piano terra, e un unico locale con balcone in pietra e ringhiera in ferro all'ultimo piano.

Ora, in quella che un tempo era via Municipio e poi via Vittorio Veneto, al numero 145 di Rue de France stanno tre famiglie dal nome italiano. Il lungo corridoio d'ingresso, chiuso più o meno a metà da un tramezzo, è diventato parte di un'abitazione privata, ma il rimanente spazio presenta ancora le pietre verdi originali. Sull'arco dove si apriva il portone d'ingresso una striscia di intonaco azzurro ha cancellato la scritta «Chiesa Cristiana Evangelica», unica traccia di un passato per certi versi scomodo.

La balma delle Cauette

Nelle vallate delle Alpi sud occidentali esistono alcuni luoghi appartati e nascosti che, secondo leggende e cronache di storia locale, furono rifugio e luogo di culto per i valdesi perseguitati nei secoli passati. Oltre alla più conosciuta e frequentata Ghieisa 'd la Tana, in val d'Angrogna, troviamo la Balme des Vaudois sulle alture di Ailefroide, nel Delfinato e la Grotte des Vaudois sulle pareti di Freissinieres, sempre nel Delfinato. Un altro di questi luoghi leggendari è la Balma delle Cauette, chiamata anche dei Calvinisti, sulle alture di Tenda. Una sua accurata descrizione si trova nello scritto *Gli eretici di Tenda, Briga e Sospello nei secoli XV e XVI*, pubblicato su «La Rivista Cristiana» nel 1881 da Pietro Degiovanni, allora maestro comunale di Tenda e simpatizzante della nascente comunità valdese in alta val Roya.

Questo povero tempio dei Protestanti Tendesì, che nella sua ruvidezza ricorda la grotta di Betlemme, trovasi a circa 1100 m. d'altitudine, incavato a mo' di ampia nicchia in un burrone di roccia calcarea, il quale forma per così dire degli inaccessibili picchi del monte al cui piede giace l'antico abitato di Tenda. A restringere l'ampia apertura, o meglio a porgere maggior sicurezza per chi là dentro riparasse, sorge un muro fino all'altezza di circa due metri, in cui verso destra di chi al di fuori l'osserva, è aperta una porta che, quando si chiudeva, veniva assicurata dal di dentro con isbarre di legno. Vedonsi ancora nello spessore del muro i buchi corrispondenti alle estremità delle medesime. Per giungere a quella soglia fa duopo arrampicarsi alle scheggie [sic] sulle quali in quei tempi era un piccolo e serpeggiante sentiero che rendeva più facile quell'accesso. Ne esistono ancora tuttodì alcune tracce [sic], su cui in certo punto il passo pei sottostanti precipizi è reso dalla vertigine difficile e spaventoso. Penetrando in quella grotta, attirano subito lo sguardo due informi promontori di breccia calcarea, l'un dirimpetto all'altro, su ciascun dei quali arrivasi per una piccola scala, parte intagliata e parte in muratura. Sopra uno di essi (probabilmente su quello che sorge a destra di chi entra, il quale presenta una forma assai meno irregolare) vi sarebbe salito dunque il Pastore per predicare agli accorrenti la parola di Cristo secondo il sistema proposto dalla Riforma. L'area di questa caverna s'allarga di metri 10 sopra una lunghezza di metri 15; l'altezza media è circa di metri 8.

Per un evidente errore tipografico il nome riportato nell'articolo è «Balma delle Canette», ma nel suo estratto – in cui sono stati aggiunti una dedica ai concittadini di Tenda e un dettagliato disegno del sito, realizzato dall'ingegner Vittorio Juge di Nizza – la grafia è corretta.

Ora in questa grotta passa la via ferrata dei conti Lascaris, il casato di origine greca che, imparentatosi con i conti di Ventimiglia e Tenda, resse con alterne vicende la valle Roya e i territori circostanti dal XIII secolo fino all'inizio del XV, quando si unì ai Savoia, che ne mantennero il nome. Il depliant illustrativo la chiama «Grotte des Hérétiques (ou Grotte des Cauettes ou encore Grotte des Protestants)». Al suo interno, accanto alle indicazioni della via ferrata, che esce dalla grotta per proseguire in piena parete, un cartello col titolo «Un peu d'histoire!» descrive la grotta e ne spiega la funzione aggiungendo, a quanto già conosciamo tramite lo scritto di Degiovanni, solo la precisazione che la caverna fu usata come lazaretto durante l'epidemia di peste del 1630.

Si tratta senza dubbio di un modo originale per mantenere viva la memoria storica facendo visitare luoghi di interesse non solo naturalistico (la ferrata tocca infatti anche i ruderi del castello dei Lascaris e la chapelle du Saint Sauveur del XIII secolo), tuttavia è un peccato che le guide su Tende, alle quali spetterebbe un approfondimento storico sui luoghi descritti, non

facciano un benché minimo cenno alla presenza protestante in alta val Royané per quanto riguarda i secoli XV e XVI, né tantomeno per i fatti più recenti.

Chi volesse visitare la grotta non deve necessariamente percorrere la via ferrata (che richiede esperienza e pratica di arrampicata); un comodo sentiero conduce infatti alla base del salto roccioso in cui si trova l'apertura; solo gli ultimi metri che portano alla grotta necessitano di qualche precauzione. Dall'abitato di Tende seguire le indicazioni «via ferrata» che prima lungo la Rue de France e poi per vicoli e scalinate portano sul piazzale vicino al cimitero e alla torre dell'orologio con i ruderi del castello dei Lascaris. Da qui parte il sentiero che si innalza gradatamente fino ad entrare nel vallone nei pressi di un bivio; lasciare a destra il sentiero che porta all'inizio della via ferrata (tabellone esplicativo) e seguire l'itinerario che, inizialmente in piano, poi con alcuni tornanti, entra nel vallone sovrastato dai picchi rocciosi su uno dei quali è già ben visibile l'apertura della grotta. Lasciare sulla destra il sentiero che porta alla Chapelle du Saint Sauveur (a cui eventualmente si può accedere, sempre con qualche precauzione, al ritorno) e proseguire salendo lungo il sentiero fino alla base della parete rocciosa in cui si trova la grotta. Qui un sentiero, all'inizio



La grotta delle Cauette in una cartolina d'epoca

poco evidente, si stacca da quello principale, segue verso destra la base rocciosa per poi salire con mancorrenti e qualche scalino in ferro all'apertura della grotta. Va adottata qualche precauzione nell'ultimo tratto attrezzato del sentiero e nel caso vi sia qualche persona impegnata sulla via ferrata, perché potrebbero cadere delle pietre dall'alto. Il ritorno si fa lungo l'itinerario di salita; tempo necessario per la salita: 45'-1h 15' a seconda delle proprie capacità.

Bibliografia

- PIETRO DEGIOVANNI, *Gli eretici di Tenda, Briga e Sospello nei secoli XV e XVI*, in «La Rivista Cristiana», 1881, pp. 256-274
- ARTURO PASCAL, *La Riforma nei domini sabaudi delle Alpi marittime occidentali*, 9 fascicoli, estratto dal «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 48 (1950) – 62 (1964)
- GIORGIO BELTRUTTI, *Briga e Tenda. Storia antica e recente*, Bologna, Cappelli, 1954, pp. 335

America! America!

Dalle Valli a Valdese nel 1893

di Lucien Ferrero

Grazie all'interessamento di amici ho avuto fra le mani, inviatami dalla Waldensian Presbyterian Church, una documentazione di un centinaio di pagine, redatte in francese, che raccontano l'arrivo e l'installazione dei primi emigranti valdesi, fondatori di Valdese (Carolina del Nord – USA).

Questi documenti sono ora nell'Archivio della Tavola Valdese di Torre Pellice, una copia sarà depositata al museo di Prali (perché i primi emigranti erano della val Germanasca).

Ho pensato di farne conoscere qualche foglio, anche per rendere omaggio a quei pionieri coraggiosi.

Ecco il racconto dell'arrivo il 29 maggio 1893.

Au nom du Père, du Fils et du Saint Esprit. Amen.

Le 29 Mai 1893, après bien des séances publiques dans les vallées vaudoises et l'envoi de 2 délégués qui firent leur rapport, les familles soussignées quittèrent l'Italie pour se rendre en Amérique dans la Caroline – Burke County – pour s'y établir après avoir préalablement vu et examiné l'emplacement, le voyage à été long et pénible sur mer, mais à peine arrivés à New York, les familles trouvaient un accueil cordial à tel point qu'elles furent à peu près transportées gratuitement de New-York à West Point et entièrement gratuitement de ce point à destination par la compagnie des chemins de fer de Richmond-Decauville. L'accueil reçu sur l'emplacement de la colonie a été touchant car tout avait été prévu et un grand nombre d'amis étaient là pour nous souhaiter la bienvenue. L'impression reçue ne pouvait être plus favorable.

Le soir de l'arrivée, le 29 Mai, les familles groupées autour d'une table, entendirent la lecture du Psaume 108 suivie d'une explication adaptée à la circonstance et ce premier culte d'action de grâce et de reconnaissance avec une promesse formelle de fidélité au Seigneur termina par un chant et une prière interrompus souvent par les larmes des frères et soeurs.

Tron Henri feu Jacques 44 ans

Refour Jean avec un enfant 42 ans

Guigou Jean et Guigou Catherine avec 4 enfants 41 ans
Tron Pierre et Pons Louise avec 2 enfants 39 ans
Pons Albert 35 ans
Giraud Jean 34 ans
Richard Philippe et Ribet Marie Louise et 2 enfants 30 ans
Pons Jean Henri 30 ans
Pons François 24 ans
Tron François et Garrou Marguerite 18 ans
Micol Gioberti 42 ans
C. A. Tron président de la commission directrice.

Qualche giorno dopo, il 16 giugno, i coloni si riunirono, dopo il culto della sera, e divisero i raccolti trovati sul posto arrivando. Fu deciso che tutti gli uomini presenti a fine settembre avrebbero avuto la metà del raccolto da dividere fra loro in parti uguali; l'altra metà sarebbe stata divisa fra gli uomini, le donne e i figli sopra i 12 anni (2 di quelli sotto i 12 anni avrebbero contato per uno).

Il 19 giugno, dopo il culto e «une leçon d'anglais», di nuovo riuniti i coloni, decisero che ogni famiglia sarebbe stata fornita degli attrezzi per i lavori nei campi. Poi ad ogni famiglia, una mucca «pour le bien-être spécialement des enfants». Infine ogni gruppo di 4 famiglie avrebbe avuto a disposizione un mulo.

Fu anche elaborato un «règlement de la Colonie».

art. 1 En tant que chrétiens et appartenant à la famille vaudoise bénie et gardée miraculeusement par l'éternel nous nous efforcerons à être des témoins de la vérité par notre conduite, par nos paroles, par notre activité et par notre vie entière.

art. 3 Nous nous engageons à nous soumettre aux décisions du comité directeur et spécialement au pasteur qui en est le président [...]

art. 6 Chaque famille aura droit à une portion de terrain déjà cultivé et à une autre inculte.

art. 7 Les familles arrivant dans le courant de l'année pour s'adjoindre à la colonie auront droit à une maison qui sera bâtie et au moins un acre et si possible deux de terrain cultivé [...]

art. 11 Comme le commerce des planches et du bois ainsi que les poutrelles et l'écorce de chêne seront les principales ressources de la colonie, le comité directeur avec 3 colons désignés établiront les hommes réclamés par ces travaux à tour de rôle, le dividende étant partagé à parts égales entre les intéressés.

art. 14 La coopération étant l'unique moyen de se tirer d'affaires avec succès elle est acceptée unanimement comme base de la colonie.

art. 23 Dans le cas d'une maladie d'un chef de famille, la colonie s'engage à payer le docteur et les "medicines" comme à prêter son aide pour le travail.

Questo regolamento fu firmato anche dai nuovi arrivati: Martinat Antoine (con moglie e sei figli), Long Henri, Long John, Perrou Henri, Combe Michel, Pons Samuel.

Il 20 giugno, per la prima volta, i coloni riuscirono a fare del pane nel forno costruito da «Jacques Tron de Balsille, Albert Pons de Massel, Jean Refour de Faet et Pierre Tron pour la Charpente». Il pane «Benediction du Seigneur», fu fatto da Pierre Tron «aidé par Jean Guigou et sa femme, à la satisfaction de tous».

Quel giorno fu anche decisa la ripartizione della proprietà con i nomi seguenti: Valdese, Reynaud, Gardiole, Balsille, Prangins, Roches, Pre du Tour, Italie, Bienvenue.

Bisogna qui precisare che arrivando, i terreni (circa 11.000 acri) furono oggetto di un contratto fra lo Stato e la «Valdese Corporation». Ma non potendoli pagare fu deliberato di lasciare in pegno le 250 azioni di 100 dollari l'una «à la banque du Piemont». Appena un colono avesse avuto 100\$ avrebbe potuto comprare un'azione e così una parte della proprietà (a quell'epoca un dollaro valeva 500 franchi).

Nel resoconto della seduta del 12 agosto 1893 (*Comité directeur*) rileviamo:

Chaque chef de famille a droit de parler en demandant la parole au président. Les femmes n'ont aucun droit de parler si elles ne sont pas invitées par le président.

Il 30 maggio 1894, fu deciso di creare due commissioni (Board), una legale ed un'altra detta "morale", la prima per trattare «les affaires courantes», la seconda col pastore presidente e gli anziani per controllare le spese ed i nuovi progetti.

Il 4 giugno 1894, «selon le désir de la colonie», fu deciso di creare due scuole.

Nei resoconti del 14 e del 29 luglio '94 troviamo nuovi cognomi: «Leger, Bouchard, Grill Jules, Jacumin, Salvageot, Ribet fu, Pascal fu, Peyrot Henry, Barus, Griset, Jahier».

Spigolando ancora fra i resoconti, troviamo alla data del 16 dicembre 1896 l'elezione di tre anziani ed un diacono-cassiere. Il pastore Barthélemy Soulier ricorda che «d'après la constitution de l'église vaudoise anciens et diacre doivent être examinés sur la doctrine et la conduite avant d'entrer en fonction». Nella stessa assemblea è stato deciso per la costruzione del tempio di assumere un «chef maçon» senza passare da un'impresa visto «le plan tres détaillé de l'architecte consulté».

Nel corso dell'assemblea del 20 gennaio 1901, dopo l'elezione di nuovi anziani e diacono, il professor Jahier «vieux à barbe blanche» interviene

per dire, fra l'altro, ai nuovi eletti: «n'acceptez jamais l'avis du pasteur [...] parce qu'il est le pasteur»!

L'ultimo documento in nostro possesso è il verbale dell'esame dell'anziano Pierre Ribet, datato 21 marzo 1908. Infine seguono quattro fogli col «Réglement de la colonie de Valdese»: 32 articoli.

Lista dei primi pastori di Valdese:

Carlo Alberto Tron, dal 29 maggio 1893 al giugno 1893

Enrico Vinay, dal luglio 1893 a luglio 1894

Carlo Alberto Tron, dal 30 maggio 1894 al giugno 1894

Barthélemy Soulier, dal 16 luglio 1894

Henri Garrou, dal 20 gennaio 1901 al maggio 1903

Filippo E. Ghigo, dal 28 novembre 1904 al gennaio 1907; e poi ancora dal 9 aprile 1916 al 16 dicembre 1917 quando morì

Jean Pons, dal 21 gennaio 1907 al 28 ottobre 1909.

Attività de «La beidana»

Gli incontri redazionali a Pomaretto

L'uscita del n. 38 de «La beidana», interamente dedicato al passato e al presente della val Germanasca, ha dimostrato che l'interesse delle comunità locali può essere suscitato attorno ad un progetto con una finalità precisa: realizzare un numero monografico della rivista con interventi di svariati autori sulla realtà storica e culturale di un ambiente geografico ben identificato, cioè le valli Chisone e Germanasca.

In realtà, il progetto è stato attuato solo in parte, perché non è stato possibile coinvolgere per il momento le comunità della bassa e alta val Chisone.

Alle riunioni per la scelta degli argomenti da trattare ha partecipato in media una decina di persone, interessate alla richiesta del gruppo redazionale di allargare la partecipazione attiva alla realizzazione della rivista. Tuttavia, il numero di partecipanti è stato molto più alto, perché non tutti risultavano presenti ad ogni incontro.

Molti argomenti concordati non hanno trovato posto nel n. 38 della rivista, e altri nuovi sono stati esposti ancora nell'ultima riunione di settembre.

Esprimere un giudizio su questa esperienza non è facile.

Il gruppo locale che si è riunito regolarmente è composto in maggioranza da persone già impegnate da tempo in iniziative culturali; purtroppo non si è riusciti per il momento a coinvolgere giovani su questa proposta di impegno. È rimasta anche senza risposta la richiesta della redazione di inserire al suo interno almeno una persona residente in val Germanasca o in val Chisone, mentre è fuori discussione la disponibilità a collaborare.

L'interesse della popolazione per gli argomenti trattati è stato messo ben in evidenza dal successo delle vendite in valle, più di cento copie, dimostrando ancora una volta che le vicende locali, se presentate in modo non superficiale, risultano molto più affascinanti di quanto si pensi normalmente.

per il gruppo di Pomaretto
Silvana Marchetti

Attività consorziali e cooperativistiche in val Germanasca

Un esempio: il Gran Consortile di Riclaretto

di Ettore Peyronel

In val Germanasca sono probabilmente esistite, anche in un lontano passato, forme più o meno codificate di aiuto reciproco e di collaborazione nell'esecuzione di lavori di interesse comune: dalla costruzione di un mulino di borgata alla riparazione delle strade, dallo scavo di un canale d'irrigazione all'edificazione di una chiesa, dall'aiuto dato durante la nascita di un vitello alle giornate di lavoro prestate per la mietitura, la fienagione o la costruzione di una casa.

A cavallo fra il XVIII e il XIX secolo avviene però un fatto nuovo: l'occupazione francese lascia in queste zone un alito di libertà, proveniente dalle idee della Rivoluzione, che spazza via la sudditanza feudale e favorisce la fioritura di numerose forme di cooperazione e di collaborazione comunitaria, che caratterizzeranno i rapporti sociali dei valligiani per oltre un secolo. Numerose ed estremamente variegata sono state le attività consorziali e cooperativistiche di cui abbiamo notizia: parecchie sono rimaste in vita fino a pochi decenni fa, prima di scomparire per un insieme di fattori, ma soprattutto per il fortissimo spopolamento montano. Pochissime sono quelle ancora esistenti, limitate per lo più ai consortili dei boschi e degli alpeggi. Diversissimi erano gli ambiti socio-economici toccati: consorzi in proprietà indivisa di boschi, pascoli ed alpeggi; società di mutuo soccorso per il bestiame; latterie sociali; canali irrigui consortili; mulini di borgata; forni utilizzati in comune dagli abitanti del villaggio; società per l'elettrificazione.

Fra le poche strutture consorziali ancora funzionanti vi è il Gran Consortile di Riclaretto, che viene qui di seguito esaminato.

La posizione

Il Gran Consortile di Riclaretto si estende per quasi 400 ettari (per la precisione 3.971.299 m²) sul versante orografico destro della val Germanasca, nella parte alta del vallone di Riclaretto, fra i 1200 e i 1900 metri di

quota. È delimitato dal territorio del comune di Pomaretto, da Pramollo lungo la costiera Lazzarà (Laz Arâ), dall'Alp 'd la Patto, da Faetto e confina nella parte inferiore con terreni privati. Da un punto di vista ambientale fa parte, con la zona più bassa, del piano montano inferiore, con importante presenza di faggi e di larici isolati o a piccoli gruppi; rari abeti, aceri e betulle completano il quadro. Erano presenti nel passato campi e prati irrigui. La parte più alta è invece inserita nel piano montano superiore, con forte dominanza di larici, che in certe zone formano lariceti quasi puri. Le praterie, meno abbondanti che nel passato, sono quasi sempre dovute al disboscamento. Verso il limite superiore vi è una forte presenza di ontano; nel sottobosco vi sono ampie zone ricoperte da mirtilli e rododendri. Per quanto riguarda l'interesse paesaggistico la parte orientale, a sinistra del rio di Riclarretto, è più pianeggiante, senza particolari rilievi, mentre quella occidentale, a destra dello stesso rio, è molto più accidentata, con rocce e dirupi.

Le origini

Marengo, metà giugno 1800: la vittoria di Napoleone porta ad una nuova unione del Piemonte con la Francia. Quale rapporto ci può essere fra questo fatto d'armi e il Gran Consortile di Riclarretto? Tra le molteplici conseguenze dell'annessione alla Francia sicuramente una evidenza questo rapporto: leggi originate dalla Rivoluzione francese sbloccano diritti feudali e permettono una trasformazione in senso comunitario/collettivo di molte proprietà fondiarie. Queste leggi consentono la creazione, nei primi anni dell'Ottocento, di un certo numero di forme di proprietà indivise, *Counsor*t (consortili) e *Alp* (alpeggi), nelle quali i diritti sono finalizzati alla possibilità di utilizzo diretto del territorio del consorzio stesso, da parte degli aventi diritto, con l'abbandono dell'idea esclusivamente di rendita feudale dei proprietari precedenti, nobili e abbazie. Questo fa sì che il possesso di un bene, comune a tutti i titolari, sia una risorsa strettamente numerica, regolata su un incrocio di antichi sistemi monetari e di superficie terriera.

Per riuscire a comprendere chiaramente le origini di questo e di altri consortili, bisogna aver presente la situazione politico-religiosa della val Germanasca in quel periodo, oltre a quella economica. Da un punto di vista religioso appare chiaro che la Comunità valdese non può rimanere estranea ed indifferente alle idee della Rivoluzione francese. Il duro tallone dell'*Ancien Régime* aveva schiacciato così a lungo i valdesi da renderli estremamente ricettivi alle idee di libertà, uguaglianza e fraternità che arrivavano in Italia al seguito dei soldati e dei funzionari francesi. Questi ideali, anche se porteranno migliaia di giovani a morire sui campi di battaglia di tutta Europa, non facevano presa soltanto sugli uomini di cultura valdesi, molti dei quali con esperienze di soggiorno all'estero, ma conquistavano anche la parte meno intellettualmente preparata, che non dimenticava però le esigenze di soprav-

vivenza quotidiana. Vediamo perciò i popolani, la gente qualunque, piantare gli alberi della libertà, ballare la Carmagnola, bruciare titoli nobiliari, accendere fuochi di gioia (una prova generale del 1848?). Sotto il profilo politico l'amministrazione francese rendeva possibile a tutti, senza privilegi di nascita, l'accesso alle libere professioni, agli incarichi di governo (basti ricordare il sottoprefetto Geymet¹, già moderatore valdese) e alla carriera militare. Per quanto riguarda l'aspetto economico le tasse, le imposte, le gabelle, fino a quel momento devastanti ed incidenti in modo particolare sulle classi meno abbienti, visto che i beni ecclesiastici e feudali non venivano praticamente toccati, non diminuiscono in modo significativo, limitandosi i funzionari, in certi casi, a cambiare soltanto il nome dell'imposta. Nelle Valli, ed in particolar modo alle medie ed alte quote, le condizioni economiche all'inizio dell'Ottocento dovevano sicuramente essere gravi: forte pressione umana ed agricola su terreni limitati e non particolarmente produttivi; commerci a breve raggio e di scarsa portata (anche per i vincoli di spostamento riguardanti i valdesi); industria assente, tolte poche attività artigianali di scarso pregio; impossibilità di acquistare beni fondiari al di fuori del territorio tra Pellice e Chisone; un tenore di vita molto basso, al limite della miseria per molte famiglie. In compenso, le riforme introdotte dall'amministrazione di stampo francese, una miglior applicazione della giustizia, una forte riduzione dei privilegi nobiliari ed ecclesiastici, una legislazione chiara ed ordinata, aprono nuove prospettive: vi è il desiderio di agire, di costruire, di svilupparsi, di espandersi. Questo meccanismo di evoluzione subirà una battuta d'arresto dopo il 1814, con la Restaurazione, un rallentamento che non sfocerà però in un blocco definitivo.

È in questa cornice che nasce il Gran Consortile², in un piccolo comune della val Germanasca, Riclaretto, una delle dodici Comunità della val Germanasca facenti parte nel secolo XIX della val San Martino³: essa comprendeva dodici Comunità amministrate da un Segretario residente in Perro, ciascuna con i propri consiglieri. Insieme a Bovile, Chiabrano, Faetto, Maniglia, Massello, Perrero, Rodoretto, Prali, Salza, S. Martino, Traverse. Riclaretto ai primi dell'Ottocento è sicuramente un comune molto povero, formato da oltre una ventina di piccoli e piccolissimi nuclei abitativi, compresi fra i 700 e i 1200 metri circa s.l.m., essendo stati abbandonati e ridotti alla funzione di miande i tre villaggi situati più in alto, Timella, Fràcio Durand, San Toumà, dopo la peste del 1630. Gli abitanti della zona di Riclaretto alla fine del '700 sono circa 430, di cui 346 valdesi e 84 cattolici.

¹ Pietro Geymet, nato nel 1753 e morto nel 1822, pastore valdese, Sottoprefetto di Pinerolo per tredici anni consecutivi, dal 1801 al 1814, quindi reggente della Scuola Latina di Torre Pellice.

² Lou Cconsort dâ Bôc d'l'Alo, probabilmente il più antico della valle.

³ Definita «Val Balsille» negli atti ufficiali durante la dominazione francese.

Se noi prendiamo in esame la dislocazione topografica dei *Counsorts* e degli *Alp* della val Germanasca ci rendiamo conto di un fenomeno curioso e di non semplice comprensione e spiegazione: la percentuale di terreno occupata da alpeggi e consortili è molto più alta nel versante destro orografico della valle, che corrisponde all'*ënvèrs*⁴, rispetto al versante sinistro, quello dell'*adreit*⁵. Questa opposizione si ritrova sotto varie altre forme, nelle quali è però molto evidente una genesi di adattamento ambientale: nove comuni gravitano principalmente sull'*adreit* e solo tre sull'*ënvèrs*; le coltivazioni sono abbastanza differenziate tra i due versanti, lo sfruttamento agricolo è minore sul versante in ombra, ecc.

Tra le varie spiegazioni possibili la più logica sembra quella secondo cui dopo l'annessione del Piemonte alla Francia, l'applicazione delle leggi conseguenti alla Rivoluzione aveva portato alla confisca dei beni appartenenti ai nobili, alle congregazioni e ad altri enti religiosi. Questi possedimenti vennero dati in amministrazione ai Comuni che dovevano però versare ai precedenti proprietari un indennizzo e pagare inoltre le imposte all'erario. I comuni dell'*adreit* riuscirono a bilanciare senza troppe difficoltà le somme necessarie (in effetti le maggiori proprietà fondiarie comunali sono sul versante sinistro orografico), mentre i comuni dell'*ënvèrs* non riuscirono a far fronte agli impegni, preferendo perciò lasciare alle comunità locali i terreni, purchè fossero queste a pagare le imposte al fisco.

L'atto costitutivo

I terreni espropriati nella val San Martino dall'amministrazione francese e passati di diritto ai comuni, appartenevano a proprietari diversi: nella zona di Bovile all'illustrissimo conte Richelmi dei primi Scudieri di S.A.R. il Duca d'Aosta, nella parte medio-alta della valle al conte Vibò di Prali e al conte Boffa di Cavour. Il territorio⁶ che ci interessa era in precedenza di proprietà del conte Giuseppe Vittorio Amedeo Verdina e del Conte Antonio Vagnone, che nel XVIII secolo esigevano dagli affittuari un canone abbastanza elevato, pagato parte in moneta sonante, parte in formaggio e parte con altri prodotti: segale, avena, vino, castagne, noci, ecc. Una decina di anni dopo l'esproprio si giunge alla decisione di passare questi terreni in possesso indiviso ai privati cittadini, individuandone però con sicurezza i confini.

Le misurazioni sul terreno vengono effettuate prendendo come punti di riferimento una serie di elementi paesaggisti estremamente evidenti e usando il trabucco ed il piede liprando⁷ (dalle Tavole di riduzione del Circon-

⁴ Versante di una valle esposto a nord, meno soleggiato del versante opposto.

⁵ Versante esposto a sud, molto soleggiato, al contrario dell'*ënvèrs*.

⁶ Possiamo stimare il valore dei terreni compresi nel Gran Consortile, comparandoli con quelli situati in zone molto più favorevoli, in circa 10.000 lire dell'epoca

⁷ Probabilmente dal nome del re longobardo Liutprando, morto nell'anno 744.

dario di Pinerolo si rileva che nel 1810 era valido il seguente rapporto: 1 trabucco = 6 piedi liprandi = m 3,082596; 1 piede liprando = m 0,513766) come unità di misura. Ciò avviene in un momento di transizione nel campo dei sistemi di misurazione: siamo quasi sulla linea di demarcazione che separa l'uso di complicate categorie di pesi e misure dall'adozione del sistema metrico decimale. Questo sistema aveva già fatto una prima timida comparsa in Piemonte nel dicembre del 1798, senza però riscuotere particolari entusiasmi e viene ufficializzato dalla legge del 2 novembre 1801, rendendolo obbligatorio nel 1807. Un'altra legge dell'ottobre del 1803, promulgata dalla Repubblica Italiana (ex Cisalpina), aveva introdotto nei territori annessi il sistema metrico decimale; anche qui i risultati conseguiti con questo atto legislativo furono scadenti, soprattutto per la confusione generata dalle varie nomenclature locali riguardanti pesi e misure e per la mancanza di chiare tavole di conversione dalle vecchie alle nuove misure. Queste tavole, elaborate da una commissione franco-piemontese, vedono poi finalmente la luce nel 1809. Tornando nel vallone di Riclaretto, ci si rende conto che gli incaricati delle misurazioni del consortile, forse non ben informati delle nuove procedure, ma molto più probabilmente dotati di un forte buon senso, si servono delle unità di misura che hanno sempre usato e che ben conoscono. Tra l'altro questo non comporta al momento nessun problema perchè pochi anni dopo, con la Restaurazione, si decide di mantenere per i pesi e le misure gli antichi sistemi e occorrerà arrivare al regio editto del 1^o luglio 1844 per cominciare ad assistere alla piena introduzione del sistema metrico decimale in Piemonte.

Queste misurazioni vengono effettuate nel 1810, con inizio il primo giugno, e nel 1811 dal 19 di agosto e ne abbiamo notizia da una memoria redatta in francese nel 1900 dal Cav. César Auguste Peyronel, dal titolo «Mémoire de l'alignement du territoire consortil»⁸. L'atto legale della definizione dei limiti e dei confini del consortile avviene tra Thomas Poët, Maire et Président du Canton e Antoine Vinay, Officier municipal, da una parte e nove capifamiglia dall'altra, ossia Jean Pierre Bounous dit Armée, Antoine Bounous, Jacques Peyronel, Jean Morat, Jean Peyronel dit Amoureux, Guillaume Bertalmio, Jean Reynaud, Jean Pierre Peyret, Jacques Bounous Garin. I suddetti procedono a «piquer les termes» necessari alla precisa individuazione dei confini dei terreni compresi nel Gran Consortile: in totale ne vengono fissati 208, 142 nel 1810 e 66 nel 1811. I «termes» sono di due tipi: ove possibile si effettua l'incisione di *ôcia*⁹ su rocce considerate stabili, altrimenti si ricorre all'infissione nel terreno di *boina*¹⁰, in alcuni casi dotate

⁸ Di questo documento esiste un estratto pubblicato dalla Paroisse Vaudoise de Villesèche nel 1958.

⁹ Incisione, scappellatura di due (raramente) o tre tacche lineari su di un masso, con la tacca centrale leggermente più lunga, atte ad indicare i limiti fra i terreni.

¹⁰ Pietra piatta infissa verticalmente nel terreno, indicante i confini fra le proprietà.

di *garants* ai lati¹¹. Si procede inoltre all'individuazione di precisi punti di riferimento ambientali, pietraie, fabbricati, campi, muretti, rigagnoli, strade, alberi, atti a rendere più facile il futuro ritrovamento dei «termes». Infine l'estensore dell'atto di «alignement» riporta i nomi di tutti i proprietari dei terreni confinanti con il consortile. Nella prima tornata di misurazioni si parte dal «terme» n° 1 a breve distanza dai confini del comune di Pomaretto e si termina col n° 142 situato su una grossa roccia che si trova tra l'Alp d'la Patto, il pascolo di Vëntremol ed il comune di Pramollo. Nell'anno successivo si riparte dal numero 136 individuando 66 nuovi «termes». Le distanze tra un termine e l'altro variano grandemente: da due piedi e mezzo, meno di un metro e trenta centimetri, tra il n° 21 ed il n° 22 della prima misurazione, a 196 trabucchi, circa 600 metri, tra il n° 20 ed il n° 21 della seconda. Così, alla fine del 1811, è ufficialmente nato il Counsort dà Bôc d' l'Alo, esteso su quasi 400 ettari di terreno.

Il Registro dei Soci

Nell'archivio del Gran Consortile è ancora presente un vecchio libro dei soci, risalente molto probabilmente alla seconda metà dell'Ottocento, anche se vi è la certezza che non sia l'elenco originario dei possessori di diritti sul consortile stesso. I soci originari rilevabili da questo registro erano 156¹², ma col passare degli anni sono intervenute vendite, successioni, divisioni, eredità, come pure si è persa traccia di alcuni proprietari; tutto questo ha costretto l'Assemblea del consortile ad intervenire, verso la fine degli anni '80 del Novecento, in maniera approfondita, attraverso le vie legali, al fine di ottenere un nuovo libro dei soci perfettamente aggiornato, che servisse come punto di riferimento preciso per ogni atto amministrativo.

L'elenco dei possessori di diritti risalente al XIX secolo è strutturato in ordine alfabetico per quanto riguarda i cognomi dei soci, a cui sono aggiunte ulteriori informazioni necessarie ad una più precisa individuazione dei soggetti, visti i numerosi casi di omonimia. In quasi tutte le partite troviamo così indicati, oltre alle generalità del consortista, il nome del padre, il villaggio di residenza, sovente il soprannome e più raramente il nome del coniuge o altri rapporti di parentela. Di fianco sono riportati i diritti goduti da ognuno, all'interno di una tabella strutturata in Lire, Soldi, Denari, Punti e Atomi.

Come abbiamo visto da una parte vi era una proprietà indivisa e dall'altra un certo numero di soci detenenti i diritti sulla proprietà stessa. Si è reso quindi indispensabile determinare la qualità di questi diritti (di pascolo,

¹¹ In dialetto valdese *garantia* o *tëstëmoni*, pietra piatta ed allungata che veniva spezzata in due parti, ognuna delle quali era interrata ai lati di una *boino*, per garantire la legalità del termine.

¹² Si sono aggiunti via via nomi di consortisti, nell'atto del 1867 sono presenti soltanto 53 firme di consortisti.

di taglio di alberi, di raccolta della legna secca, di caccia, ecc.) come pure la quantità, cioè quanto compete ad ogni singolo comproprietario. Molto probabilmente nel far questo si è ricorsi ad una serie di variabili che tenevano conto dell'area pascolabile da parte di mucche e capre¹³, del numero di bestie possedute da ogni singolo proprietario e dal totale dei soci, e della superficie totale del consortile.

Questi diritti vengono ancor oggi espressi in Lire, Soldi, Denari, Punti ed Atomi¹⁴ e sono la confluenza di due sistemi diversi: da un lato risalgono al sistema monetario instaurato da Carlo Magno intorno al 776, con la nuova libbra di circa 488 grammi, da cui si traevano 20 soldi di 12 denari ciascuno per un totale di 240 denari, dall'altro troviamo l'inserimento di sottomultipli, il Punto (dodicesima parte del Denaro) e Atomo (dodicesima parte del punto), che vennero però codificati da Carlo Emanuele di Savoia con l'editto del 5 giugno 1612 come unità di misura della superficie terriera. Quindi risultano i seguenti rapporti di valore:

1 Lira	20 Soldi	240 Denari	2880 Punti	34560 Atomi
	1 Soldo	12 Denari	144 Punti	1728 Atomi
		1 Denaro	12 Punti	144 Atomi
			1 Punto	12 Atomi
				1 Atomo

Quanto detto finora ha portato quindi a fissare un limite di circa 324 mucche¹⁵ per l'intero territorio del consortile, per un valore totale dei diritti di Lire una, Soldi sette, Denari zero, Punti undici e Atomi quattro.

I consortisti che non possedevano diritti sufficienti per far pascolare il proprio bestiame potevano acquistarne od affittarne da coloro che ne avevano in esubero per le loro esigenze¹⁶. Qui di seguito vengono presentati alcuni dati, tratti dal libro dei soci, che ben si prestano ad alcune considerazioni.

¹³ Si è cioè tenuto conto, con molto buon senso, del carico critico, ossia della capacità di un terreno di sopportare una certa quantità di bestiame senza subire danni alla cotica erbosa ed alle nuove piante come pure della percentuale tra terreno pascolabile e non (pietraie, cespuglieti, zone rocciose, bosco fitto, zone franose o troppo impervie, ecc.).

¹⁴ Si tratta quindi di un diritto sul fondo, del quale Soldi, Denari, Punti e Atomi rappresentano il valore posseduto.

¹⁵ Chi visitasse oggi il Gran Consortile stenterebbe a credere che un simile numero di animali potesse ricavarne alimento sufficiente per oltre 100 giorni. Ciò dipendeva anche dall'estrema cura posta nella manutenzione del territorio e dalla maggior importanza data al pascolo rispetto al bosco. In sostanza 1 Denaro dava il diritto di pascolare 1 mucca e tre capre; in altre *Alp* della val Germanasca il rapporto tra Denari e mucche era diverso.

¹⁶ La quantità dei beni posseduti varia grandemente, da un minimo di 1 Punto ad un massimo di oltre 18 Denari.

Cognomi: si rilevano 29 cognomi diversi, interessando quasi tutti quelli presenti in zona, cosa che sta ad indicare un diffusa partecipazione ai diritti consortili.

Frequenza dei cognomi: Peyronel 47, Clot 29, Bounous 15. All'estremo opposto alcuni cognomi con un solo riferimento: Peyret, Pons, Rostaing.

Uomini e donne: ci si aspetterebbe una quasi completa elencazione di nomi maschili all'interno dell'elenco, visto il periodo storico, ma così non è. Tra i proprietari singoli intestatari di diritti troviamo ben 24 donne, oltre ad un certo numero presente nei casi di più proprietari per un singolo numero di allibramento.

Villaggi: come appare logico il maggior numero di proprietari risiede nelle borgate più vicine al consortile; fa eccezione Villasecca che, benchè ubicata sull'altro versante della valle, è abitata da 11 consortisti.

Vendita: il più antico atto di vendita, di cui si abbia riscontro sul Registro, avviene da parte di Clot Garin Antonio, il 29 Aprile 1866, presso il Notaio Alessio Frayria in Perrero.

Possessori di diritti: il maggior consortista rilevabile da questo registro era un certo Grill dei Chiotti, con 1 Soldo, 6 denari, 7 Punti e 0 Atomi; all'estremo opposto troviamo alcuni Guglielmet del Grasso con un solo punto, probabilmente il risultato di divisioni ed eredità.

Le convenzioni ed i regolamenti del 1867 e del 1896

Il 9 giugno 1867, dopo il mezzogiorno, oltre cinquanta consortisti si incontrano a Riclaretto nella borgata di Combagarino, all'interno della scuola maschile, davanti al Regio notaio alla residenza di Perrero Francesco Felice Perugia, per regolare il godimento dei diritti sul Gran Consortile. Preliminarmente si procede all'individuazione delle varie regioni che concorrono a formare il territorio consortile (Bosco dell'Ala, Sappé, Cialma, Ventremol, Costa del Faggio, Rocciaglie, Tagliaré e Tinette, Roetto e Cro¹⁷), quindi si individuano le «fini», a levante Pomaretto, a levante e mezzogiorno Pramollo e l'alpe della Patta, a ponente Faetto e a notte beni particolari. A seguire si registrano alcune prescrizioni atte a garantire un chiaro ed equo funzionamento dell'amministrazione, infine si elencano i nomi dei firmatari. Qui di seguito si riportano le parti più interessanti e significative. «Li membri della commissione¹⁸ non potranno scegliersi fra i proprietari di una sola borgata, ma dovranno essere ripartiti fra tutte le borgate interessate». È chiara l'intenzione di evitare accordi sottobanco fra vicini e/o parenti. «È proibito il falciamento dell'erba nei luoghi di pascolo delle vacche ed eziandio la raccolta di letame. Erba e letame, beni di valore! La commissione potrà e dovrà convenire un prezzo annuo di fitto delle pezze date a coltura in detto alpe...». Esistevano all'interno del consortile degli appezzamenti di terreno e delle zone irrigue, che venivano affittate annualmente.

«Sotto la penale succitata è proibito il pascolamento delle capre e pecore nelle località adatte al pascolamento delle vacche e che saranno

¹⁷ Bôc d'l'Alo, Sapé, Cialm, Vëntremol, Còto dà Fau, Rouchalhio, Talhiaré, Tinétto, Rouet e Crò.

¹⁸ Formata da sei membri e presieduta dal Sindaco.

come tali dichiarate dalla commissione...». Si cerca di spingere i proprietari di pecore e capre ad adattarsi alle zone più impervie e meno redditizie.

«E richiesto io Regio notaio ricevo, leggo, pubblico e pronuncio a mia alta chiara ed intelligibil voce e spiego in lingua volgare ai componenti questo pubblico atto... li componenti in parte pure sottoscritti ed altri segnati con segno di croce per essere illetterati come dichiarano». Visti i tempi sono comunque pochi gli analfabeti: solo cinque su un totale di 53 consortisti firmatari, ossia meno del 10%.

Se l'atto del 1867 è molto esiguo anche dal punto di vista della stesura, soltanto otto pagine, molto più corposa è invece la convenzione del 1896, ben 26 pagine, quando oltre settanta consortisti, convocati secondo tutte le regole dalla commissione, si ritrovano ai Chiotti di Riclaretto il 14 giugno per provvedere ad una sistemazione e ad un aggiornamento del regolamento (anche se i cambiamenti non sono notevoli) e del ruolo degli aventi diritto.

La convenzione è divisa in quattro parti: una premessa, nella quale si spiegano i motivi per cui si vuole fare una nuova convenzione e si spiegano minuziosamente le procedure di convocazione dell'assemblea; il nuovo regolamento, composto di 15 articoli; il ruolo dei comproprietari; le firme dei presenti. Vediamo i principali punti del regolamento e le differenze rispetto a quello precedente:

- a) la commissione passa da sei a sette membri ed il sindaco del comune di Riclaretto non è più membro di diritto
- b) la sede del consortile viene portata a Chiotti
- c) verrà nominato un Tesoriere (segretario) capace e solvibile
- d) ogni membro della commissione verrà eletto come rappresentante di una o più borgate specifiche
- e) non si potranno mandare al pascolo più di una vacca e tre capre per ogni denaro di registro
- f) i profitti e le spese saranno ripartiti in proporzione ai rispettivi diritti
- g) vengono precisati gli importi delle sanzioni in caso di infrazioni
- h) la commissione presenterà alla fine del mandato una relazione particolareggiata sul lavoro svolto.

Per quanto riguarda la parte relativa al «Ruolo», ossia l'elenco dei diritti di ogni comproprietario, nella prima parte si indicano gli atti svolti, con cura minuziosa, per rendere edotti i consortisti dei cambiamenti a venire e cioè: la pubblicazione di un manifesto all'Albo pretorio del comune di Riclaretto; la deposizione del ruolo nella sala del catasto mandamentale di Perrero (ove era consultabile dagli interessati tutti i giorni nelle ore d'ufficio) dal 19 gennaio alla fine di marzo; l'avviso a stampa nel quale il sindaco di Riclaretto, in qualità di presidente della commissione, avvertiva gli aventi diritto sull'alpe del giorno e del luogo nel quale si sarebbe stipulata e firmata la convenzione.

Nella seconda parte si riportano alcune prescrizioni relative alle funzioni del Segretario ed alla registrazione di eventuali variazioni nei diritti; nella terza vi è il «Tenore del Ruolo», rappresentato da una tabella a quattro colonne: nella prima vi è il numero d'ordine di ogni consortista¹⁹; nella seconda cognome, nome, paternità ed eventuale soprannome; nella terza la borgata di residenza e nella quarta l'allibramento, cioè i diritti posseduti divisi in Lire, Soldi, Denari, Punti ed «Attomi» («antica misura catastale non ragguagliata nella nuova misura», scrive il notaio), per un totale di Lire una, Soldi sette, Denari zero, Punti sette ed Attomi uno²⁰. Una postilla, invero abbastanza curiosa, rimedia ad una dimenticanza del notaio che aveva ommesso Gran davanti alla parola Consortile. Un'altra postilla modifica il numero dei consortisti, che erano 154, aggiungendo il 14 bis ed il 72 bis, per un totale di 156 registrati. In fondo vi sono le firme, per accettazione dell'atto, che rappresentano 103 quote. La convenzione viene registrata a Perosa Argentina dal Reggente Garro. A questo punto parecchi comproprietari, probabilmente a disagio per non aver partecipato alla firma del regolamento e del ruolo e timorosi di perdere magari qualche diritto, si ritrovano ai Chiotti poche settimane dopo, il 16 luglio, e stipulano un Atto di adesione alla convenzione, dichiarandosi dolenti di non essere giunti in tempo utile per firmare la predetta convenzione. In fondo, si rilevano 42 firme e 2 segni di croce di analfabeti²¹, per altri 49 numeri di registro, con un totale di 152 quote.

La Convenzione ed il Regolamento del 1930

L'Assemblea Generale dei comproprietari del Gran Consortile si rende conto, nel 1930, che occorre modificare il regolamento²² che guida il funzionamento del consortile stesso. Esisteva una Convenzione stipulata il 9 giugno 1867 e riveduta presso un notaio di Perosa il 20 giugno del 1896, Convenzione che però non risponde più alle leggi ed agli usi correnti. Perciò questa Assemblea, riunita a Riclaretto il 19 gennaio 1930, stabilisce di stendere una nuova «Convenzione Privata per l'Amministrazione del Gran Consortile di Riclaretto», che viene firmata dal Presidente Peyronel Cesare, approvata e controfirmata dai comproprietari all'unanimità e registrata presso l'Ufficio del Registro di Perosa Argentina il 30 gennaio 1930. Questa Convenzione è divisa in due parti: «Regolamento» e «Ruolo». Il primo consta di 14 articoli trattanti i seguenti punti, qui di seguito sintetizzati:

¹⁹ Definito più precisamente con il termine «comunista».

²⁰ Una postilla ed una correzione modificano i due ultimi dati in «Punti undici» ed «Attomi quattro».

²¹ Stesso discorso fatto per la convenzione del 1867, con una bassissima percentuale di «illetterati» che firmano col segno di croce, soltanto due su oltre 120 firme.

²² Nell'assemblea del 15 settembre 1990 viene approvato un nuovo regolamento che attualizza in alcune parti quello del 1930.

Art. 1, comma A: elezione da parte dell'Assemblea Generale di una Commissione composta di sette membri; carica triennale a titolo gratuito. Comma B: elezione, all'interno della Commissione di un Presidente, di un Vice Presidente e di un Segretario Cassiere. La sede è stabilita a Chiotti Superiori. Comma C: elezione, da parte dell'Assemblea Generale, di tre Revisori dei Conti. Comma D: compiti della Commissione, in particolare su diritti di caccia, affitti e vendite di boschi, rendite di terreni coltivabili, ecc.

Art. 2.: periodo dell'anno in cui viene permesso il pascolo a capre e vacche²³.

Art. 3: indicazione del rapporto fra diritti e animali che possono pascolare, cioè una vacca e tre capre per ogni Denaro di Registro. Multe in caso di inadempienza. Diritti di pascolo per vitelli e capretti²⁴.

Art. 4: divieto di pascolo per le pecore dal 15 maggio a tutto settembre.

Art. 5: ammontare del fitto annuo per i terreni dati a coltura. Il bestiame estraneo paga doppia tariffa.

Art. 6: qualsiasi introito va a profitto di tutti i comproprietari; le spese e gli introiti vengono ripartiti tra i soci in base ai diritti di ognuno.

Art. 7: divieto di pascolo per le capre nei luoghi ritenuti idonei al pascolo delle mucche.

Art. 8: disposizioni relative al godimento dell'Alpe.

Art. 9: pascolo libero per le capre in ogni stagione²⁵.

Art. 10: proibizioni relative al falciamento dell'erba, alla raccolta del letame²⁶ e al taglio delle piante nei terreni del consortile. Importo delle multe da applicare ai trasgressori.

Art. 11: divieto di fabbricare sul Gran Consortile, salvo accordi particolari.

Art. 12: relazione particolareggiata annuale della gestione da parte della Commissione all'Assemblea Generale.

Art. 13: convocazione dell'Assemblea.

Art. 14: osservanza delle leggi forestali e responsabilità relative.

Il «Ruolo» riporta otto articoli che si possono così compendiare:

Art. 1: l'allibramento catastale rimane quello fissato nel Registro.

Art. 2: annotazione sul Registro delle variazioni delle singole partite catastali da eseguirsi a mezzo di persona stipendiata.

Art. 3: obbligo, per gli interessati, di comunicare le variazioni a proprio favore dei diritti.

²³ Dal primo giugno alla fine dell'annata agricola.

²⁴ Vitello inferiore all'anno = mezza vacca e capretto = mezza capra.

²⁵ Risulta evidente un conflitto di prescrizioni tra questo articolo e l'art. 2.

²⁶ Da ciò si intuisce il valore che aveva allora questo tipo di concime. Vengono raccontati episodi di abitanti di Riclaretto che si recavano fino all'Alpe del Laouzun, a 2000 metri di quota nel vallone di Faetto, per far provvista di letame secco da portare nei propri campi. Nel 1750 vi fu perfino un procedimento legale in seguito ad un litigio, completo di percosse, causato proprio dalla raccolta del letame in un ovile.

Art. 4: variazioni catastali e conseguenti modifiche nella ripartizione degli utili e delle spese.

Art. 5: l'allibramento del Gran Consortile di Ricalaretto rimane fissato, secondo le antiche misure, in Lire una, Soldi sette, Denari zero, Punti 11 e Atomi quattro, equivalenti secondo la riduzione a millesimi quarantaseimilaseicentosessantatre (46.663)²⁷.

Art. 6: le firme degli aventi diritto dovranno essere precedute dal numero d'ordine nel quale si trovano iscritti nel Registro dei soci, nel quale si troveranno inserite tutte le generalità del firmatario, onde evitare qualsiasi dubbia interpretazione dei nomi²⁸.

Art. 7: la Convenzione viene fatta registrare a cura della Commissione e depositata nella sede consorziale per essere a disposizione in ogni occasione.

Art. 8: i consortisti, firmando la Convenzione, l'approvano individualmente e riconoscono validi i diritti riportati nel Registro.

In fondo alla Convenzione vi sono le firme di oltre cento soci.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Archivio del Comune di Perrero

Archivio del Gran Consortile di Ricalaretto (presso l'Eicolo Grando di Chiotti)

BESSONE S., *Val San Martino*, s.d. (ma 1971)

Copia di conclusioni nella causa del sig. Conte Antonio Vagnone contro le Comunità di Faetto, e di Ricalaretto, e parecchi particolari di essi luoghi..., Giuseppe Maria Ghiringhella Stampatore all'Insegna del Gesù, Torino, 1782

CROSET-MOUCHET G., *Pinerolo antico e moderno*, Chiantore, Pinerolo, 1854

GASTALDI G., *Tavole di raggugliamento riguardante le Misure ed i Pesi in uso presso le principali città italiane, prima dell'introduzione del Sistema Metrico Decimale*, Miglio, Novara, 1886

Gens du Val Germanasca. Contribution à l'ethnologie d'une vallée vaudoise, Centre alpin et rhodanien d'ethnologie, Grenoble, 1991

GROSSI A., *Corografia della Città e della Provincia di Pinerolo*, Pane & Barberis, Torino, 1800

MARAUDA L., *La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo tempio attraverso i secoli*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1953

PEYRONEL C. AUGUSTE (dall'originale di), *Mémoire de l'alignement du territoire consortil*, Paroisse Vaudoise de Villesèche, 1958

PITTAVINO ALBERTO, *Storia di Pinerolo e del suo circondario narrata al popolo*, Tipografia Sociale editrice, Pinerolo, 1886

PITTAVINO ARNALDO, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, Bramante, 1963, 2 voll.

PONS T.G., *Vita montanara e folklore nelle Valli Valdesi*, Claudiana, Torino, 1978

PONS T.G., *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, Claudiana, Torino, 1979

TRIVERO Q., *Guida storica e commerciale del circondario di Pinerolo*, Pinerolo, Tipografia Sociale, 1887

²⁷ I conti non tornano perfettamente in quanto, effettuando un calcolo matematico, si ottengono millesimi 46.792. Sul Registro dei soci, nella colonna riportante i millesimi totali, viene inoltre riportato un dato ancora diverso, cioè 45.093 millesimi.

²⁸ È evidente l'intenzione di risolvere il problema delle numerose omonimie locali, ricorrendo, ove necessario, anche all'uso di *stranom* (*soubriquet*, soprannomi, nomignoli, epiteti).

Come vivevano... ...come vivono

Parte quarta: Prarostino, San Germano, Pramollo

a cura di Davide Dalmas e Tullio Parise

Prosegue con la quarta puntata – dedicata a Prarostino, San Germano, Pramollo – la nostra rassegna fotografica di immagini delle valli valdesi di un secolo fa confrontate con ciò che vediamo oggi.

La fonte da cui traiamo le immagini originali è sempre *Come vivevano... Pinerolo, Val Chisone e Germanasca fin de siècle (1880-1920)*, a cura di Carlo Papini, con la collaborazione di Osvaldo Coïsson, Raimondo Genre ed Elena Pascal, Claudiana, Torino 1981*.

Le fotografie nn. 1, 3, 5, 6, 8, 9 sono opera di Davide Peyrot, mentre la n. 2 è di Luigi Rostan.

Nota tecnica: per la realizzazione delle fotografie odierne sono stati utilizzati: una Nikon F-401 X e una Nikon AF-801, con obiettivi AF Nikkor 35-70 millimetri e Sigma super-wide II 24 millimetri, e pellicola Kodak select-series 100 ASA / 21 DIN.

* Ringraziamo la casa editrice Claudiana per averci autorizzato a riprodurre le fotografie che compaiono nel volume.



1. Prarostino, veduta di San Bartolomeo (s.d. – ottobre 1999).





2. Prarostino, la Casa comunale e la folla all'uscita dal culto a San Bartolomeo (primi del Novecento – ottobre 1999).





3. Prarostino, il tempio valdese di San Bartolomeo, inaugurato nel 1828.
Nella foto d'epoca la facciata riporta ancora un versetto in francese: «Il a mis Jésus Christ sur toutes choses pour être le chef de l'Église» (ca. 1880 – ottobre 1999).



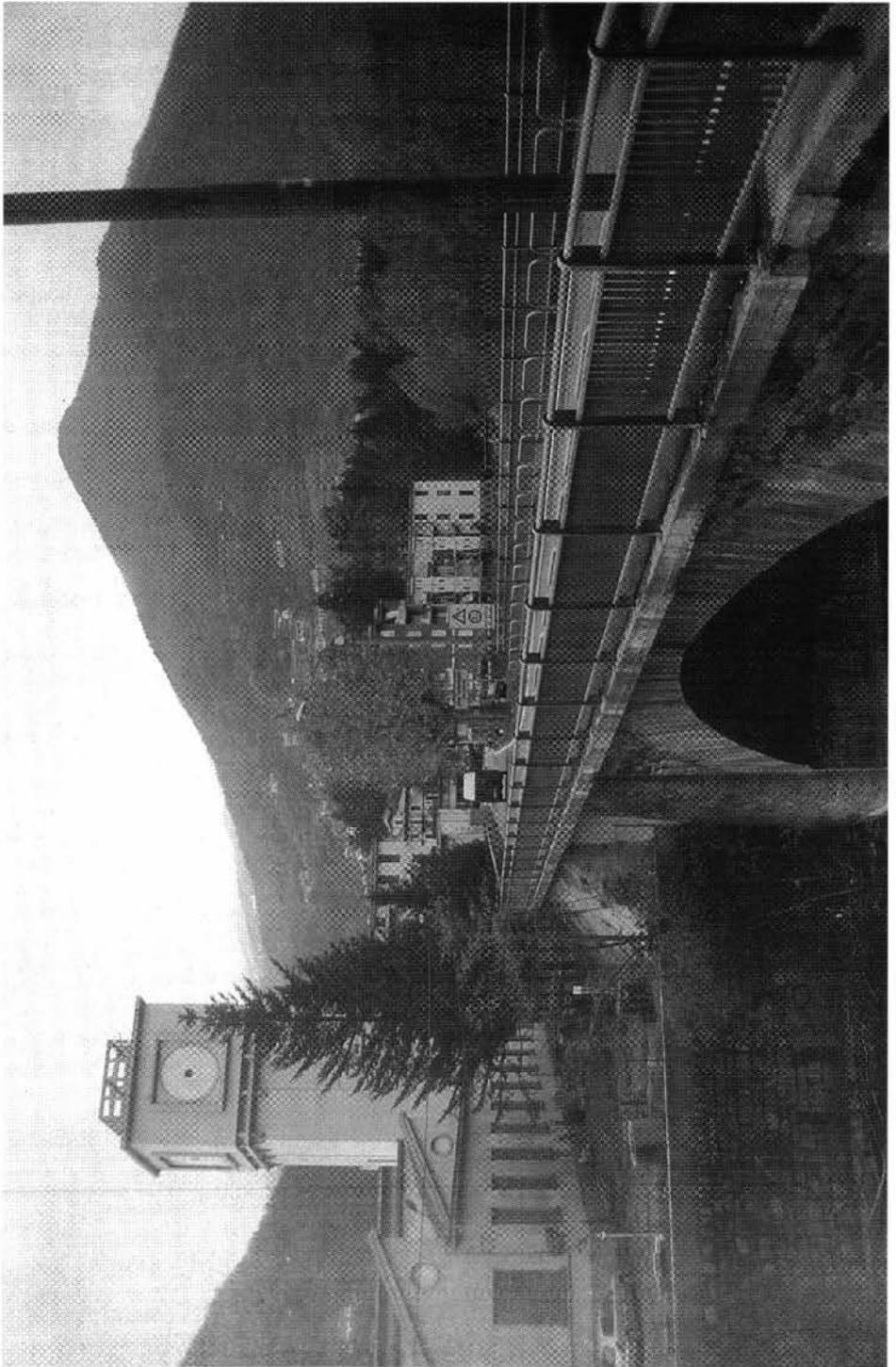


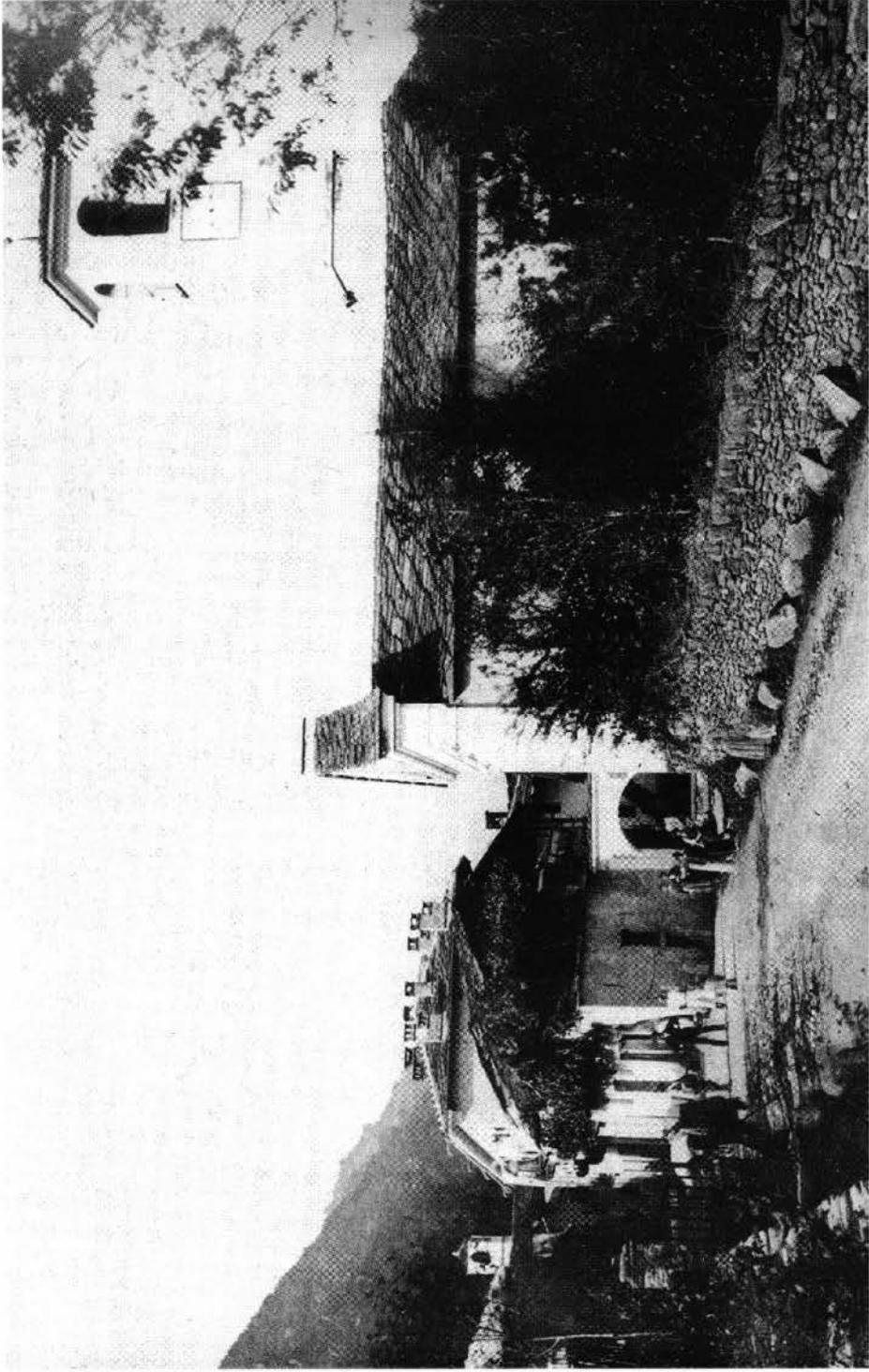
4. San Germano, inaugurazione del collegamento della Tranvia Pinerolo-Perosa con il cotonificio di San Germano. Al centro la Cantina della Rocca, oggi Trattoria dell'Isola (1891 - ottobre 1999).



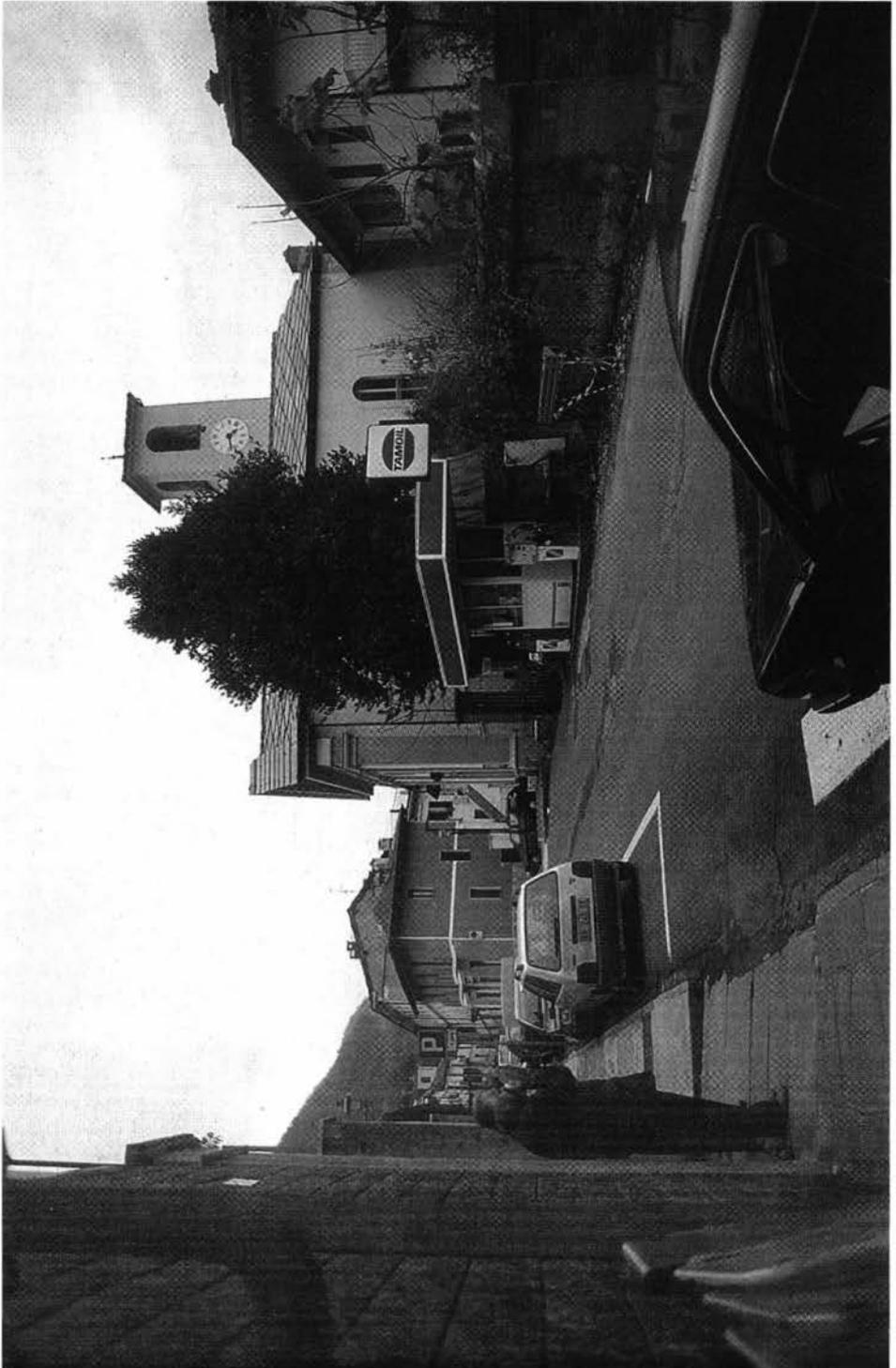


5. San Germano, il ponte sul Chisone (1909 – ottobre 1999).





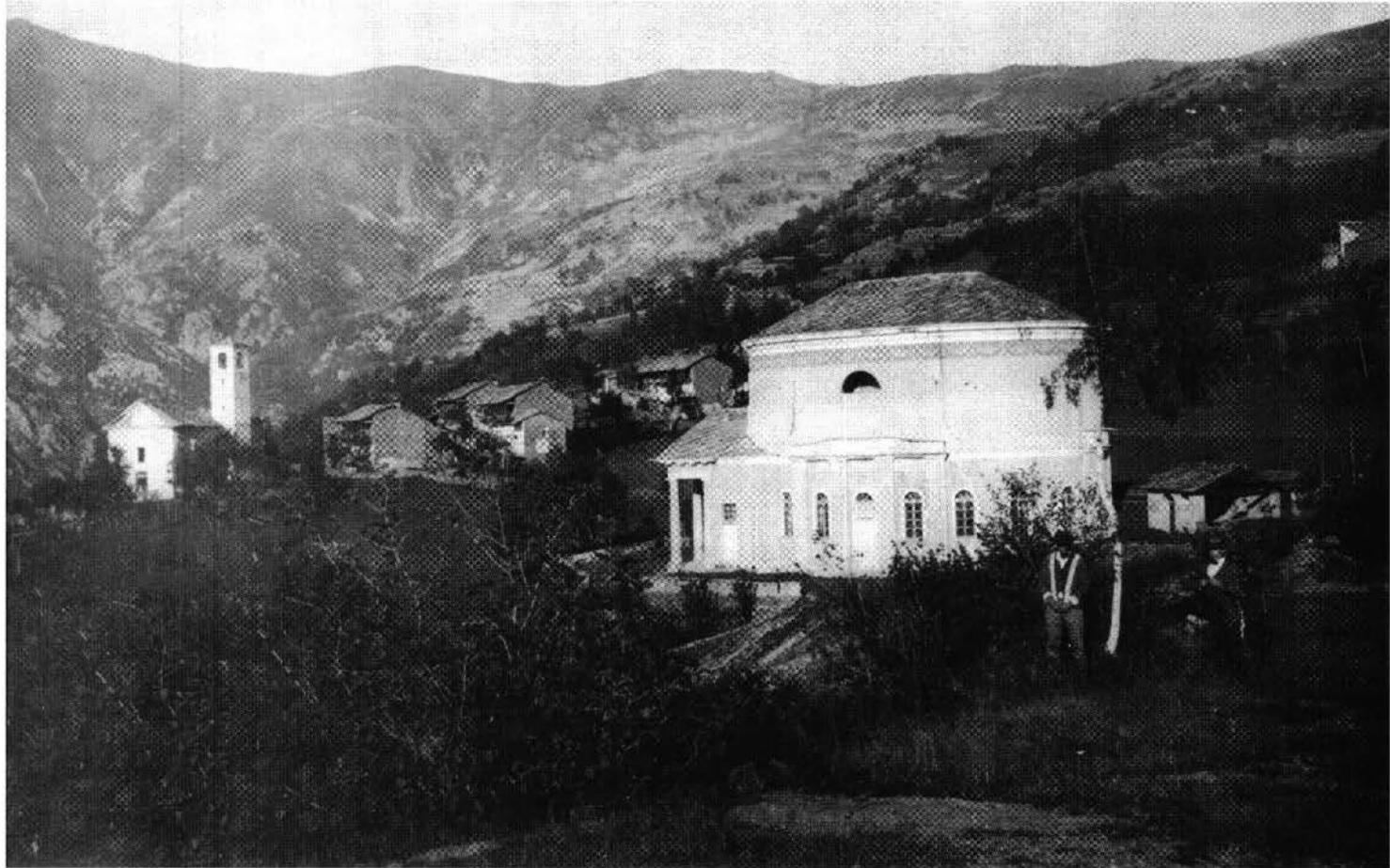
6. San Germano, l'ingresso del paese e il tempio valdese (1880 – ottobre 1999).



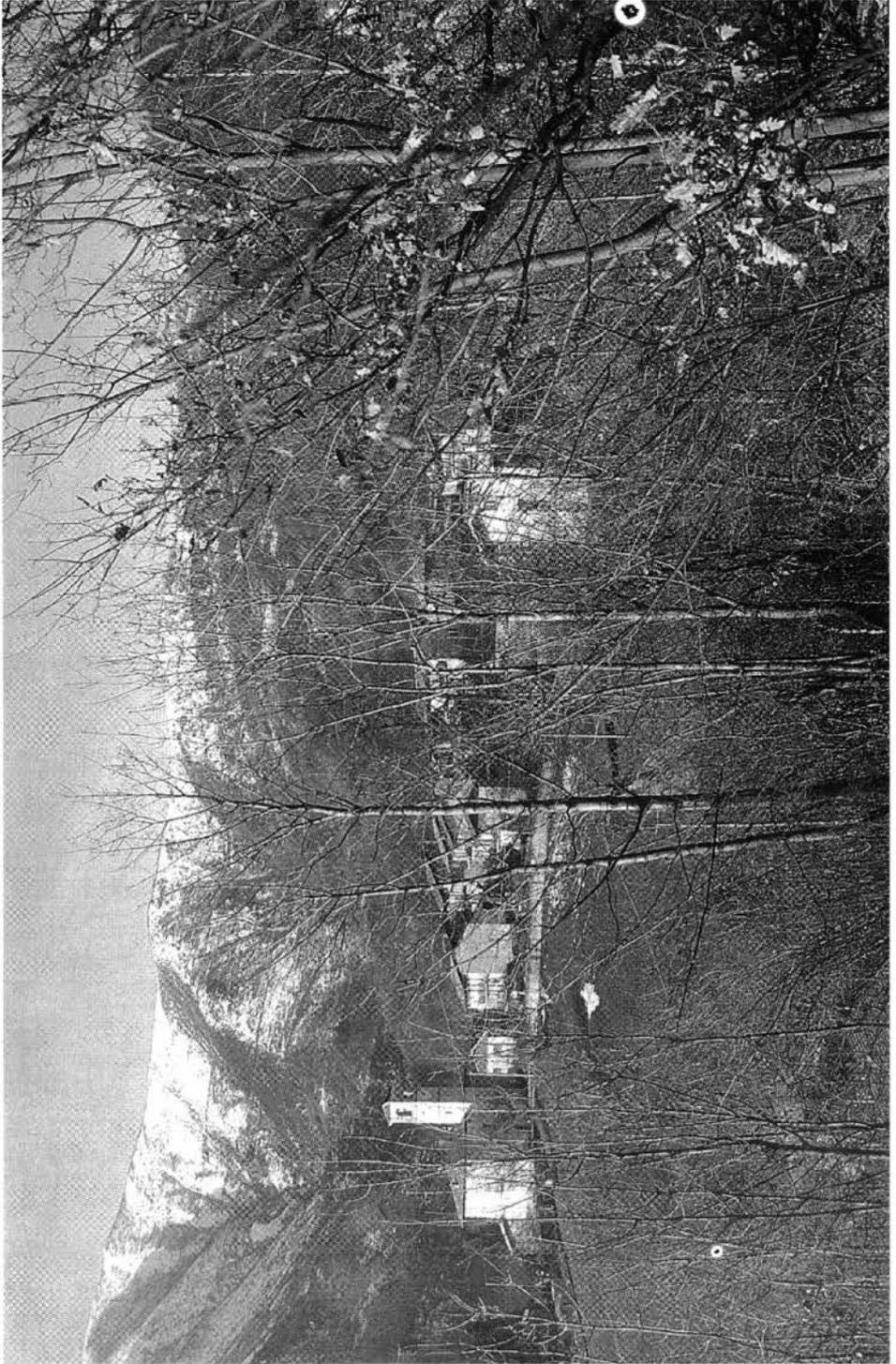


7. San Germano, la piazza e il palazzo del comune. A destra la chiesa cattolica.
Al posto dei muli, molte automobili parcheggiate (fine Ottocento – ottobre 1999).



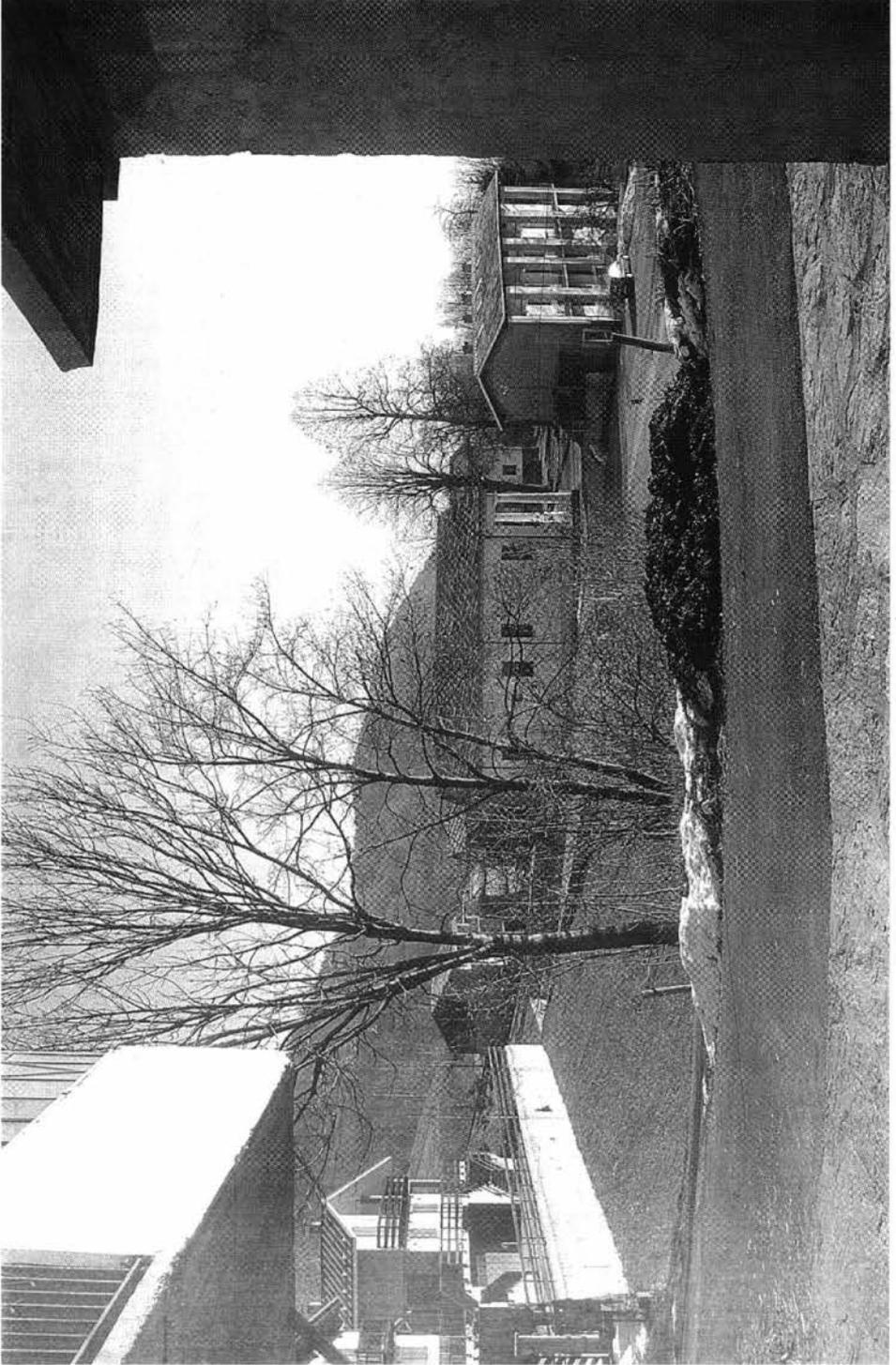


8. Pramollo, veduta della Ruà. A sinistra l'antica chiesa cattolica, poi abbandonata e adibita a scuola dai valdesi. A destra, il grandioso tempio valdese inaugurato nel 1846, poi ridimensionato e nella foto attuale coperto dalla vegetazione (fine Ottocento – ottobre 1999).





9. Pramollo, il tempio e il presbiterio della Ruà visti da una delle case della borgata (1898 – ottobre 1999).



L'Archivio fotografico del Centro Culturale Valdese

di Barbara Bergaglio

Presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice trova ospitalità, nei locali dell'Archivio della Tavola Valdese un ricco archivio fotografico che conserva numerosi fondi fotografici, per una quantità attualmente stimabile in circa 10.000 pezzi (ma l'archivio è sempre pronto a raccogliere e ricevere nuovi materiali).

Le immagini provengono da donazioni di privati o di chiese da cui generalmente prendono il nome. Esse coprono un periodo storico molto ampio, che va dal 1850 agli ultimi decenni. L'archivio fotografico è quindi interessante sia per l'aspetto storico, sia per l'aspetto sociologico e genealogico, sia per quello tecnico. Vi si possono reperire non solo fonti della storia e della cultura valdesi ma anche pezzi d'interesse per la storia della fotografia come dagherrotipi, albumine, stampe al collodio, ritratti in formato *carte de visite* e *cabinet*, tecniche ormai perdute.

L'archivio conta inoltre fotografie prodotte da studi importanti a livello nazionale quali i torinesi Schemboche, Montabone, i fiorentini Alinari oltre al lusernese Venisio, la Favorita di Torre Pellice, i Santini di Pinerolo, ecc.

A questi si affiancano i lavori di fotografi amatori particolarmente dotati: Davide Bert e Davide Peyrot, che hanno ritratto le valli valdesi mostrando, tra l'altro, alcuni dei cambiamenti urbanistici più importanti, offrendo così la possibilità di conoscere ancora oggi la situazione delle Valli all'inizio del secolo.

Le numerose immagini sciolte e i begli album, alcuni anche di grande formato, propongono la storia delle più antiche famiglie, i ritratti dei pastori, i gruppi delle scuole domenicali di Torino, Angrogna, Pinerolo, Pomaretto nei primi anni del '900, ma anche le immagini delle associazioni evangeliche lontane da Torre Pellice.

Al pastore Geymonat, per esempio, fu donato nel 1900 un bellissimo album per festeggiare il suo cinquantenario pastorale: alle pagine introduttive, decorate con la ricercatezza di un codice miniato, seguono le immagini



*Composizione di trentuno cartes de visite (albumina su carta)
che ritraggono maestre valdesi della seconda metà dell'Ottocento.
Archivio fotografico Centro Culturale Valdese; n. catalogo "Guarini" R 0232839*

interessanti e vivaci dei giovani dall'Associazione Evangelica per la Gioventù di Firenze.

Da circa un anno, l'archivio sta conducendo un progetto di recupero del materiale fotografico, grazie anche all'aiuto della Regione Piemonte. Parte delle fotografie sono state trasferite presso il Laboratorio di Restauro della Fondazione Italiana per la Fotografia, dove sono state sottoposte a trattamenti molto delicati che permetteranno di salvarle dai sicuri danni del tempo.

Le immagini che si trovano in buono stato di conservazione o che possono attendere i trattamenti di restauro sono state intanto riordinate e catalogate con il software «Guarini» per i Beni Culturali.

L'inventariazione delle immagini è stata effettuata servendosi della scheda «F» per la fotografia, predisposta sulla base delle nuove direttive ministeriali in materia di catalogazione.

Come tutte le tipologie di scheda ministeriale, essa è stata concepita per raccogliere informazioni destrutturate relative alla fotografia che si sta descrivendo. Per esempio, una fotografia riproducente un panorama sarà descritta utilizzando singoli termini inseriti separatamente. Ciò permetterà di accedere ai dati con maggior flessibilità, essendo le possibili chiavi di ricerca molteplici.

Le informazioni su cui ci si è maggiormente concentrati riguardano la soggettazione e la descrizione dei contenuti, poiché molti sono i ritratti di persone conosciute. Tuttavia, si è tenuto in considerazione anche l'aspetto tecnico che, come si è detto, in questo archivio è particolarmente ricco.

Gli elementi più interessanti della fotografia sono stati quindi raccolti nel paragrafo «Soggetto», nel quale si trovano nomi, eventi, dati particolari; nel paragrafo «Cronologia», in cui si è cercato di datare le immagini il più dettagliatamente possibile; nel paragrafo «Dati analitici», che contiene iscrizioni, nomi, indicazioni varie che compaiono sulla fotografia.

A seguito del lavoro di schedatura e di restauro le immagini più belle o più interessanti dal punto di vista storico saranno digitalizzate e ciascun file digitale sarà collegato alla scheda corrispondente; sarà così possibile consultare l'immagine riprodotta a video accanto ai suoi dati descrittivi, evitando di maneggiare l'originale (con tutti gli ovvi vantaggi che ne derivano dal punto di vista conservativo). Un importante progetto per la costituzione di una "banca d'immagini" che permetterà di incrementare la quantità di testimonianze a disposizione sulla storia e sulla cultura valdesi e a cui tutti sono invitati a partecipare con il proprio contributo.

IMMAGINI A PAROLE

Poesie e non
a cura di Ines Pontet

Valdesi e poesia

Il volume di versi di Franco Calvetti Variazioni enigmatiche, pubblicato dalle Edizioni Angolo Manzoni, nel dicembre del 1999 è stato presentato presso la libreria Volare di Pinerolo il 20 maggio 2000. In quell'occasione Francesca Spano (valdese, ex agapina¹, insegnante di Lettere presso l'Istituto Buniya di Pinerolo, membro del Consiglio direttivo del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice), introdusse l'incontro con l'intervento che segue. Ho ritenuto di dover sottoporre la prima parte, quella generale, ai lettori de «La beidana» e in particolare agli/alle affezionati/e di questa rubrica, in quanto alcune affermazioni di Francesca potrebbero indurre alla riflessione, e vorrei che lo facessero. È vero che il rapporto fra valdesi, o protestantesimo, e poesia e letteratura in genere è problematico? Ultimamente si vanno creando nella nostra società dei cambiamenti tali (post-modernità) per cui è una rivelazione che «anche i valdesi scrivono poesie»?² Oppure questa lettura della realtà risulta un po' forzata? Leggete, e poi scriveteci le vostre impressioni.

Vorrei cominciare questa breve presentazione del libro di Franco, mettendo le mani avanti: commentare la poesia è infinitamente più difficile che presentare un saggio o un romanzo. O comunque lo è per me. Una storia o una tesi concettuale può essere infatti analizzata, spezzata, ricomposta e lo si può fare senza esporsi più di tanto, utilizzando gli strumenti della coscienza e non quelli del profondo. La poesia, al contrario, ti mette in gioco in maniera molto più scoperta e diretta, perché non ragiona ma evoca, non la puoi discutere ma ti fa (o non ti fa, ma è lo stesso) da specchio, tocca – quando ti parla davvero – le tue corde segrete. Per questo credo che sia più difficile commentarla così come è più azzardato scriverla e pubblicarla rispetto allo scrivere un romanzo o un saggio.

Vorrei dunque affrontare, molto brevemente e come lo stesso Franco scrive nella sua introduzione, “in punta di piedi”, solo due punti: uno più generale e uno più specifico sulle poesie di Franco.

Il primo è il problema che la lettura di questo libro mi ha suscitato, che oggi mi affascina e a cui non avevo mai pensato prima e che infine vorrei condividere con voi, sotto un titolo che lo sintetizza e che potrebbe essere questo: il rapporto tra “valdesia” e poesia; o come in altre sedi è stato detto «anche i valdesi scrivono poesie», che sottintende di per sé un rapporto problematico tra la sensibilità protestante e la scrittura poetica.

¹ Frequentatrice del Centro ecumenico di Agape a Prali (To) durante gli anni della contestazione studentesca, quando era particolarmente acceso anche il dibattito sul rapporto fra chiese e società.

² Titolo dato ad un pomeriggio di presentazione di altri due volumi pubblicati da valdesi, insieme a quello di Franco Calvetti, tenutosi a Torino nella primavera scorsa: quelli di Laura Bounous e di Simonetta Colucci, quest'ultima già intervistata nello scorso numero.

Sembrerebbe dunque che i valdesi scrivano poca letteratura e pochissima poesia (parlo ovviamente della scrittura pubblicata perché di quella privata non possiamo dire). Ciò fa riflettere perché noi siamo dei grafomani: scriviamo di tutto, continuamente, di storia, di teologia, d'attualità politica e leggiamo di tutto, ma la poesia ci è, come protestanti, ostica o perlomeno aliena. Questa estraneità si rivela anche al livello dei semplici interessi culturali per cui, all'università, andiamo a studiare diritto, ingegneria, medicina e molta storia e filosofia, molto meno la letteratura. Il problema è capire – se questo è vero – perché. Tento un abbozzo di risposta, che vada al di là di quel che ci appare più evidente e cioè che: primo, i valdesi hanno difficoltà, per la loro ormai stracitata rigidità emotiva, a comunicare in maniera esplicita i propri sentimenti e secondo, che i valdesi, nella loro sensibilità puritana, abbiano difficoltà con il superfluo, ciò che non è utile e significativo nella costruzione della storia, con la bellezza fine a se stessa, elementi che sembrano (ma appunto solo “sembrano”) caratterizzare la poesia.

Credo piuttosto che ci sia, in questa estraneità, qualcosa di più specificamente attinente al genere letterario. Il nostro approccio ai testi è di tipo interpretativo: i protestanti amano trovare il senso di un testo nell'esegesi, nell'ermeneutica, nell'attualizzazione, non nell'identificazione, non nello specchio, non nell'evocazione allusiva. Possiamo scavare per anni e con passione estrema sul senso di una singola parola (andare a sentire al Sinodo valdese le discussioni sugli ordini del giorno specie quelli di carattere “giuridico” è un'esperienza affascinante perché non assisti ad una disamina asettica ma alla pura passione e a volte alla visceralità). Ma i testi devono essere inseriti, per appassionarci, sempre in un contesto storico, teologico o giuridico. L'amore per la parola in sé, per il suo suono, per le forme, per i giochi estetici ci è estraneo.

Ancora: non sopportiamo i rituali o le litanie e dunque non ci emozionano le anafore; respingiamo la scolastica e i bizantinismi concettuali e quindi raramente apprezziamo i chiasmi; troviamo forse già troppo inquietanti nel suo carattere evocativo la metafora e nel suo partire dalla parzialità la metonimia, perché puntiamo, irriducibilmente moderni come siamo, a visioni di tipo universale. Pur dichiarando la continua commistione dentro di noi tra peccato e grazia, tra luce e ombra, non possiamo amare gli ossimori né le sinestesie, perché siamo protesi a fare chiarezza, a operare distinzioni, a indicare proposte fattive per il mondo.

Le due sole figure che ci sono vicine sono l'antitesi e la similitudine. Impariamo solo adesso (sono pochi anni, poco più di un decennio) a lavorare sulle immagini e non solo sui concetti (la teologia) o sui fatti (la storia) per dire la nostra fede e il nostro sguardo sul mondo e sui noi stessi. Dunque forse la poesia ci parla, come a tutti; ma non la facciamo parlare dentro di noi e tra noi, privilegiando altre strade di genere testuale che ci sono più consone.

Mi piacerebbe per una volta fare una discussione specificatamente su questo punto, perché la scrittura evocativa, allusiva, fatta di immagini e di metafore, programmaticamente sintetica ed emotiva prima che concettuale mi sembra, nel tempo che attraversiamo, molto più “parlante” alla sensibilità comune di quanto non lo siano il lavoro interpretativo, raziocinante, di contestualizzazione storica, rispettoso della diversità delle discipline, che sta dietro al tradizionale approccio protestante ai testi. Mi sembra dunque che la nostra difficoltà con la poesia sia un ulteriore tassello di quel complesso mosaico di motivi per cui la sensibilità protestante si muove a disagio nel tempo della post-modernità.

Franco Calvetti

«Franco Calvetti è nato a Perosa Argentina (To) nel 1939. Già dirigente scolastico continua ad entusiasarsi per il mondo dell'infanzia e per la solidarietà ai "minimi". Linguista e sostenitore dell'insegnamento in età precoce delle lingue straniere, è segretario generale del CMIEBP (Centro Mondiale Informazione Educazione Bilingue Plurilingue). Ha pubblicato libri per l'infanzia, collabora a riviste e periodici di cultura. È stato insignito delle Palme Accademiche Francesi [dal Primo Ministro Lionel Jospin, n.d.r.] e del titolo di Ufficiale dal Presidente della Repubblica Italiana. Si è avvicinato al mondo della poesia a seguito di un percorso esistenziale difficile ma oltremodo arricchente».

Queste brevi note – tratte dalla raccolta *Variazioni enigmatiche* – non possono naturalmente essere esaustive della vita di un uomo di sessantun anni, anche se lui sostiene che sono sufficienti e non ha nulla da aggiungere. Il fatto è che quando il presente viene vissuto con grande intensità emotiva, e dopo un grande travaglio interiore, come nel caso di Franco, il passato assume un valore diverso, si ridimensiona, per dir così, alla luce delle nuove esperienze. Da queste pagine vorrei almeno aggiungere che Franco Calvetti è stato per alcuni anni presidente del Centro Culturale Valdese e che ha dedicato grande impegno e in parte continua a curare per conto del Centro i rapporti con le valli Chisone e Germanasca, in particolare per quanto riguarda la promozione di attività a carattere linguistico («Semaine du français» nelle scuole, attualmente a cura della Comunità Montana valli Chisone e Germanasca e iniziative per la valorizzazione dell'uso del *patouà*). L'«entusiasmo per il mondo dell'infanzia», e aggiungerei per il mondo giovanile in genere, si estrinseca nei suoi innumerevoli impegni nei comitati di gestione di opere come «La noce» a Palermo, «Casa Materna» a Napoli, il Collegio Valdese a Torre Pellice. Soprattutto a causa di questi numerosi suoi impegni Franco viaggia moltissimo, si potrebbe dire che è «perennemente» in viaggio: infatti la maggior parte dei suoi «componimenti di sentimento» (come ama definirli) hanno preso forma proprio durante i suoi trasferimenti.

Avevo preparato un elenco di domande che volevo porre a Franco, una traccia che mi aiutasse a non perdere nulla, che mi permettesse di carpire il più possibile da un uomo sulla sessantina che immaginavo avesse molto da raccontare di sé. In realtà quel «raccontare di sé» a cui pensavo doveva essere un elenco di fatti accaduti, il racconto di una vita, di un percorso esistenziale tutto sommato abbastanza lungo da richiedere almeno due pagine di note biografiche. Franco si racconta, infatti, si è raccontato molto facilmente; le parole sono scaturite da sé, senza alcun bisogno di traccia o di domande; rileggendole al termine del nostro incontro, ho potuto constatare di avere ottenuto ugualmente una per una le risposte ai miei interrogativi. Ma Franco mi ha parlato del suo presente, più che del suo passato, che pure dal tempo dell'adolescenza, dai ricordi della Scuola Latina di Pomaretto, mi conferma essere così distante, così diverso dal tempo attuale di uno studente tipo, da far pensare a moltissime cose da narrare. Forse è più giusto così, mi sono detta: fin dall'inizio ho paragonato questa rubrica ad un'istantanea, e una fotografia si scatta in un preciso momento, dà il ritratto di quell'istante, non di ciò che fu.

«Ho incominciato a scrivere questi... componimenti tre anni fa. Non amo definirli «poesie», non penso meritino questo appellativo, preferisco «componimenti di sentimento». La poesia è qualche cosa di più. Tre anni fa, dicevo, ma sono in realtà il prodotto di una vita di elaborazione, come se avessi avuto sempre in me tutte queste cose e fossero all'improvviso scaturite».

Mi chiama affettuosamente «gioia», «*filhëtto*», ai suoi occhi sono una persona che deve crescere, percorrere ancora molta strada. Mi parla dei suoi «nipoti acquisiti», che sono molti: bambini e bambine, ragazzi e ragazze.

«Amo dire di aver fatto “il maestro, il mestiere più bello del mondo”. Io sono sempre molto affascinato dal sentimento che si va formando nei giovani. L'altro giorno ho tenuto una breve spiegazione ad una classe del Collegio e ad un dato momento mi sono accorto dell'attenzione che si era stabilita nei miei confronti: mi sono emozionato di fronte a quello che era diventato un vero e proprio “stato di grazia”, cioè il momento in cui la classe non era più un insieme di volti e di corpi, ma di menti protese all'apprendimento, di persone vere e proprie, di anime, potrei dire».

Franco sa commuoversi, emozionarsi, piangere.

«Ho imparato ad essere sincero, più spontaneo, più naturale, a lasciar andare l'emotività: questo si impara. L'educazione mi aveva insegnato a conservarla per i momenti privati, ma ora ho capito che non dev'essere così. In questo mi hanno aiutato molto gli incontri con un gruppo che si chiama “uomini in cammino”. È frequentato da uomini di ogni età, di ogni estrazione sociale, che fanno svariati mestieri, uomini che si potrebbero definire “rudi”, anche persone che non hanno particolari titoli di studio, ma che pure sanno parlare molto bene dei propri sentimenti, delle proprie – a volte travagliate – esperienze esistenziali, senza imporsi di nascondere le loro emozioni».

I componimenti di Franco contengono tutte un'ambivalenza, hanno dentro di sé un contrasto, netto, fra ombra e luce. Ai miei occhi appare un uomo provato, che ha sofferto molto, fisicamente e moralmente, e tutto ciò non può che permeare fortemente quello che scaturisce dal profondo del suo essere.

Che cos'è quest'ombra, che fa da sfondo a tutti i tuoi scritti?

– È vero, c'è effettivamente quest'ombra: rappresenta la nostra miseria umana, la sofferenza, in definitiva il peccato. Ma c'è anche la luce: luce di speranza, luce di misericordia: per me è la luce che ci può venire soltanto dal Dio della Grazia. L'uomo senza la Grazia e l'Amore di Dio non è davvero nulla, eppure solo quando tocchi il fondo, quando arrivi alla disperazione, ecco che proprio là Dio ti viene a cercare e ti elargisce la sua Grazia. Ci si può sondare a fondo, e poi, alla fine ci si può solo annullare per affermare «Soli Deo Gloria»: è solo per Grazia che possiamo riscattarci.

Si può dire che la poesia, dunque, ti mette in qualche modo in contatto con Dio.

– Sì, anche questo è vero. Ritengo che la Poesia, in quanto tale, abbia qualcosa di divino. Per me è anche espressione di fede.

Francesca Spano sostiene che si ritrova moltissimo del tuo essere evangelico nelle tue opere. Tu cosa ne pensi...

– Io quella volta a Pinerolo ho dato ragione anche a Lina Dolce, la quale diceva che forse la definizione che aveva appena usato Francesca era un po' “stretta”. Parlare di «segni di evangelicità» per me era espressione un po' forte; non so se sia evangelicità. Certo ho seguito i catechismi e ora mi sento in continuo rapporto con Dio e sotto il segno della Grazia. Mi ha colpito il fatto che Francesca avesse trovato nella *Donna di Maastricht* un simbolo della Grazia di Dio: io mi ero limitato a descrivere un momento vissuto. Ma certo il significato simbolico è forte: la donna elargisce i fiori indiscriminatamente a chiunque le si avvicini...

Ettore Serafino, in occasione di un'altra serata di presentazione, quella del libro di Simonetta Colucci, faceva notare che chi prova il desiderio di esprimersi in versi non pensa in quel momento a lasciare un messaggio ai posteri, e personalmente sono d'accordo; ma se un messaggio ci dovesse essere, malgrado te stesso, quale vorresti che fosse il tuo?

– Sicuramente uno: viaggiare. Non intendo per forza in senso stretto, ma anche come “uscire allo scoperto”, prendere “il vento del largo”. In definitiva, darsi, andare incontro agli altri. L'altro, l'altra, è un continente da conoscere che ti fa viaggiare. Il vero rapporto è l'azione fra l'identità e il sentire dell'una e l'identità e il sentire dell'altro: questa è l'unica vera ricchezza della vita. Forse nei giovani questa dimensione è più presente. La nostra generazione era più arroccata su certe posizioni. Occorre sapersi mettere sempre in discussione.

Ancora una curiosità: quali sono fra i “grandi”, i tuoi preferiti.

– Io ho studiato molto Ronsard e il Petrarchismo. Ma sono senza dubbio molto affascinato da Rimbaud, Verlaine e i poeti maledetti.

Si ritorna un passo indietro. Occorre essere, riconoscersi “maledetti” per poter assaporare la Grazia dell'essere amati...

Il volume di Franco è scandito da diversi momenti dedicati ai luoghi, fisici e mentali allo stesso tempo, alla famiglia, vicina e lontana, alle “risonanze” del cuore, alle “risonanze” della fede. Scelgo qui quelle che mi paiono più rappresentative per ognuna delle sezioni, anche di quello che Francesca Spano sottolineava nella sua introduzione. Sperando di suscitare delle reazioni su ciò che viene affermato riguardo al rapporto fra “valdesia” e poesia.

Dalla sezione I «Il viaggio»

Prima del viaggio

E nel cuore un desiderio
di falciare visioni del mondo
di odorare sapori non noti
di piombare come falco smanioso
in occhiate folgoranti di nuovo.

E nella mente una passione
di penetrare meandri di vita
di assaporare idee mai viste
di srotolare come elica al vento
i gomitoli di tanti pensieri.

E nelle braccia un ideale
di cullare la gente comune
di spalmare unguenti di pace
di slanciarsi come bolide in corsa
in strette rombanti di amore.

(In partenza per la Turchia, Cappadocia, 20 giugno 1998)

Dalla sezione III «La famiglia vicina e lontana»

Silenzio

Un silenzio che nasce dal dentro
per troppo sofferto
compromettere.

Perché non capire
il mio silenzio
capofila di mali
insopportabili?

Dalla sezione II «I luoghi»

Atmosfere

Atmosfere
di pulsioni
cervellotiche.

Per quali meandri
di sistemi
la vita d'anima
pulsa?

Ma accanto a tanto ardere
un'azione, una buona azione
troverà la via?

Atmosfere
di pulsioni
inefficaci.

(Al Caffè de Flore, Paris, 20 gennaio 1997)

Voglio parlare
in silenzio.

(Pomaretto, 18 gennaio 1997)

Figlia

Ricordo ancora il precipitare del cuore
quando ti vidi per la prima volta.
Una bambina pacifica
bruna pelosa integra
soprattutto integra.

Ricordo ancora la tua mano troppo piccola
che s'attorciglia al mio dito bastone tuo
una manina pacifica
rosea paffuta fidente
soprattutto fidente.

Ricordo ancora il tuo sguardo pieno e fiero
quando imparasti così bene a compitare
una mente pacifica
acuta pronta logica
soprattutto logica.

Ricordo ancora il tuo marciare nel vento
il tuo varcare imperturbabile ogni scalino
un passo pacifico
sicuro, svelto, solare
soprattutto solare.

Di tutto il resto
contaminato da umanità irredenta
non ricordo.

(Festa del papà, 19 marzo 1997)

Dalla sezione IV «Risonanze del cuore»

Scarpe larghe

Chi ha detto
che l'anima dell'uomo
è come
un piede in una scarpa
troppo stretta?

Forse non sa che
una scarpa non stretta
disagia e ferisce
un piede che invoca
l'avviluppo
per coinvolgimento
solidale.

(Torino, 10 gennaio 1997)

Una mano, un sorriso, una ninna

Non ti parlerò di tramonti infuocati
né di albe palpitanti di vita
ma di una mano che si leva alta
per afferrare
il sofferente
e placarlo.

Non ti dipingerò scene brulicanti
né circonvoluzioni astratte di cervello
ma un sorriso che si stampa aperto
per avvicinare
lo sconfortato
e sorreggerlo.

Non ti canterò melodie baroccheggianti
né ritmi indiavolati del west
ma una ninna dai tenui colori
per cullare
l'inquieto
e sopirlo.

(Perosa Argentina, maggio 1997; pubblicato
su *50 anni di solidarietà* della Croce Verde di
Perosa Argentina, Alzani 1998)

7418

Un rullare da culla
uno sbuffo di calore
un palpeggio d'istinto
e so che ci sei.

Un sospiro inquieto
un brivido di fuoco
un abbandono infinito
e sai che ci sono.

Ci sei
Ci sono
fin dove
fin quando
qualcuno lo sa.

(Sulla motonave «Fantastic»,
Genova-Palermo, 31 maggio 1997)

Dalla sezione V «Risonanze della fede»

Che la vita non fugga...

Che la vita non fugga
come pula al vento
ma aspetti
che
rasserenato
io sia pronto.

Che la luce non scemi
come cero all'aria
ma attenda
che
confortato
io sia desto.

Che il cuore non muoia
come fiore al sole
ma attenda
che
gioioso
io sia vinto.

(Torino, 7 maggio 1998)

Non piangere

Non piangere:
ti asciugheranno le lacrime
il sole benedicente
il frizzo d'aria vivificante
la vita pulsante di sorriso
che inventi di trovare
sul viso della gente a te vicina.

Non affannarti:
ti segneranno il passo
le voci interiori
il destino incombente
il tempo carico di anni
che vai pensando sempre
nei tuoi raggiri di pensiero.

Stai calmo
la vita corre...

(Pinerolo, 4 febbraio 1999)

ASSOCIAZIONI

a cura di William Jourdan

Associazione Astrofili Urania

L'Associazione Astrofili «Urania», costituitasi nel 1989, dispone di una sala per conferenze capace di quaranta posti a sedere, di una segreteria, di un piccolo museo, di pannelli espositivi, di apparecchiature scientifiche e didattiche, di una biblioteca con videoteca, di un mini-planetario «Goto ex 3» e dell'Osservatorio Astronomico Val Pellice.

La sede sociale è localizzata nella Scuola dei Gonin, una delle tante scuole Beckwith ubicate nelle borgate della collina di San Giovanni, ed è aperta ai soci ogni sabato pomeriggio, esclusi i mesi di luglio ed agosto. Non lontano da questo edificio sorge, sulla collinetta di «Urania», ad un'altezza di 500 metri s.l.m., l'Osservatorio Astronomico Val Pellice, aperto ai soci ogni lunedì sera. L'ultimo sabato del mese, in serata, vi si tengono conferenze di argomento scientifico e astronomico. I relatori sono spesso astronomi e professori universitari, tra i quali si possono ricordare il prof. Attilio Ferrari (direttore dell'Osservatorio di Torino), Luigi Briatore e Piero Galeotti (professori all'Università di Torino), Daniele Gardiol (fisico-astronomo presso il maggiore Osservatorio Astronomico italiano «Galileo» delle Canarie ed ora presso l'Osservatorio di Torino). Le riunioni che possono interessare un pubblico maggiore vengono organizzate in ambienti più spaziosi messi a disposizione dal Comune o da altri enti. Altro momento importante dell'attività sociale è costituito dalle osservazioni del cielo notturno, ad occhio nudo e con i telescopi, coordinate da vari responsabili in base ai fenomeni e ai corpi celesti osservabili.

Dal momento della sua costituzione, l'Associazione svolge attività didattica per le scuole primarie e secondarie che lo richiedono. Le visite guidate di classi scolastiche o di gruppi, non superiori alle venticinque persone, possono essere prenotate e concordate direttamente con i responsabili di «Urania». La durata è di circa due ore e in questo tempo sono comprese una lezione introduttiva sulla storia dell'astronomia, sulla fisica e sugli strumenti astronomici, l'osservazione della volta celeste artificiale mediante il Planetario e la proiezione di diapositive. La visita può essere completata, a seconda dell'ora e delle condizioni metereologiche, con l'osservazione del Sole, delle macchie solari, delle principali costellazioni e degli oggetti celesti più significativi o con la proiezione di videocassette di recentissima pubblicazione. Le lezioni sono di facile comprensione, quindi adatte non solo alle scuole medie inferiori e superiori ma anche alle classi elementari. Per quanto riguarda i veri e propri corsi di astronomia, si svolgono in cicli di dieci lezioni con cadenza settimanale, in un periodo che va da settembre a novembre. Nel 1990-91 sono state allestite a Pinerolo e a Luserna San Giovanni alcune mostre di astronomia, realizzate con pannelli della Regione Piemonte. Dal 1992 l'esposizione è permanente presso la sede dell'Associazione e la presenza di tali pannelli fotografici e descrittivi rende più comoda e pratica ogni attività didattica. Inoltre, un piccolo museo, allestito in sede, offre al visitatore una traccia dell'affascinante storia dell'astronomia, con apparecchiature e ricostruzioni di antichi e nuovi strumenti quali sfere armillari, mappamondi, sfere celesti, cerchi graduati, il plinto di Tolomeo, strumenti meteorologici, il pendolo di Foucault, l'orologio cosmico, meteoriti, modellini in scala del Sistema Solare. Recentemente l'Osservatorio, che verrà ampliato alla fine del 2000, si è dotato di un nuovo grande telescopio, un Ritchey-Chretien con specchio di 400 mm. di diametro, che si aggiunge agli altri già posseduti da «Urania». La quota sociale consente di partecipare a tutte le attività dell'Associazione.

Associazione Astrofili «Urania»
 Casella Postale n. 9
 10062 Luserna San Giovanni (TO)
 Sede sociale: località «Bric» del «Colletto», 1
 CF: 94520620017
 C/c bancario: 1607864/89 C.R.T.
 (ABI 6320 - CAB 30600)
 Responsabili: tel. 0121.90787 - 0121.909974



INCONTRI

a cura di Davide Dalmas

«Valpellice BIG Arts 2000» Torre Pellice, 10-30 aprile 2000

Come già accadde due anni fa, Torino ha ospitato quest'anno la seconda edizione della rassegna Biennale Internazionale dei Giovani - BIG Torino 2000, evento di una certa importanza all'interno del circuito artistico europeo. La rassegna ha infatti coinvolto 500 giovani artisti di livello internazionale, oltre 180 istituzioni, fondazioni ed associazioni culturali piemontesi; attraverso il progetto «BIG 2000 Scuole», sono infine stati impegnati più di 6000 giovani di 250 scuole italiane.

La rassegna - che quest'anno ha avuto come paese ospite la Cina e che ha vissuto il suo momento più "caldo" fra il 7 e il 17 aprile - ha avuto la sua sede principale nella città di Torino, ma l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Torino ha voluto ampliare la manifestazione ad altre località disseminate sul territorio con iniziative di varia natura: dalle arti figurative alla letteratura, dalla musica alla gastronomia, dal teatro al cinema, ecc. Fra la decina di località della provincia torinese coinvolte nel progetto vi è stata anche Torre Pellice.

All'interno del calendario di iniziative avviate dagli enti pubblici - Comunità Montana Val Pellice (tramite il progetto «Stazioniamo», rivolto ai giovani) e Comune di Torre Pellice - e realizzate in collaborazione con alcune associazioni e cooperative culturali attive sul territorio - Tarta Volante, Libera Officina delle Arti - si sono svolti eventi di vario tipo, dal teatro alla musica alle arti figurative.

Presso il Teatro del Forte in Torre Pellice sono stati presentati due spettacoli teatrali differenti per linguaggi e contenuti. Lunedì 10 aprile era infatti di scena la

Compagnia teatrale *La Carniceria Teatro* di Madrid con lo spettacolo intitolato «Conocer gente, comer mierda» (è superflua la traduzione), che, utilizzando un linguaggio duro e violento, a volte irritante e osceno, ha inteso mettere in evidenza le difficoltà di comunicazione presenti all'interno di una coppia, di una famiglia, di una società. La musica, le immagini, le parole - distorte, gridate, violentate - hanno dato vita ad un'atmosfera che a tratti creava situazioni ridicole, a tratti scandalizzava per la proposta di gesti e discorsi a carattere sessuale apertamente osceni. La capacità comunicativa e la tenuta fisica degli interpreti, con l'aggiunta di improvvisi cambiamenti di ritmo, hanno ottenuto l'attenzione e l'apprezzamento dei numerosi spettatori. Il mercoledì successivo è stato presentato l'esilarante spettacolo della compagnia croata di Spalato, *Odronteatro*, che in «Bas-beton i stupovi drustva» (Padron

BIG BANG



cemento e i pilastri della società) ha raffigurato in chiave sarcastica (ma ugualmente drammatica) le condizioni sociali e lavorative di sette giovani croati, in una città appena uscita dalle recenti guerre. Spaccio di droga, sfruttamento nel lavoro, raccontati attraverso la struttura di una fiaba slava e con la comparsa di personaggi e immagini fuori tempo (si veda la figura di Diocleziano), narrati al ritmo di brani musicali diversissimi fra loro, dal walzer al punk, dal can-can al rap, dal flamenco alla techno (eseguiti con la sola voce, fatta eccezione per un pianoforte) e con l'ausilio di una scenografia scarna e di pochissimi oggetti. Il forte uso di espressioni onomatopoeiche nei dialoghi ha infine dato la possibilità al pubblico (entusiasta) di comprendere lo svolgimento dello spettacolo, anche senza l'ausilio di un testo scritto (la recitazione era esclusivamente in croato).

Ancora al Teatro del Forte sono stati ospitati due concerti musicali che, purtroppo, per motivazioni essenzialmente logistiche, non hanno riscosso il successo sperato. Si sono infatti esibiti i gruppi torinesi Plastik Flowers e W.O.T.: mentre il primo era orientato verso ritmi hip-hop e contenuti di protesta, il secondo ha proposto una versione demenziale di brani rock e rock'n'roll, con l'aiuto di travestimenti caricaturali.

Presso la Civica Galleria d'Arte Contemporanea «Filippo Scropo», è stata allestita una mostra di giovani artisti stranieri: erano presenti Isabelle Fournier, Fabrice Nesta ed Eric Roux-Fontaine da Chambéry (Francia) e Markku Laakso da Turku (Finlandia). Differenti le tecniche e gli stili utilizzati: da forme geometriche con tendenze decorative, per opere etichettate ciascuna con un nome di persona (Nesta); ad un più intenso decorativismo ottenuto per sovrapposizione di colori e legato ad influenze mutate da un periodo vissuto all'interno di comunità gitane in giro per l'Europa (Roux-Fontaine); a trittici raffiguranti donne in preghiera o in posizione di crocifissione, eseguiti con la tecnica della sviluppo fotografico effettuato direttamen-

te su vecchie e usurate porte in legno (Fournier); fino a irridenti icone (in chiave realistica) dell'idolo rock Elvis Presley, ritratto accanto al fuoco, in un tipico paesaggio lappone (Laakso). L'esposizione ha riscosso un buon successo di pubblico, innanzitutto grazie alla presenza degli artisti, dando la possibilità di dialogare e di soddisfare curiosità riguardanti contenuti e tecniche di esecuzione.

La buona riuscita delle singole attività apre ora, in prospettiva futura, la possibilità ad una più attenta organizzazione degli eventi, in attesa della prossima edizione della rassegna. Entrare a far parte delle manifestazioni organizzate nell'ambito di BIG Torino 2000 ha infatti significato l'ingresso in un circuito di iniziative in grado di svolgere un ruolo di promozione culturale nei confronti dei giovani artisti, anche a livello locale.

Marco Fratini

**«Semaine du français 2000»
Torre Pellice, Collegio Valdese
15-20 maggio 2000**

Anche quest'anno si è ripetuto il consueto appuntamento con la «Semaine du français», manifestazione che rende omaggio e allo stesso tempo concede spazio alla lingua e alla cultura francese. Svolta nella terza settimana di maggio, la Semaine era indirizzata principalmente alle scuole, che sono state coinvolte in vari modi nelle attività proposte. Si è trattato di momenti di animazione per quanto riguarda le scuole elementari e medie, di conferenze, curate dal Centre Culturel Français di Torino, per gli istituti superiori. Questa predominanza di attività legate al mondo scolastico, non ha comunque escluso tutta una serie di iniziative che potessero destare l'attenzione di un pubblico adulto; vi è stata infatti la proiezione di un film in francese presso il cinema Trento di Torre Pellice, la collaborazione con Radio Beckwith che ha proposto, sempre in francese, una serie di racconti ed infine, nelle due domeniche

di apertura e chiusura, il culto in francese in tutte le chiese valdesi della val Pellice.

Tuttavia, per evitare di limitarci ad una cronaca di quanto è avvenuto in quella settimana, abbiamo intervistato il professor Elio Canale, preside del Collegio Valdese ed organizzatore da tre anni della *Semaine*, per cercare di capire il significato di una manifestazione di questo genere. «La *Semaine du français* – spiega Canale delineando le origini e gli obiettivi di questa iniziativa – è scaturita dalla volontà del Centro Culturale Valdese di promuovere una lingua che nelle vallate viene utilizzata quotidianamente da moltissime famiglie e che è rimasta caratteristica di un certo tipo di famiglie valdesi». Ciò che ha contribuito a far nascere questa volontà di promozione linguistica nel Centro Culturale Valdese è stata sicuramente la consapevolezza di un utilizzo sempre minore di questo idioma, diciamo pure “storico” per i valdesi delle Valli. Tra gli elementi che hanno reso più sporadico l'uso del francese, se ne possono individuare principalmente due. Prima di tutto la maggior scolarizzazione, che, secondo Canale, «ha permesso l'arrivo di insegnanti, nella scuola di base, provenienti da fuori Valle», e quindi l'utilizzo dell'italiano ma non del francese; in secondo luogo, una sempre maggior apertura dei valdesi delle Valli verso la pianura, verso l'Italia e l'Europa, con la conseguente scelta di una lingua più internazionale come l'inglese. «L'intenzione è quella di offrire un'occasione a tutte le persone che conoscono il francese, di riutilizzarlo come lingua di comunicazione e di cultura. Tuttavia, negli ultimi anni lo spazio dedicato agli adulti è stato ridotto per rivolgersi maggiormente ai giovani, affinché possano vivere il francese al di là dell'insegnamento ordinario».

Questo impulso a prestare maggior attenzione alla dimensione giovanile nell'ambito della *Semaine*, è stato dato propriamente negli ultimi anni, da quando ad occuparsi dell'organizzazione è il Collegio stesso. Ed è bene sottolineare che questa linea prevale soltanto in val Pellice, mentre nelle valli Chisone e Germanasca, in

cui si svolge un incontro simile, la Comunità Montana, che si occupa della preparazione, ha preferito rimanere al di fuori della dimensione scolastica. Vi sono quindi manifestazioni relative alla cucina, al canto, al ballo rivolte principalmente agli adulti; si può ricordare in particolare, nel passato, la cena italo-francese.

William Jourdan

Conferenza «L'infanzia violata» Torre Pellice Casa valdese delle Diaconesse 27 giugno 2000

Nell'ambito dell'annuale festa della Casa valdese delle Diaconesse, intitolata quest'anno «I molti colori dell'infanzia» e svoltasi a Torre Pellice dal 27 giugno al 2 luglio, era prevista una conferenza sul tema scelto come filo conduttore delle giornate. Le pareti del salone in cui si è svolta la serata erano in gran parte ricoperte da fotografie di bambini e bambine, in particolare dei paesi del cosiddetto Terzo mondo, ritratti in condizioni di vita difficili o disastrose; sui loro volti, talvolta un sorriso, talvolta un'espressione corrucciata o addirittura triste; sullo sfondo, la miseria, la desolazione, la fame, la violenza. Quelle immagini ci fanno pensare a mondi lontani da noi, al confronto con il nostro benessere; purtroppo, però, la tragica attualità ci mette ogni giorno davanti agli occhi episodi di violenza contro l'infanzia, anche nei paesi civilizzati in cui viviamo. Fra le altre, occhieggia infatti anche la fotografia (scattata da Tullio Parise) di un bambino che rivolge all'osservatore il volto spaventato, perché intorno a lui, seduto su un basso seggiolone, la via è completamente deserta (ed è la via cittadina di un normale paese europeo).

In apertura della conferenza, Fiammetta Gullo, assistente sociale, disegnava una sorta di arcobaleno dell'infanzia nel quale i colori non erano il giallo e il rosso, ecc., ma il nero e il grigio. Parlare di violenza nei confronti dei minori significa innanzitutto parlare non solo di violenza fisica –

quella che maggiormente ci sconvolge di fronte alle notizie di cronaca nera – ma anche della difficoltà di riconoscere al bambino un suo proprio statuto di persona, che detenga un'autonomia ed una personalità giuridica (l'espressione «figlio di» porta con sé un senso di proprietà). Un'infanzia, dunque, che non sia appendice dell'età adulta, ma che va riconosciuta e tutelata nei suoi fondamentali bisogni di crescita (il bambino come soggetto, in formazione, e non più come oggetto).

Trascurato, non amato, maltrattato, ignorato, violentato, usato, pubblicizzato, sfruttato: queste sono le varie facce di un'infanzia che non è al sicuro in nessuna parte del mondo e che fanno cadere quel vecchio stereotipo che la vuole un'età felice. Neppure la famiglia, come spesso abbiamo occasione di vedere, è più un luogo sicuro per il bambino e ogni famiglia è soggetto di potenziali maltrattamenti (di vario tipo), per cui «non è più possibile dividere fra buoni e cattivi», ha evidenziato Piercarlo Pazè, magistrato. I maltrattamenti psicologici, fonte di umiliazione (insulto, sottomissione), sono altrettanto dannosi di quelli fisici, nel caso di una personalità in formazione come quella del minore, trasmettendogli un'immagine negativa di se stesso e di ciò che gli sta intorno. Inoltre, i danni che scaturiscono da questo tipo di comportamento, nella maggior parte dei casi emergono nell'individuo soltanto in un secondo tempo, spesso durante l'età adulta, oltre a costituire a sua volta una potenziale fonte di sofferenza per i suoi figli. L'abuso sessuale (fatto culturale cui viene dato molto spazio all'interno degli organi di informazione, e spesso non con il solo scopo di informare) è il momento in cui la cultura adulta rivela in modo maggiormente distruttivo la tendenza a manifestare una forma distorta dell'idea di proprietà, facendo sì che il bambino si percepisca come privo di valore. Sempre più, inoltre, deve emergere la negazione di un'idea della violenza sessuale come fatto privato, anche e soprattutto se ciò si verifica all'interno della famiglia; in questo frangente i servizi

sociali sono investiti da un incarico difficile, poiché rischiano di scatenare conflitti nel momento in cui scoprono situazioni di abuso dietro una facciata di apparente tranquillità. Quel tipo di violenza ha inoltre spesso un risvolto di tipo economico, che ha a che fare con la pornografia o il turismo sessuale, come ci hanno insegnato fatti recentissimi, esempi di fenomeni che a volte rischiano di sfuggire a qualsiasi controllo giudiziario. Ma oltre alla violenza a sfondo sessuale, esistono forme di violenza legate ad altro tipo di sfruttamento economico, e non soltanto al di fuori del nostro paese: accattonaggio, mendicizia, lavori in cattive condizioni sanitarie e di sicurezza, spaccio di droghe, utilizzo nello spettacolo e nella pubblicità... Tali forme di sfruttamento hanno come risultato non soltanto di mettere in pericolo la salute fisica e mentale del bambino, ma dal punto di vista sociale tolgono a lui spazio e tempo al gioco e gli affidano responsabilità che non gli spettano. È oltre tutto interessante mettere in rilievo che uno degli indicatori del livello di benessere di una società consiste nella quantità e la qualità degli investimenti a favore dell'infanzia.

Da una simile visione della condizione minorile emerge, dunque, una tetra visione dell'adulto (di oggi, in quanto autore di abusi, ma anche di domani, in quanto potenziale fonte di ripercussione delle violenze subite) e della società odierna.

Marco Fratini

**«Il teatro dei ragazzi»
Torre Pellice, Teatro del Forte
17-20 maggio 2000**

«Il teatro dei ragazzi», un titolo semplice, che può sfiorare la banalità, eppure in quel «dei» si cela un enigma. Potrebbe voler significare che i ragazzi hanno un teatro tutto loro, che uno dei tanti modi di esprimersi è il gioco teatrale. Già, ma è poi vero che i ragazzi hanno come bagaglio comunicativo la teatralità?

Ad una attenta analisi possono comparire due risposte divergenti mosse da due

punti di vista differenti: a) i ragazzi hanno insito nel loro comportamento un atteggiamento teatrale che, attraverso la "retorica", la ridondanza dei fatti e delle azioni, rappresentano il loro immaginario teso a dimostrare (più che comunicare) ciò che si vorrebbe essere o, a seconda dei casi, ciò che non si vorrebbe essere (prendendone automaticamente le distanze attraverso l'ironia); b) i ragazzi non hanno la minima idea di ciò che è la comunicazione teatrale, il loro mondo comunicativo si appella a dei modelli non teatrali bensì televisivi o, nel migliore dei casi, cinematografici, perdendo ciò che sta alla base della teatralità ovvero l'uso e la conoscenza di se stessi, del proprio corpo e della propria voce al fine "rituale" di filtrare il mondo in un'esperienza unica e personale.

La mia opinione parte sicuramente dal secondo punto di vista ma senza dimenticare che la prima ipotesi si basa su un fondamento innegabile e cioè che la teatralità è insita nel comportamento umano, al di là della presa di coscienza di essa. Ed è proprio questo il punto di partenza del ragionamento: la presa di coscienza della propria potenzialità comunicativa.

Oggi il teatro sta ritrovando un suo senso espressivo ed una sua collocazione precisa, assumendo un ruolo di ricerca culturale a tutti i livelli sociali. Il teatro per i ragazzi e i giovani sta in prima linea, insieme ad altre modalità di ricerca espressiva. Sono ormai poco più di trent'anni che attori e registi in tutta Italia stanno lavorando per creare una drammaturgia che tenga conto delle nuove generazioni, dei loro linguaggi e del loro immaginario, scrivendo e rappresentando spettacoli colmi di contenuti, di sperimentazioni ma soprattutto spettacoli portatori di un senso teatrale rivitalizzante e comunicativo, un teatro cioè che si metta in comunicazione, con un linguaggio reale e portatore di desideri e poesia, di immaginari e perché no, di conflitti, un teatro atto a divertire ma anche a far riflettere.

L'elaborazione di un teatro nuovo, che affonda le radici nella propria storia, scollandosi di dosso il manierismo e il falso perbenismo borghese, vede in prima fila il lavoro con i ragazzi, troppo spesso assillati dal dualismo: teatro uguale noia.

Attraverso una drammaturgia che tiene conto delle nuove dinamiche mentali e sociali è addirittura possibile affrontare e riscoprire dei "classici", spesso ritenuti ormai ammuffiti e adatti ai pupazzi in pelliccia delle serate mondane, certo è che, rispolverati adeguatamente, i testi classici possono riapparire nella loro integrità e, per assurdo, rappresentare storie e sentimenti contemporanei, rendendo visibili e vive le emozioni dei grandi temi che segnano gli eventi umani di tutti i tempi.

Questo "operare sul campo" per e con i ragazzi e i giovani, appartiene ad un ampio progetto che, naturalmente tra mille difficoltà e disorientamenti, prosegue da trent'anni ed è divenuto uno dei "sentieri del teatro".

Il teatro "dei" ragazzi assume quindi un valore specifico, una piccola vetrina di un incontro avvenuto tra chi ha dedicato la vita alla riconquista di un senso teatrale e i ragazzi, che forse per la prima volta possono avvicinarsi al teatro inteso come modo di comunicare e di conoscere se stessi e le vicende del mondo.

Così nelle giornate di lavoro al Teatro del Forte si sono visti sul palcoscenico giovani adolescenti delle scuole superiori dell'Istituto Alberti di Luserna e di Torre Pellice, dell'Istituto Porporato di Pinerolo, del gruppo appartenente al progetto *Futura ha vent'anni* e del Liceo Valdese di Torre Pellice.

Cinque modi diversi di avvicinarsi al linguaggio teatrale, cinque rappresentazioni nate dal tentativo di scoprire un modo di vivere il teatro, un percorso non privo di diffidenze ma che si è rivelato alla fine uno strumento per esserci e per scoprire potenzialità comunicative inaspettate. I cinque modi corrispondono a cinque modalità di lavoro differenti, dettate

dal rapporto di scambio instauratosi durante i laboratori.

Escludendo il Progetto *Futura ha vent'anni* (che è nato dalla precisa volontà della mia compagnia di creare un progetto in cui i giovani stessi fossero protagonisti in prima persona della loro espressione per poi convogliarla attraverso gli strumenti teatrali offerti dagli esperti della scena) possiamo individuare le peculiarità che hanno portato i ragazzi a rappresentare e rappresentarsi con stili e intenti diversi: il gruppo di ragazzi dell'Istituto Alberti di Luserna San Giovanni (*Isole dentro*) è riuscito ad organizzare, nonostante la diffidenza iniziale nei confronti del fare teatro in prima persona, due comunicazioni che contengono quasi una critica all'organizzazione sociale, rivolgendo le proprie attenzioni verso un assurdo quasi surreale che ha reso la scena accattivante e amara allo stesso tempo. Con quel gruppo, fin dal primo giorno, lavorammo cercando di capire il metodo di costruzione di un personaggio comico, questo percorso portò alla scoperta che la comicità è strettamente legata alla conoscenza di se stessi (pregi, difetti e sogni) e alla drammaticità della vita.

Pur appartenendo allo stesso Istituto i ragazzi dell'Alberti di Torre Pellice (*Cellulati*) hanno reagito in maniera totalmente differente; il loro atteggiamento nei confronti della teatralità era scettico e canzonatorio considerando la comicità, quasi cabarettistica, come unica possibilità accettabile del teatro. La dispersione e la superficialità hanno caratterizzato il vissuto del laboratorio fino a tre quarti del suo tempo poi, il miracolo, la voglia di protagonismo, la scoperta di potenzialità comiche organizzate dalla scena hanno unito improvvisamente i partecipanti fino a giungere ad una messa in scena ordinata e divertente.

Per quanto riguarda il Liceo Porporato di Pinerolo occorre sottolineare la totale diversità di approccio al laboratorio, più sensibile e attento, ma soprattutto aperto ad una sperimentazione che avrebbe mes-

so in gioco la propria intimità emotiva. Infatti lo stesso metodo utilizzato in *Futura ha vent'anni* è stato applicato all'interno della scuola, con dei risultati scenici interessanti. L'utilizzo del corpo e della coralità ha dato immagini emotive piacevoli e particolari nelle quali emergevano temi come: la reiterazione della quotidianità, il rapporto con i genitori, la trasgressione, la sensualità.

Il Liceo Valdese (*Lisistrata*) è partito invece da un altro presupposto: il testo classico. Scopo ultimo era evidentemente l'avvicinamento e la conoscenza dei testi greci; ecco quindi i canonici passi: la traduzione, il riadattamento, la messa in scena; ed è proprio l'ultima fase che ha visto la mia collaborazione. Un lavoro svolto in pochi incontri ma di grande intensità e attenzione da parte dei ragazzi i quali, celandosi nella storia hanno sperimentato il gioco del teatro e la disciplina scenica sfiorando appena ciò che dovranno ancora approfondire ovvero il ritmo e la musicalità (gestuale e vocale) che regola la teatralità.

Insomma, ogni laboratorio è un'esperienza nuova perché nuove sono le persone che partecipano, nuovi sono i temi che si affrontano e assolutamente diversi sono i tempi in cui si svolgono; ogni laboratorio (e ogni messa in scena) diventa quindi un'esperienza di vita.

Guido Castiglia

Rassegna
«Alpinismo in celluloido»
Torre Pellice
settembre-ottobre 2000

Giunto ormai alla sua XII edizione, *Alpinismo in celluloido* - rassegna di film di montagna organizzata presso il cinema Trento di Torre Pellice dal CAI UGET val Pellice e dalla cooperativa culturale «La tarta volante» con la collaborazione del Filmfestival Città di Trento e il patrocinio del comune di Torre Pellice, Comunità Montana val Pellice, Provincia di Torino e Regione Piemonte - dopo la "maratona"

dello scorso anno con proiezioni non stop in due sedi diverse (cinema Trento e sala del CAI) per un intero fine settimana, quest'anno ha ripreso ritmi più tranquilli: tre serate autunnali (28 settembre, 5 e 12 ottobre, sempre di giovedì) in cui gli appassionati di montagna hanno potuto seguire sul grande schermo le principali opere premiate al Filmfestival di Trento.

Nata nel 1989, dopo una prima fase in cui punto di riferimento per la scelta delle opere era la cineteca centrale del CAI, a Milano, a partire dal 1996, grazie alla collaborazione con il Filmfestival Internazionale Montagna, Esplorazione, Avventura Città di Trento, la manifestazione ha registrato un notevole salto qualitativo con la possibilità di presentare, a pochi mesi dalla conclusione del Festival di Trento, le migliori opere in concorso.

Quest'anno poi si è aggiunta anche l'importante collaborazione del Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» di Torino, presente alla rassegna con una produzione sua e della Regione Piemonte: *Finis terrae. La libertà di esplorare*, un film di 76 minuti che ricostruisce, assieme al celebre alpinista italiano Walter Bonatti, l'attività esplorativa svolta in Patagonia da Alberto de Agostini, padre salesiano in missione in Terra del Fuoco all'inizio del Novecento. A presentare il film, durante la serata del 5 ottobre, tutta dedicata alla Patagonia, c'era il curatore dei testi e delle ricerche storiche: Roberto Mantovani, giornalista, ex direttore della «Rivista della Montagna», attualmente conservatore del Centro Italiano Studi e Documentazione Alpinismo Extraeuropeo (CISDAE) del Museo della Montagna. Di fronte ad un pubblico di un centinaio di persone, Mantovani ha cercato di esprimere le suggestioni e le emozioni che la Patagonia gli ha regalato durante le riprese assieme alla troupe, evidenziando come nell'epoca delle immagini satellitari della terra e dei moderni sistemi di orientamento vi sia ancora spazio per l'esplorazione e l'avventura.

Le altre opere in cartellone rientrano negli schemi classici della cinematografia di montagna; pochi i documentari a

carattere etnografico (*El Salvin: un videoclip in bianco e nero sullo spopolamento di una borgata*), alcuni film di arrampicata e alpinismo (*Big stone e Pamir Alay climbing big wall*) assieme alle ultime novità in fatto di salite estreme su cascate di ghiaccio (*Dry tooling*). Non sono mancate discese mozzafiato in sci sulle immacolate nevi fresche del Canada (*Soul Pilot*), lanci di paracadutisti russi a cavallo di mountain bike (*Desert for dessert*) e immagini stupende di volo libero in parapendio nel Nepal occidentale con il film *From nowhere to the middle of nowhere* fatto venire appositamente dall'Inghilterra dall'associazione valligiana di volo libero «Vol au Vent». Per quanto riguarda la storia dell'alpinismo nel film *I cavalieri delle vertigini* vincitore della genziana d'oro al Festival di Trento, è protagonista una delle tante sfide degli anni '50 tra alpinisti europei per la prima salita della strapiombante parete nord della cima ovest di Lavaredo. Da segnalare infine – dopo l'epoca dei cartoni animati di Bruno Bozzetto – il ritorno di film di animazione (*Il grido di carta, Endstation paradies*) e di un approccio più ironico e spiritoso nei confronti della gente di montagna e dei clichés di cui spesso essi stessi sono portatori e vittime (*L'incontro*).

Alcune attività collaterali hanno completato la manifestazione: la mancanza di adesioni ha fatto saltare le proiezioni scolastiche previste per la mattina di giovedì 12 ottobre; una giornata di introduzione all'arrampicata su roccia per giovani dagli otto ai diciotto anni, in collaborazione con il gruppo «Guide alpine valli valdesi», a causa del maltempo ha dovuto ripiegare sulla struttura artificiale al coperto della palestra Olympia di Luserna Alta; la mostra pittorica *Giuseppe Augusto Levis: l'alternativa. Un maestro tra la fine dell'epoca romantica e la nascita della pittura contemporanea*, inaugurata sabato 14 ottobre 2000 di fronte ad una trentina di persone, è rimasta esposta presso la Civica Galleria d'Arte Contemporanea «Filippo Scropo» di Torre Pellice fino al 4 novembre 2000.

Marco Frascia

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

ELENA DELLAPIANA, *Ernesto Melano, un architetto «esperto in cose medievali» tra neoclassico e neogotico*, in «Studi Piemontesi», anno XXVI, fasc. 2/1997, pp. 391-400

Il saggio di Elena Dellapiana su Ernesto Melano ci interessa per due ragioni: parla dell'architetto che ha costruito la chiesa cattolica di Torre Pellice e dedica una parte al contesto valdese in cui Melano svolse la propria attività. La segnalazione, tuttavia, deve essere accompagnata dal rilievo di alcune inesattezze.

Leggiamo, ad esempio che «l'utilizzo di un registro stilistico (neoclassicista), che in quegli anni era in via di abbandono negli edifici ecclesiastici si deve probabilmente collegare proprio al particolare ambiente religioso nel quale la chiesa doveva essere eretta». Per dimostrare questa ipotesi, l'autrice afferma: «i Valdesi erano estremamente attivi nelle valli e molti templi e scuole erano stati istituiti ed edificati durante il periodo napoleonico»: è superfluo ricordare che l'unico tempio costruito in epoca napoleonica fu quello di S. Giovanni. Scopriamo inoltre che «il contributo che fin dai primi anni del secolo Beckwith aveva dato alla causa valdese, promuovendo in patria la raccolta di fondi per porre riparo al pessimo stato di gran parte degli edifici di culto, e che sarebbe sfociato nella costruzione immediatamente successiva alla concessione dello Statuto Albertino, dei templi di Torre, Pinerolo e Torino, tutti in forme neomedievali, aveva probabilmente motivato la scelta del repertorio classicista».

In realtà la scelta stilistica del Melano per la chiesa di Torre Pellice precede di oltre 10 anni la costruzione dei templi: il

suo progetto fu presentato il 29 aprile 1839 (la chiesa fu inaugurata il 24 settembre 1844), mentre il tempio di Torre Pellice, iniziato nel 1850, fu terminato nel 1852, il progetto per il tempio di Torino fu presentato nel 1851, e a Pinerolo, dopo alterne e complesse vicende iniziate nel 1853, la prima pietra fu posata nel 1855 mentre l'inaugurazione avvenne nel 1860. Inoltre, è riduttivo affermare che la raccolta dei fondi a favore dei valdesi fosse finalizzata alla riparazione dei luoghi di culto: significa ignorare la portata del progetto di Beckwith e, in generale, le vere motivazioni che hanno sempre ispirato la solidarietà del mondo anglosassone.

Ancora, viene definita «molto esplicita» la «parentela» tra valdesi e chiesa riformata inglese, tanto da rendere «piuttosto evidente la connessione tra l'indirizzo religioso e le forme del medioevo». Questa semplificazione è inapplicabile: la Chiesa anglicana, di dottrina calvinista, aveva – a differenza della Chiesa Valdese – un'eclesiologia episcopale e, semmai, è il tentativo di anglicizzazione promosso da Beckwith a motivare la scelta, per i templi di Torre Pellice e di Torino, di un linguaggio architettonico che ne accogliesse i canoni liturgici.

Infine, con riferimento agli obiettivi missionari di Charvaz, la grande chiesa cattolica viene definita «avamposto della Chiesa romana in territorio riformato». I documenti ci confermano che l'apparente successo del Vescovo di Pinerolo era stato ridimensionato da Carlo Alberto; infatti, con disposizioni non ufficiali, il Sovrano raccomandava di escludere dalle missioni i comuni di religione mista, nei quali i valdesi erano in maggioranza.

A questo punto si impone una considerazione: la documentazione che l'autrice produce è ricca ed esauriente (documenti

d'archivio e pubblicazioni attendibili). Perché allora queste imprecisioni? Si sa che un documento risponde a ciò che gli si chiede. E non sempre le domande vengono poste con la disponibilità a mettere in discussione le proprie ipotesi.

Non voglio essere fraintesa: ritengo che tutti gli storici siano ispirati da oneste intenzioni e che, come in ogni disciplina, anche in quella storica il margine di errore sia presente e rimediabile. In questo caso sarebbe stato forse opportuno fare quattro chiacchiere in più per confrontare le esperienze, proponendo una rilettura del testo prima che fosse necessario intervenire con delle puntualizzazioni.

Maria Rosa Fabbrini

GIAN VITTORIO AVONDO, VALTER BRUNO, LORENZO TIBALDO, *RIV. Storia dello stabilimento di Villar Perosa*, Pinero-lo, Alzani, 1999, pp. 276, ill.

RIV. Storia dello stabilimento di Villar Perosa, è in realtà molto di più della storia di un insediamento industriale in senso puramente tecnico; fatto naturale, d'altra parte, nel momento in cui si parla di un contesto, quello di Villar Perosa e della val Chisone, profondamente segnato dalla presenza di questa industria e da quella della dinastia degli Agnelli. Si tratta di un testo di notevole interesse perché si affronta per la prima volta in tutta la sua complessità il «pianeta RIV», nonostante gli ostacoli ancora persistenti (e denunciati dagli autori) a studiare un oggetto di ricerca... disseminato di difficoltà nel reperimento delle fonti, di censure e rimozioni individuali e collettive.

Il lavoro è stato portato avanti a più mani: Gian Vittorio Avondo e Valter Bruno hanno scritto il capitolo iniziale, *Villar Perosa, un piccolo borgo rurale*, dedicato alle notizie storico-geografiche su questo comune della val Chisone. Fin da subito viene enunciata una delle tesi presenti in questa ricerca, quella relativa alle conseguenze della «monocoltura» industriale che, secondo gli autori, ha generato una sorta

di «assuefazione alla dipendenza, di blocco della fantasia, l'incapacità di rischiare, la scarsa propensione al coraggio». La famiglia Agnelli, anche attraverso la mediazione della RIV, sembra essere alla base dello sviluppo di Villar e dell'intera valle, ma appare anche come uno dei fattori che hanno «contribuito a provocare quei blocchi che oggi ancora parzialmente fanno da freno all'affrancamento da una mentalità dipendente».

Nel capitolo seguente (*Un paese, una famiglia*) lo stesso Avondo analizza il progressivo radicamento della dinastia Agnelli nella realtà valligiana, seguendone le tappe successive nelle figure del capostipite Giovanni, dell'«erede mancato» Edoardo, fino agli «anni del disimpegno» con Gianni. Senza entrare nel merito del problema delle origini della RIV attraverso l'acquisizione dei brevetti e del marchio, Avondo segue la trasformazione del territorio da abitato rurale in villaggio industriale di modello anglosassone e «la trasformazione del paese, riconducibile alla logica di un capitalismo di stampo protoindustriale e mossa da sentimenti che potremmo collocare a mezza strada fra il paternalismo, la filantropia e l'ansia di avere sotto controllo non solo i processi produttivi, ma anche chi li realizzava». Di grande interesse anche il modo con cui viene descritta la «figura controversa» di Edoardo, sicuramente più compromesso rispetto al fascismo ma portatore anche di un impegno industriale del tutto diverso rispetto al padre.

Lorenzo Tibaldo, nella parte centrale del volume (*Le officine RIV: il centro della ragnatela*), affronta la storia complessa dei rapporti industriali e della vita sindacale, partendo dagli anni precedenti il primo conflitto mondiale per arrivare fino alla fine degli anni '60. Mi pare questa la parte più interessante del lavoro, proprio perché permette di rivivere, dal punto di vista della val Chisone e delle officine RIV, un bel tratto di storia italiana, da quella specie di «giallo» industriale che è l'acquisizione della Roberto Incerti & C. da parte degli Agnelli, passando attraverso il connubio «fez

e cuscinetti», gli scioperi del '43, gli anni del dopoguerra con i processi di emarginazione del sindacato «rosso» (quando si invitavano gli operai a non votare FIOM «se si voleva vedere aumentato il numero delle trote nel fiume Chisone!»), fino al tramonto dell'«idea del buon padre», con il disimpegno degli Agnelli e l'acquisizione da parte della svedese SKF. Come conclude Tbaldo, «quando il buon padre lascia il testimone al nordico straniero, qualcosa cambia e spezza quel romanticismo tra officina e comunità, tra la borsa di cuoio e la sua vivandiera, tra il grasso della puleggia e il sudore dell'operaio. Al sentimentalismo e all'affetto, seppur un po' rude, del padrone delle ferriere e dei suoi dipendenti, si insinua la fredda logica globalizzante del capitale, impersonale e asettica, senza identità e calore».

Sembra così emergere quella che è stata la caratterizzazione tipica del «capitalismo in val Chisone», diversa per qualche verso rispetto ad altre realtà, come quella ad esempio della vicina val Pellice. «A Villar segnava il tempo, ancor prima delle campane, il suono della sirena. Così anche per la val Pellice, quando il fischio delle sirene degli opifici tessili del barone Mazzonis penetrava fino nell'alta val d'Angrogna. Ma c'era una profonda differenza: il Barone ha sempre guidato le relazioni con il mondo del lavoro e la comunità, più che con il bonario compiacimento del buon padre, con il nodoso bastone dell'arroganza e della superbia. Sindacati e maestranze devono, in più di un'occasione, scendere in trincea contro una politica antioperaia rozza e spudorata. L'aria della val Chisone addolciva il potere del padrone del vapore. A Torino Agnelli, con la frusta vallettiana, dirigeva la Fiat sotto la sferza della repressione, mentre alla Riv, nel luogo natio, tutto era più edulcorato e morbido».

Gli ultimi tre capitoli del libro, scritti da Valter Bruno, ripercorrono (*La famiglia Agnelli, l'amministrazione comunale e la collettività*) le vicende politico-amministrative di Villar, in relazione soprattutto alla presenza della famiglia Agnelli, poi (*Città*

Agnelli) le modalità attraverso le quali il paternalismo industriale si è proiettato sul territorio attraverso un impianto urbanistico che (seppur rimaneggiato) rimane ancora oggi una delle caratteristiche distintive del comune. Valter Bruno conclude il suo lavoro con un *Villar Perosa verso il terzo millennio*, in cui cerca di darci un'immagine di quanto è oggi vivo nel paese «orfano» degli Agnelli. Anche in questa parte della ricerca sulla RIV domina il modello del paternalismo come chiave di lettura per le realtà industriali della val Chisone.

Un altro pregio del testo di Avondo, Bruno e Tbaldo è dato dall'apparato iconografico, molto ricco, proveniente da archivi pubblici e privati, fatto di immagini che aiutano a evocare gli episodi di cui si parla nel testo, ma ricco anche di documenti scritti o di carattere grafico a supporto delle argomentazioni presenti nella ricerca.

Per finire, ritorniamo brevemente alle prime pagine del volume. In modo un po' inusuale, troviamo infatti due introduzioni: *Quasi una introduzione* di Vittorio Morero e *Quasi una risposta* degli autori. Il Direttore de «L'Eco del Chisone» ha parole di apprezzamento per il lavoro di Avondo, Bruno e Tbaldo, ma sembra urtato dalla caratterizzazione del rapporto tra la famiglia Agnelli e Villar Perosa «secondo l'immagine stereotipata del feudo»; secondo Morero invece, «l'interesse della famiglia per tutta la valle lo avvicina in certo qual modo a quello che sarà lo schema di Adriano Olivetti, in quest'ultimo più accentuato anche ideologicamente, che pone l'azienda leader al centro di uno sviluppo territoriale integrato». Nella loro risposta, gli autori (forse per un necessario *fair play*) concordano con questa idea di «integrazione del territorio intorno ad una impresa leader». Sembra però che qualche dubbio possa rimanere riguardo alla legittimità di un accostamento con Adriano Olivetti: non mi pare trattarsi infatti tanto di un diverso grado di accentuazione ideologica, quanto piuttosto di una prospettiva

differente, nutrita (nel caso di Ivrea) di ben altre ambizioni strategiche, scientifiche e culturali *tout court*.

Marco Baltieri

VALTER CAREGLIO, *Quando il telaio scricchiola. La Val Pellice e la crisi del Cottonificio Mazzonis: processi di deindustrializzazione in un'area alpina piemontese*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 192, ill.

I lettori de «La beidana» hanno seguito in passato i lavori di Careglio, «tra fabbrica e società», come titolava un suo intervento nell'ormai lontano n. 10 del 1989. L'autore è sempre stato particolarmente attento, infatti, non tanto ad una storia dell'industria in senso stretto, quanto ad indagare i rapporti estremamente ramificati che hanno legato (soprattutto in val Pellice e soprattutto nel caso della Mazzonis) gli stabilimenti tessili della prima industrializzazione ad una società composita, strutturata secondo gerarchie tradizionali di stampo agrario, ma anche religiose e culturali. *Quando il telaio scricchiola* analizza una fase particolare della storia della val Pellice e della Mazzonis, proprio la fase finale, tra anni '50 e '60, quando si matura la crisi definitiva di un'impresa, coinvolta nel rapido declino del settore tessile, ma già di per sé incapace di uscire da un evidente anacronismo non solo tecnologico ma anche culturale. La lettura che Careglio fa di questa fase (ed è la tesi «forte» di questa ricerca) non è quella tradizionale, per la quale ad una crisi di deindustrializzazione segue necessariamente un processo di emarginazione. Il tentativo dell'autore è invece quello di cercare di «comprendere se i cambiamenti intercorsi abbiano comportato soltanto un passivo economico oppure, al di là dei momenti iniziali di crisi, non abbiano inaugurato piuttosto un riassetto in senso più moderno dell'economia e della società». È una tesi che viene accolta quasi con fastidio da coloro che risultano più legati ad un immagine stereotipata della realtà sociale, econo-

mica e culturale della val Pellice (e in particolare del suo «capoluogo», Torre Pellice). Mi sembra però che l'analisi di Careglio sia piuttosto convincente, soprattutto nel momento in cui esamina i rapporti tra crisi del tessile e crisi dell'agricoltura locale, il declino di Torre Pellice, alcuni fenomeni sociali di grande interesse come la «geografia» matrimoniale e, per finire, l'evoluzione delle strutture assistenziali, nate nella crisi, in un vero e proprio servizio pubblico che costituirà addirittura un modello da esportare in altre aree. Qualche parola sulla struttura del volume: una prima parte (*Dalla Mazzonis alla Comunità Montana*) è dedicata all'analisi e alla ricostruzione storica (nel senso detto sopra), mentre una seconda (*Documenti e testimonianze*), particolarmente ricca e interessante, è dedicata a presentare una scelta del materiale che Careglio ha utilizzato in questi quattordici anni di ricerche riguardanti la val Pellice e la Mazzonis. Per dare un'idea delle tematiche presenti in questa raccolta documentaria commentata, riprendo alcuni titoli: *Immagine della Val Pellice e della Mazzonis nel secondo dopoguerra («ritratti»;* *Mazzonis e Val Pellice;* *il «barone» e la sua azienda;* *Fuori della fabbrica (operai e contadini;* *cattolici e valdesi;* *uomini e donne*).

Marco Baltieri

LORENZO TIBALDO, *Leggere, scrivere e far di conto... Le Scuole Cattoliche nell'Ottocento pinerolese*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 207, ill.

«Il solenne comandamento dato da Gesù Cristo agli apostoli suoi: andate ed insegnate a tutte le genti; dopo la tradizione non mai interrotta dalla Chiesa di ammaestrare i popoli nel conoscimento della verità e nella pratica delle virtù a prezzo di patimenti e del sangue; dopo le istituzioni di cui la Chiesa fu sempre liberale verso l'umanità; dopo la lunga serie di personaggi illustri per santità e per dottrina [...] che si consacrano interamente all'istruzione ed al bene degli abbandonati, degli

ignoranti e dei poveretti, niuno non avrà il coraggio di ripetere che la Chiesa Cattolica sia nemica dell'istruzione del popolo e fomentatrice della ignoranza». Con queste parole il vescovo di Pinerolo, monsignor Lorenzo Renaldi, nella sua lettera pastorale *Per la Quaresima* del 24 gennaio 1856, rispondeva alle polemiche del fronte laicista in tema di istruzione. Il testo è pubblicato più ampiamente a pagina 51 del recente volume di Lorenzo Tibaldo sulla storia delle scuole cattoliche nell'Ottocento pinerolese. Studioso di storia delle istituzioni scolastiche (oltre che di storia del movimento operaio e sindacale) – su cui ha già pubblicato altri lavori, dedicati, fra l'altro, anche alle scuole valdesi – egli ha finalmente potuto mettere a frutto anni di ricerche d'archivio e di riflessioni personali.

In Italia l'esigenza di provvedere all'istruzione popolare, sorta in seguito alla Rivoluzione francese (in particolare nella Costituzione della Repubblica Cisalpina del 1797), utile, tra l'altro, a «creare un atteggiamento psicologico più consono alle esigenze del processo produttivo», funzionale alla «socializzazione dei futuri lavoratori» (p. 11), attraversò vicende (opportunamente riassunte da Tibaldo in un'utile introduzione) travagliate e non prive di scontri, sia fra i laici e la Chiesa cattolica, sia all'interno dello stesso fronte laicista; si aggiunga ancora che nel medesimo ambito cattolico si vennero a scontrare due differenti concezioni pedagogiche, quella gesuitica e quella giobertiana. Con la legge Casati del 1859 – quindi tre soli anni più tardi della lettera pastorale del vescovo pinerolese citata in apertura – lo Stato tentò di dare una prima sistemazione organica dell'istruzione pubblica; opponendosi all'ala conservatrice, la quale rivendicava il monopolio cattolico in campo educativo, la legge, venendo anche «incontro alle esigenze della nascente borghesia commerciale e industriale», affermava la gratuità e l'obbligatorietà della scuola elementare statale. La legge Coppino del luglio 1876, concernente l'obbligo scolastico sancì definitivamente questo diritto, anche

se l'applicazione nelle varie regioni italiane seguì un percorso tutt'altro che lineare. Parallelamente si accese il dibattito anche sul metodo pedagogico, differente a seconda delle diverse ideologie dalle quali veniva partorito.

Il dibattito sull'istruzione popolare e sulle differenti interpretazioni possibili si arricchiva, nell'area pinerolese, di un altro elemento di discussione: la presenza, sul territorio, di comunità confessionali differenti da quella cattolica romana. Alla ricostruzione di tale panorama l'autore dedica il capitolo di apertura. La necessità di far fronte ad un sistema scolastico organizzato, come quello valdese, su una base articolata e consapevole della propria diversità, è leggibile nelle dichiarazioni che emergono dalle Lettere pastorali dei vescovi di Pinerolo (come abbiamo già rilevato in precedenza), ma anche nelle successive soluzioni tentate in collaborazione (e talvolta in contrasto) con ordini religiosi di vario tipo (già insediati in zona o appositamente sollecitati a sopraggiungere dall'estero), o ancora grazie allo spirito di beneficenza, di filantropismo aristocratico (qui esemplificato nella figura di Juliette Colbert, marchesa di Barolo, la quale diede vita a Torino all'Opera Pia che porta il suo nome, trovando applicazione anche nella nostra area, attraverso la formazione di maestre, sovvenzionate da un apposito sussidio previsto dal suo testamento). Durante gli episcopati di Giuseppe Rey e soprattutto di André Charvaz, la diocesi pinerolese appoggiò varie e differenti iniziative volte alla ricerca di soluzioni al problema dell'istruzione popolare in una zona in cui anche un certo numero di bambini cattolici risultavano frequentare le scuole valdesi. A partire dal 1825, le suore di San Giuseppe, attraverso le loro missioni su tutto il territorio pinerolese, giunsero a costituire un caposaldo dell'istruzione popolare cattolica. A seguire, la vicenda dell'abate Jacopo Bernardi, patriota veneto stabilitosi a Pinerolo alla metà del secolo, è a sua volta emblematica di una riflessione aperta, portatrice di un tipo di proposta pedagogica

che fondava il sommo principio educativo nell'insegnamento religioso, «unica strada attraverso la quale si spoglia un popolo della sua superstizione e si anima di vero sentimento morale, rendendo conscio l'individuo dei suoi diritti e doveri, legittimando la giustizia sociale, esentata dagli egoismi, e creando l'uomo libero ma consapevole» (pp. 84-85). Già sul finire degli anni trenta del XIX secolo, durante l'episcopato Charvaz, la congregazione delle Religiose del Sacro Cuore di Gesù, stabilitasi negli edifici del monastero di Santa Maria del Verano (Abbadia Alpina), diede vita ad iniziative a carattere educativo, principalmente mediante la formazione di maestre in vista dell'apertura di «nuove scuole cattoliche in terra protestante». Fu ancora Charvaz, su sollecitazione del sovrano Carlo Alberto, a favorire l'insediamento di scuole gestite dai seguaci di Giovanni Battista de La Salle, che si proponeva finalità eminentemente religiose, in cui «il maestro, depositario della fede, guidava l'allievo a scoprire dentro di sé Dio e lo alimentava sulla strada della grazia divina» (p. 112); la conclusione del loro lavoro nella città di Pinerolo diede scandalo, alimentata da polemiche sui loro metodi educativi.

L'ottavo capitolo è dedicato all'educazione scolastica femminile, che nell'ambito dell'istruzione popolare cattolica rivestiva un peso particolare, in cui la donna, da germe del peccato (per via della sua fragilità e della sua facile propensione alla perversione) era destinata a trasformarsi in «angelo del focolare», per svolgere, grazie alla pratica delle virtù, la funzione di pilastro della famiglia e della società. L'ultimo capitolo (significativamente intitolato «Al di là del ponte») ha invece come oggetto la nascita e lo sviluppo delle scuole dell'Ordine Mauriziano di Torre Pellice, anche in rapporto alla presenza valdese e al dibattito che in quegli anni fermentava nell'ambito dei consigli comunali della valle relativamente alle leggi sulle scuole pubbliche. Emerge infine l'interessante figura di Amedeo Bert, «convinto assertore della laicità, ma an-

che perfettamente consapevole che restando divise le scuole in valdesi e cattoliche, non si poteva vietare l'insegnamento confessionale, anzi era nel diritto delle due chiese avvalersi di tale insegnamento. Nonostante tutto doveva esserci un minimo di accortezza, affinché «non sia esclusiva o troppo lungamente insegnata la religione; e che vi sia infusa la carità e tolleranza reciproca» (p. 147).

Marco Fratini

DANIELA FANTINO (a cura di), *L'Archivio Storico del Comune di Torre Pellice* [testi di Marco Baltieri, Davide Dalmas, Daniela Fantino, Marco Fratini], Torino, Hapax [«Archivi storici comunali», 1], 2000, pp. 128, ill.

Publicare l'inventario di un archivio comunale è certamente un'impresa coraggiosa. Eppure proprio di imprese come queste si ha grande bisogno in un panorama editoriale in cui la storia delle comunità locali continua ad essere monopolio quasi esclusivo di un'erudizione onesta ma sterile, o di un diletterismo storiografico che troppo spesso fa passare l'incompetente per divulgatore. Ci prova con successo l'editore Hapax, che con questo volume dedicato all'archivio comunale di Torre Pellice inaugura una specifica collana denominata «Archivi storici comunali» curata da Augusto Cherchi. Progetto ambizioso, si diceva: proporre ai lettori (e dunque non solo al ristretto ambito degli studiosi e dei ricercatori) la ricchezza del patrimonio archivistico di una comunità locale e mostrare come esso possa essere «visto», «letto», «interpretato» dallo storico e dal cittadino.

Il volume si presenta infatti con una duplice finalità: offrire uno strumento di conoscenza e di ricerca affidabile attraverso la pubblicazione dell'inventario dell'archivio municipale redatto secondo rigorosi criteri scientifici, e dimostrare, con dei saggi monografici, quanto e come le carte dell'archivio possano illustrare la vita delle co-

munità nel corso dei secoli. Ciò che in apparenza potrebbe sembrare una corposa appendice, cioè la pubblicazione dell'inventario curata da Daniela Fantino con la revisione critica di Daniela Caffarato, si mostra invece come il nucleo centrale dell'opera (pp. 62-128). L'inventario, realizzato in seguito al recente riordino dell'archivio (1993), è corredato da una funzionale guida all'uso, da un utile glossario dei termini tecnici e da un indice dei nomi e dei luoghi.

Daniela Fantino ha curato anche l'introduzione del volume (pp. 9-22). Qui viene brevemente raccontata la storia dell'archivio comunale di Torre Pellice e dei suoi diversi inventari, fornendo una succinta ma efficace descrizione delle tipologie documentarie più significative presenti nell'archivio, dagli ordinati alle mappe catastali, dai consegnamenti alle lettere commerciali, di cui sono riportate splendide riproduzioni fotografiche (è questa un'altra pregevole caratteristica dell'opera) che non solo integrano, ma visualizzano e valorizzano appropriatamente i contenuti del testo. Quello di Torre Pellice – spiega Daniela Fantino – è un archivio la cui importanza non risiede tanto nelle dimensioni o nell'antichità (il documento più antico risale infatti al 1547, mentre di un documento del XIII secolo esiste una copia risalente al 1672), bensì «nell'intrinseco interesse del materiale che raccoglie costituito da un totale di 1589 tra faldoni, volumi e registri». Ma cosa racchiude tutto questo materiale documentario? Cosa ci può dire sulla storia di una comunità?

Marco Baltieri e Marco Fratini hanno condotto una lettura delle carte dell'archivio seguendo il percorso del «vasto, variegato, spesso ambivalente mondo delle acque». Nel primo saggio del volume, intitolato *Il timore e la ricchezza* (pp. 23-40), i due autori hanno infatti affrontato un interessante ricostruzione della vita della comunità di Torre Pellice attraverso il suo rapporto con l'acqua, risorsa primaria ed insostituibile, ma anche fonte di pericolo e di distruzione, bene sociale ed economico da usare e sfruttare, ma anche forza

incontrollabile in un sempre delicato equilibrio fra uomo e natura. L'acqua ha sempre generato, a Torre Pellice come in qualunque parte del pianeta, un mondo in cui timore e ricchezza, paure e aspettative si fondono con misteriosa e precaria armonia. Proprio di questa ambivalenza sono testimoni le tante carte dell'archivio comunale che mostrano gli sforzi compiuti negli ultimi tre secoli dagli abitanti di Torre Pellice per usare le acque fluviali e sorgive, per attraversarle, per incanalarle, per arginarne la violenza, per sfruttarne la forza e le proprietà in campo agricolo, industriale, medico-sanitario. Veniamo così a sapere, fra molte cose, delle vicende degli oltre due secoli del ponte di Bibiana: realizzato nel 1766, ricostruito in età napoleonica, rilevato pericolante nel 1948, crollato nel 1977; oppure dell'affiorare dei primi problemi di inquinamento ambientale sin dal 1915, quando un'associazione di pescatori chiedeva di «eliminare l'abuso troppo frequente dell'avvelenamento delle acque e punire i colpevoli».

Diverso l'approccio adottato da Davide Dalmas e Marco Fratini nel secondo saggio del volume, *Dal fascismo alla Repubblica* (pp. 41-60). Qui non si è scelto un tema bensì un'epoca. L'adesione alla politica fascista, il consenso al nuovo regime sono testimoniati nell'archivio di Torre Pellice da atti formali, che continuano a pesare anche sulle nostre coscienze: dal contrastato conferimento della cittadinanza onoraria a Mussolini nel 1924, osteggiato solo da significative ma inutili assenze nel Consiglio comunale al sofferto autoscioglimento del Consiglio stesso, avvenuto nel 1926. Poi la vergogna delle leggi per la «difesa della razza italiana», dei provvedimenti contro gli ebrei, ma anche la retorica e la propaganda del regime che si alimenta con l'inaugurazione di monumenti o, più goffamente, nel preparare un «menù patriottico» in cui si trovano piatti curiosi come il «pollo al Fascio». Infine la guerra, l'occupazione tedesca, la guerra partigiana, con i loro carichi terribili di sofferenze, di miseria, di morte, sino alla fine dell'in-

cubo, con la liberazione e il ripristino delle libertà democratiche (che a Torre Pellice vide una notevole affermazione nel referendum).

Un ultimo accenno alla qualità grafica di questo volume. Fotografie d'epoca, documenti dattiloscritti e manoscritti, tavole e mappe catastali, volantini e manifesti sono infatti riprodotti con grande perizia, ben al di là di una semplice funzione illustrativa o didascalica. Ogni pagina sembra infatti trarre vitalità da questo riuscito connubio fra parola e immagine, fra testo scritto e testo visivo, che costituisce sicuramente un modo nuovo, bello ed accattivante, di presentare un libro che parla del passato di una comunità.

C'è da sperare che il fortunato "esperimento" di Torre Pellice non rimanga isolato.

Paolo Cozzo

segnaliamo inoltre:

PAOLO COZZO, *Protestantesimo e stampa cattolica nel Risorgimento. L'«Armonia» e la polemica antiprotestante nel decennio postunitario*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», n. 1/2000, pp. 77-113

NICOLA ROSSETTO, *Chiesa e istruzione popolare nel Risorgimento. L'opera di Mons. Charvaz, precettore di Vittorio Emanuele II, nella Diocesi di Pinerolo (1834-1847)*, Pinerolo, Alzani, 2000, pp. 224

SANDRO MAGISTER, *Io protesto: voto valdese [Inchiesta]*, in «L'Espresso», XLV, n. 21, 25 maggio 2000, pp. 104-112

TRADIZIONI POPOLARI
E CULTURA MATERIALE

DIEGO PRIOLO, GIAN VITTORIO AVONDO, *Leggende e tradizioni del Pinerolese*, Torino, Centro Documentazione Alpina, 1998, pp. 207

Leggende e tradizioni sono modi di raccontarsi attraverso le culture, sistemi letterari entro i quali collocare spiegazioni della realtà, storie, particolari paesaggi, valori che una comunità o un popolo si tramanda. Studiare questo patrimonio, molto ricco in ogni parte del mondo, significa entrare in un vero e proprio sistema di conoscenza. È ciò che hanno fatto gli autori, Avondo e Priolo per un territorio come il Pinerolese. Soprattutto Diego Priolo da decenni si occupa di questo genere di studi e la sua precisione e la sua meticolosità nel darne notizia, nel ricostruire filoni narrativi e nel non obliare alcun particolare sono noti agli studiosi e anche a un pubblico più vasto di amatori.

Ci sembra di capire che l'intento del libro sia quello di restituire un'identità a un territorio poco letto in quanto tale. Non che le vicende storiche del Pinerolese non siano studiate o ricercate, ma in genere si conoscono più le sottozone dello stesso: le valli valdesi, la pianura e così via, universi già noti e più fortemente simbolici del Pinerolese. Il merito, quindi, è di aver dato, potremmo dire, anche una base fabulistica e un po' mitica ad una zona che non si percepisce fino in fondo come tale. Questa operazione è avvenuta con un'attenta catalogazione di favole e leggende suggerite da diverse fonti: orali e scritte, con i loro differenti stili o con informazioni incomplete ma suggestive.

Inoltre, gli autori, hanno voluto «mettere in evidenza quei momenti di vita quotidiana e associativa che si compivano in gesti e riti oggi scomparsi o nell'uso di particolari strumenti ormai reperibili solo nei musei etnografici che stanno sorgendo in molti comuni» (p. 11).

Il risultato è una lunga *compilation* per zone: monte Bracco e Barge, val Pellice, vallone di Rorà e Lusernetta, val d'Angrogna, val Chisone, San Secondo e Prarostino (la più densa e numerosa), il vallone di Pramollo, la val Germanasca, Pinerolo, l'alta val Lemina, la val Noce e Frossasco, Cumiana, la pianura, Osasco, Cavour, Villafranca, Staffarda. Si narrano molte gustose memorie, come le vicende di tal Bonnet divenuto re del Madagascar (p. 177), ricostruendo il filo della notizia che si fa leggenda. E forse qui sta uno degli interrogativi del lavoro di Priolo e Avondo: mentre si ricostruiscono molto bene i dettagli di una notizia, un fatto, un episodio che diventa leggendario, non si distingue forse a sufficienza il contesto in cui ciò avviene, il perché avviene e quali sono i meccanismi antropologici per cui questi percorsi capitano. La lettura è interessante, ma forse una maggiore analisi dei processi di comunicazione nella tradizione e nella trasmissione dei fatti leggendari sarebbe stata utile a lettori e studiosi.

Bruna Peyrot

GIORGIO TOURN, *Le Loze di Rorà*, Torino, Hapax, 1999, pp. 32, ill.

Inserita nel Progetto Ecomusei della Provincia di Torino e riallestita a cura dal Dipartimento di Progettazione architettonica della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, la cava del Tupinet, località del Comune di Rorà, è stata trasformata in Ecomuseo della Pietra. Distanza poco più di un chilometro dall'abitato e situata nel contesto del mondo agricolo, la cava «rispecchia perfettamente le condizioni originarie delle cave ottocentesche». Accanto alla cava (produttrice di gneiss lamellare), dismessa e di proprietà comunale, un'altra parte dell'allestimento ecomuseale ha toccato il Museo valdese, situato nel centro del paese. L'opuscolo – efficacemente illustrato con disegni e fotografie d'epoca sempre strettamente legati al testo che affiancano – traccia brevemente la storia

della tradizione locale di cavapietre ma anche di *brusapère* (per via della secolare attività di produttori di calce), dagli sfruttamenti ottocenteschi all'attuale produzione. Molto ricca e dettagliata è anche la parte in cui Tourn descrive i procedimenti tecnici con i quali la pietra viene prima estratta e poi lavorata (senza tuttavia tralasciare gli ultimi stadi della produzione, come il problema del trasporto); ne emerge insomma uno spaccato di vita del paese, attraverso lo sfruttamento di saperi tecnici specialistici, la pratica di un mestiere segnato da condizioni lavorative di fatica e pericolo; un universo polarizzato su «due elementi simbolici, le *roche* (le cave) e l'osteria, il lavoro e la socialità, due elementi intimamente connessi».

Marco Fratini

segnaliamo inoltre:

GIORGIO DI FRANCESCO, *La Pietra di Luserna a Bagnolo Piemonte*; GIORGIO DI FRANCESCO, *La Pietra di Luserna a Barge*; TULLIO CONTINO, *La Pietra di Luserna a Luserna San Giovanni*; GIORGIO TOURN, *La Pietra di Luserna a Rorà*, Torino, Chiaramonte, 1998, 4 volumi in cofanetto, pp. 159 + 135 + 127 + 127, ill.

ARTE

MARCO FRATINI, *Jaquerio ed il Pinerolese*, in WALTER CANAVESIO (a cura di), *Jaquerio e le arti del suo tempo*, Torino, Regione Piemonte, 2000, pp. 27-40

EMANUELA GAMBETTA (a cura di), *Le collezioni di grafica e disegno*, catalogo della mostra (Torre Pellice, Civica Galleria d'Arte Contemporanea «Filippo Scropo», 12-24 settembre 2000), Torre Pellice, Comune di Torre Pellice, 2000, pp. 47, ill.

 TURISMO

GIAN VITTORIO AVONDO, *4 stagioni a Pragelato*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 88, ill.; *Id.*, *4 stagioni a Prali*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 87, ill.; *Id.*, *4 stagioni a Sestriere*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 86, ill.; *Id.*, *4 stagioni in Val Pellice*, Pinerolo, Alzani, 1999, pp. 102, ill.

Quattro Stagioni in Val Pellice, a Prali, a Pragelato o a Sestriere. Queste sono le mete che l'autore, non nuovo a pubblicazioni di questo genere, ci propone in quattro valide guide turistiche dedicate ai territori delle valli Pellice, Germanasca e Chisone. Il significato del titolo dato alla collana è evidente e viene spiegato dall'autore nell'introduzione: si tratta di un'opera che prende in considerazione la possibilità di sfruttare il territorio in ogni periodo dell'anno: in estate o nelle mezze stagioni con passeggiate, vere e proprie escursioni alpine o ancora escursioni in bicicletta e in inverno con gite di sci alpinismo. Significativo è inoltre il fatto che i volumi trattano ognuno di una porzione di territorio molto limitata, con la possibilità quindi di darne un descrizione piuttosto dettagliata. Queste guide possono essere utilizzate dal turista occasionale che intraprende un'escursione di una giornata in queste zone oppure dal villeggiante che vi trascorre un periodo più lungo e quindi ha tempo a disposizione anche per approfondire la conoscenza del territorio dal punto di vista storico, culturale o delle tradizioni.

I volumetti sono strutturati in quattro sezioni, contraddistinte da altrettanti colori presenti nell'intestazione delle pagine. La prima sezione contiene notizie generali sulla zona che viene descritta: collocazione geografica, storia, arte, abitazioni, flora e fauna, leggende, tradizioni, cucina. Nell'interno della copertina di ogni volume è presente una piccola cartina geografica che illustra il territorio preso in esame dalla colla-

na. Questa sezione occupa circa la metà di ogni volume ed è interessante per chi visita per la prima volta una delle zone descritte ma anche per chi vi abita e magari non è così informato sui dettagli della storia locale: è descritta nelle poche pagine consentite da questo tipo di pubblicazione la storia della zona a partire dall'antichità fino ai nostri giorni.

Per quanto riguarda la storia valdese, è ovviamente il volume relativo alla val Pellice quello più ricco di informazioni (sebbene alcune notizie le troviamo anche nel volume su Pragelato, territorio abitato da valdesi nel medioevo e fino al XVII secolo), dove il tema è affrontato in modo abbastanza esteso con circa otto pagine che forniscono un riassunto valido e abbastanza preciso. Sempre in questa prima sezione sono molto interessanti alcuni inserti monografici dedicati a monumenti, luoghi o avvenimenti passati. Citiamo per esempio riguardo al volume sulla val Pellice, il più ricco di inserti, quello sulla sciagura aerea del Pra avvenuta negli anni cinquanta, quello sul tempio del Ciabas di Luserna San Giovanni, quello sul Trofeo Tre Rifugi che si svolgeva in alta val Pellice fino a pochi anni fa. Nel volume dedicato a Pragelato sono presenti due inserti: uno dedicato alla Battaglia dell'Assietta e uno al Parco Naturale della val Tronca. Nel volume dedicato a Sestriere troviamo una descrizione della fortezza militare dello Chaberton. Seguono le sezioni dedicate ad alcuni possibili itinerari divisi per tipo di attività: itinerari escursionistici, itinerari sciistici, itinerari ciclistici (*mountain bike*). Le descrizioni sono quelle tipiche delle guide di itinerari escursionistici con l'indicazione del tipo di percorso, delle quote, del dislivello, della difficoltà, del periodo dell'anno in cui si può affrontare e del tempo necessario.

Numerose fotografie recenti accompagnano la lettura dei volumi, sia nella prima sezione che nelle sezioni degli itinerari. Interessante al fondo dei volumi è la bibliografia e per gli escursionisti, la cartografia delle zone prese in considerazione.

Nell'introduzione l'autore promette che, se il pubblico apprezzerà queste pubblicazioni, verranno successivamente analizzate in nuovi volumi altre zone del nostro arco alpino come le valli saluzzesi e le valli di Susa.

Luca Malan

segnaliamo inoltre:

GRUPPO DI INIZIATIVA CULTURALE PER VILLAR PEROSA, *A passo d'uomo. Itinerari nei boschi di Villar Perosa*, Villar Perosa, 1998, dépliant ill.

LABORATORIO ITINEROTECA (a cura di), *All'imbocco della Val Pellice*, in *Passeggiate in Provincia. Biellese, Val Pellice, Langhe*, Torino, Città di Torino-Servizi Educativi, 2000, pp. 19-39

SPORT

ALBERTO CORSANI (a cura di), *Hockey: una rete tra le Alpi* [interventi di Alberto Corsani, Daniele Arghittu, Piervaldo Rostan], in «Intra montes», II, n. 5, 2000, pp. 15-22

RIVISTE

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», CXVII, n. 186, giugno 2000

Il fascicolo "estivo" della rivista della Società di Studi Valdesi contiene in apertura il saggio di G. Marini Nevache, intitolato *Per un sacchetto di castagne. La «Responsio Jacobi Resandi de Bechio Dalphino parochie Peruxie»*, 5-6 marzo 1526 (pp. 3-34), in cui viene pubblicato il testo dell'interrogatorio, presso l'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, di un personaggio residente in val Chisone, accusato di eresia. Oltre a contenere un interessante elenco dei «barba» o maestri valdesi con riferimento alle dottrine da loro predicate, il saggio avvia un'ampia

riconsiderazione dell'attività antiereticale svolta dall'abbazia pinerolese. Segue il saggio di C. Torzilli su *Paolo Antonio Paschetto: le vetrate* (pp. 35-61), dedicato alle vetrate artistiche eseguite dal pittore per i templi valdese, metodista e battista di Roma, dell'aula magna della Facoltà Valdese di Teologia e della Casina delle Civette a Villa Torlonia; ne emerge inoltre il coinvolgimento nella rinascita dell'arte vetraria a Roma agli inizi del secolo, in un ambito culturale tra Art Nouveau e Art Déco. Nella sezione «Note e documenti» (pp. 63-81), compaiono le ricerche di D. Tron su *I libri-paga della Corte sabauda e il gesuita Pierre Chappuis*, relativa ad un testo di polemica anti-valdese sui massacri del 1655; di F. Jalla su *La campana «riformata» di Grange Laurenti (Elva)*; di P. Piccioli su *Due pastori valdesi di fronte ai testimoni di Geova, tra fine '800 e inizio '900*. Seguono «Rassegne e discussioni» (pp. 83-95), con una panoramica bibliografica curata da A. De Lange sulle novità editoriali in lingua tedesca relative al terzo centenario dell'insediamento di comunità valdesi in Germania. Chiudono il fascicolo la «Vita della Società» e l'elenco dei «Libri ricevuti» (pp. 97-101).

«Lou temp nouvel», n. 51, febbraio 2000

L'ultimo fascicolo pubblicato dall'Associazione Soulestrelh di Sampeyre porta una novità evidente fin dalla prima pagina di copertina: il nome della rivista è ora infatti modificato da «Novel temp» in «Lou temp nouvel». La spiegazione di tale cambiamento è spiegata nell'editoriale di Jan Pèire de Bousquier, per una maggiore aderenza linguistica ad un verso del trovatore Guilhem de Peiteous, fonte di ispirazione per la scelta del nome da parte della redazione originaria. Il numero 51 dovrebbe dunque costituire un nuovo inizio per la rivista, che in questo fascicolo, a seguito dell'editoriale, ospita i seguenti articoli: Jan Pèire de Bousquier, *En recourtant Arturo Genre*; *Attività scientifica del prof. A. Genre*; *Pubblicazioni e*

scritti del prof. A. Genre; O. Coisson, *En recordant Giovanni Gonnet*; G. Gonnet, *L'oracion de Manasses*; B. Forniglia, *La vio 'strecho*; G. Damiano, *Soularies de Blins*; A. Molinengo, *Il tempo della festa a Rifreddo*; *Libres, disques e encaro d'àoutré*.

«L'Alpe», n. 2, estate 2000

Il secondo numero della bella rivista diretta da Enrico Camanni è interamente dedicato ad un nuovo tema monografico: il «Bestiario Alpino», in considerazione del fatto che – come viene fatto notare nell'editoriale – «il montanaro identificò le montagne che gli oscuravano il sole con le sagome più familiari: le corna delle mucche (e il Cervino diventò Matterhorn, cioè il “Corno sul prato”), il becco del gallo [...]. Era un ingenuo tentativo di esorcizzare l'atavica paura delle cime, ma era anche la prova dell'intimo rapporto tra l'uomo e gli animali nel contesto della vita contadina». Ma il mondo alpino è anche popolato da secoli da animali mitologici e chimerici (quali il *gimérou* o il *dahu*) e a loro, come agli animali più “consueti” (lo stambecco e il lupo), è dedicato questo fascicolo, ben documentato e riccamente illustrato: J.L. Fontana, *Draghi contro la civiltà* (pp. 6-12); E. Castelnuovo, *Cacce e animali nel Trentino del Quattrocento* (pp. 13-20); G. Buratti, *L'Uomo selvatico: un diverso dal cuore buono* (pp. 21-25); S. Dalla Bernardina, *Homo Pragmaticus: per un'etnografia venatoria alpina* (pp. 26-33); E. Camanni, *Lo stambecco: salvo per i giochi di un re* (pp. 34-41); M.S. Jacquat, *Salviamo il*

dahu prima che sia troppo tardi! (pp. 42-45); D. Tron, G. Sella, *La chimera: ovvero l'ippotore delle Alpi* (pp. 46-51); G. Boscolo, F. Nobili, *Uomini e lupi: dal predatore di ovini all'infernale antropofago* (pp. 52-57); J.D. Lajoux, *L'orso alpino: il grande padre degli alpeggi* (pp. 58-63); G. Kezich, *Racconto: l'orso di Moena* (pp. 64-65); L. Brunet, *Le lontre del Primiero: ascesa e decadenza* (pp. 66-69); D. Canestrini, *La salamandra e le stelline ardenti* (pp. 70-73); E. Renzetti, *Spauracchi d'autore: la mitologia dello spaventapasseri* (pp. 74-80); L. Russo, *Lo zoo di pietra: i nomi delle Alpi* (pp. 133-137); P. Maccari, *William Turner al cospetto del Monte Bianco* (pp. 139-142). Nella seconda parte della rivista trovano posto le consuete rubriche informative con rassegne di avvenimenti riguardanti la montagna, progetti, mostre e recensioni di libri.

«La Valaddo», XXIX, n. 2, giugno 2000

G. JAYME, *Oulx, capitale dell'antico Escarton, centro culturale e religioso*; G. JAYME, *Ernesto Des Ambrois poeta dialettale di Oulx*; M.M. PERROT, *La Maschera di Ferro a Exilles*; A. BERTON, G. JAYME, *Congrès Européen; Charte Européenne des langues régionales ou minoritaires* (IV parte); R. GUIOT, *Chiesa Vicaria di Grand Puy – Pragelato*; R. BERMOND, *Pradzalà*; U.F. PITON, *I nostri monumenti: le Chiese*; L. DOLCE, *Era il tramonto... e le pecorelle tornavano all'ovile!*; C. TRON, *Appunti per uno studio sull'uso dei suoli nelle Alpi Occidentali*; O. CANAL, *Uno lëttrò dè l'Americco*.

È in uscita per Natale il nuovo romanzo storico di Giorgio Tourn

Daniel Un valdese giacobino

Collana Centro Culturale Valdese – Claudiana

ZONA CESARINI

«Per riguardo alle famiglie degli interessati...»

di Marco Frascaia

Dietro ogni numero de «La beidana» ci sono molte ore di lavoro – tutto volontario – passate, da soli o nel gruppo di redazione, a fare telefonate, cercare fotografie, correggere bozze, leggere gli articoli, scegliere le copertine, discutere d'impostazione e scelte editoriali. Può così capitare che s'inizi a parlare di un articolo sui ricordi di guerra di Pinco Pallino per finire a riflettere sul dilagare, anche in ambito locale, di pubblicazioni di memorie più o meno personali; oppure che si cominci a parlare del futuro della rivista per finire a discutere della trasmissione televisiva *Grande Fratello* e della massiccia presenza di radio e televisione nella vita di tutti i giorni.

Per restare in ambito più ristretto, limitandoci agli articoli della rivista e alle discussioni da questi sollevate, ricordo una riunione particolarmente interessante, non tanto per le conclusioni – spesso conta di più mettersi in discussione che trovare soluzioni – quanto piuttosto per gli stimoli di riflessione che ne conseguirono.

Era l'autunno 1999. Si stava preparando il numero 36 del mese di ottobre. Tra i vari articoli quello che accese la miccia era lo scritto di Federica Tourn, *Anatomia di una strage. I fatti del Ticiun del novembre 1943*. L'autrice, presente alla riunione di redazione, attraverso documenti dell'epoca e fonti orali, aggiungendo nuovi elementi ai dati fino ad allora conosciuti, ricostruiva i tratti salienti di un fatto di sangue avvenuto sulle alture di Pramollo durante la guerra partigiana. Era una storia di fascisti, partigiani, spie, litigi, vendette, lettere d'accusa, relazioni, indagini chiuse in modo frettoloso, telefonate dei responsabili a quarantacinque anni di distanza. La discussione nacque circa la scelta di non citare per esteso i nomi dei soldati

repubblicani che presero parte alla strage. Motivazione? «Per riguardo alle famiglie delle persone interessate». Ma come?! Ci sono i documenti: lettere, relazioni, rapporti; e noi mettiamo solo le iniziali?! Si può fare storia solo con le iniziali? Certo, i nomi «sono comunque depositati all'archivio dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, via Giulio 22, Torino», ma la gente deve sapere, senza dover per forza andare a Torino... Una rivista di storia, per quanto limitata alla storia locale, come «La beidana», deve fare chiarezza il più possibile, non allusioni cifrate. Non si può scrivere: «solo con i nomi (e con quello che significano) forse conosciamo meglio un pezzo – piccolo, ma non insignificante – della nostra storia» e poi lasciare i lettori a bocca aperta davanti a delle iniziali; è una presa in giro! E poi perché quel «riguardo alle famiglie degli interessati»? Non siamo più nel mondo dell'epica in cui la gloria e le colpe degli eroi ricadono, nel bene e nel male, sulla discendenza. Noi valiamo per quello che siamo, non per quello che furono i nostri padri. Forse tra le iniziali si trova un cognome valligiano? Valdese? Tacere sarebbe omertà, piegare la storia ai propri interessi d'immagine e convenienza.

Queste le obiezioni, a caldo, sul momento. Si parlò di responsabilità a termini di legge, di querele, di differenza tra fonti orali e fonti scritte, degli oltre cinquant'anni (tanti, ma anche pochi) passati dall'epoca dei fatti; ci s'imbatté nei problemi e nelle difficoltà che s'incontrano quando si vuole fare storia contemporanea e per di più locale, quando i fatti sono vicini non solo nel tempo, ma anche nello spazio. È facile parlare del tradimento di Efilte alle Termopili nella Grecia del V secolo avanti Cristo o del Glorioso Rimpatrio del 1689, un

po' meno scrivere di fatti che coinvolgono tuo nonno, tuo padre, il tuo vicino di casa, una borgata, un paese che appartengono al tuo mondo, nel bene e nel male.

La discussione sarebbe andata avanti all'infinito: come sempre, partendo da una problema contingente si era finiti a parlare di storia in generale e del senso della nostra rivista. Alla fine si decise di pubblicare l'articolo mantenendo le iniziali delle persone citate, «per riguardo alle famiglie degli interessati» (n. 2, p. 58).

Ora, a distanza di un anno da quella discussione mi sono ritrovato ad avere nuovamente a che fare con quel «riguardo alle famiglie interessate» durante un colloquio con un ex partigiano, impegnato in una ricerca su due testi teatrali che, scritti subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, presentano storie di vita partigiana. Anch'egli, di fronte alla possibilità di dare nome e cognome a personaggi che, pur facendo parte di una finzione teatrale, hanno precisi riferimenti a figure storiche locali, manifesta quel riserbo, quel «riguardo» che tanto fece discutere in redazione. E questo «riguardo», quasi un rispetto oserci dire, si manifesta non solo verso quelle persone che, a maggior ragione, in quanto ex partigiano, non dovrebbe avere scrupoli a menzionare: i fascisti, i nemici, i cattivi, ma anche nei confronti di figure che vissero in prima persona o sostennero in qualche modo la guerra partigiana, dunque gli eroi, i buoni.

Per ora non ho spiegazioni di questo atteggiamento, né voglio darne. Prendo atto che possono esistere dei «riguardi della storia», lasciando ai lettori la possibilità di ampliare la riflessione. Chissà che non possa nascere un interessante dibattito sulle pagine della rivista...

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

- **Marco Baltieri**, nato a Torino nel 1951, insegna storia e filosofia presso il Liceo scientifico «M. Curie» di Pinerolo.

- **Barbara Bergaglio**, nata a Torino nel 1971, laureata in Lettere moderne indirizzo artistico; si occupa degli archivi fotografici del Piemonte presso la Fondazione Italiana per la Fotografia (Torino).

- **Guido Castiglia**, nato a Torino nel 1957, diplomato all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, attore professionista dal 1977, è attualmente regista e direttore artistico della compagnia «Nonsoloteatro» che gestisce il Teatro del Forte di Torre Pellice.

- **Paolo Cozzo**, nato a Pinerolo nel 1972, laureato in Scienze politiche, sta conseguendo il dottorato di ricerca in storia presso l'Università di Trento. Redattore del «Bollettino della Società di Studi Valdesi» e autore di pubblicazioni storiche sul Piemonte otto-novecentesco; diplomato in pianoforte; è assessore alla cultura del comune in cui risiede, San Secondo di Pinerolo.

- **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino nel 1946, residente a Torre Pellice, è laureata in metodologia della ricerca storica; membro promotore del Centro studi e documentazione per la storia della cultura materiale e del territorio, è ricercatrice di storia.

- **Lucien Ferrero**, nato a Medjez-el-Bab (Tunisia) nel 1930, laureato all'Ecole superieure de commerce di Marsiglia, è pensionato e risiede a Puget Sur Durance (Francia).

- **Luca Malan**, nato nel 1970 a Luserna San Giovanni, dove risiede, è laureato in Ingegneria elettronica e lavora nel campo dello sviluppo *software*.

- **Silvana Marchetti**, nata a Perosa Argentina nel 1954, è insegnante elementare a Pomaretto.

- **Ettore Peyronel**, nato a Perrero nel 1951, risiede a Riva di Pinerolo; è insegnante di scuola elementare; ricercatore di storia locale, è redattore della rivista «La Valaddo».

- **Bruna Peyrot**, nata a Luserna San Giovanni nel 1951, è dirigente scolastica; nell'ambito della storia sociale si è occupata di studi sul protestantesimo e sulla storia delle donne; ha pubblicato varie opere nel campo della saggistica e della narrativa.

INDICE

	pag.
	1
STORIA	2
	13
	17
	29
ARCHIVI E BIBLIOTECHE	48
RUBRICHE	51
	53
	59
	60
	67
	79
	80

In questo numero:

Una piccola comunità valdese a Tenda
America! America! Dalle Valli a Valdese nel 1893
Il Gran Consortile di Ricalaretto
Come vivevano... come vivono (IV: bassa val Chisone)
L'Archivio fotografico del Centro Culturale Valdese
Poesia: Franco Calvetti



La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 16°, n. 3, ottobre 2000

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Spedizione in a.p. – art. 2 comma 20/c

Legge 662/96 – Filiale di Torino

n° 3 – 3° quadrimestre 2000